

Domenico Caliandro

UNA VOCE

DA UN MONDO VICINO, DA UN MONDO LONTANO

*A mia moglie Angela,
mia compagna nella vita,
nella consapevolezza
di dover proseguire sempre
insieme il nostro cammino,
che è iniziato nel tempo
e che continuerà oltre il tempo.*

Introduzione

Sono stato alquanto indeciso se dovevo o non dovevo dare un seguito alla mia prima pubblicazione e mi sono deciso nel senso affermativo per alcune considerazioni che mi hanno invogliato a cimentarmi nuovamente in una non facile avventura.

1°) E' stata assai calorosa, e sinceramente non me l'aspettavo, l'accoglienza che ha avuto "ORME DI VITA" da parte di numerosi lettori dai quali, senza interruzione, mi sono pervenuti e tuttora mi pervengono attestazioni di stima ed entusiastica ammirazione per il mondo degli affetti e dei sentimenti che ho raccontato.

2°) Alcuni mi hanno incitato a continuare a scrivere, dilettrati dalle mie esperienze di vita, in cui si sono ritrovati rivivendo, nel ricordo, momenti belli o tristi che siano, indimenticabili della propria vita.

3°) La terza e ultima considerazione è che a me non dispiace, anzi è congeniale, per la mia propensione alla riflessione, guardarmi dentro in profondità per ricercare, nelle situazioni che si animano sull'onda dei ricordi, quei tempi, quelle occasioni, quelle esperienze, quegli stati d'animo degni di essere evocati e rivisitati.

Sono situazioni che hanno influenzato la mia crescita umana, il mio personale modo di pormi in posizione critica certamente, ma sostanzialmente positiva e costruttiva nei confronti dei tanti eventi, che si sono succeduti lungo il corso della mia vita.

E' stato, quello mio, un ricercare le radici che affondano nel nostro passato; è anche un contribuire al consolidamento della memoria storica, senza la quale non si può pensare a un ordinato e graduale sviluppo della vita moderna.

Non si può pensare di costruire una società "ab imis fundamentis" ignorando le linee di sviluppo lungo le quali si sono mossi coloro che ci hanno preceduti realizzando in maniera egregia, per quanto da loro dipendeva, la loro civile convivenza.

Il nostro passato e quello dei nostri genitori hanno avuto un valore di cui non si può non tener conto nell'organizzare, all'insegna della modernità, la nostra società contemporanea.

I tempi moderni ci hanno dato un maggiore benessere però hanno allentato i rigori morali che erano ben radicati nelle coscienze e che rendevano più salda la famiglia e la stessa società civile.

I tempi avvenire non sappiamo cosa ci riservano, ma è chiaro che la strada maestra da percorrere è quella di operare avendo sempre come punti di riferimento l'uomo, la persona umana, i suoi diritti inalienabili e, con pari fermezza, i suoi doveri verso la famiglia e la società tutta.

In questo mio secondo lavoro, mi discosto dal primo in quanto a descrizione di episodi scolastici; direi che è una variazione sul tema: permangono i presupposti storici, pedagogici ed etici, che hanno caratterizzato il primo.

In definitiva, il mio vagare nel presente e nel passato mi offre le occasioni per fermare la mia attenzione sugli avvenimenti più salienti al fine di capirne i significati, di coglierne valori e disvalori così come mi è dato di percepirli in base alla mia personale capacità di osservazione e di valutazione.

Mi piace pensare di potermi proporre ai miei ipotetici lettori come una voce, una delle tante voci che potrebbero meritare un ascolto.

Mi auguro, poi, che questa mia voce sia un supporto valido, un mezzo adeguato col quale far viaggiare quei messaggi, presumo di umana saggezza, colti dalla mia riflessione in questo scorrere della vita da un mondo vicino, da un mondo lontano.

Un gattino sulla mia strada

Dalla mia casa di campagna mi sto recando al paese, ove ho delle incombenze da sbrigare. Lungo il tragitto, la mia attenzione viene attratta da un gattino fermo sul bordo di un muretto che costeggia la strada. Fermo la macchina, abbasso il vetro e l'osservo. Miagola in continuazione, con voce fioca e il suo miagolì o è più che un lamento. Credo sia affamato, sarà stato abbandonato dai padroni e, probabilmente, suo malgrado, comincia a soffrire i disagi della nuova situazione in cui gli tocca vivere.

Siamo a fine settembre e la gente, che per qualche mese dell'estate è vissuta in campagna, ora è ritornata in paese. E' lì che vive abitualmente nel corso dell'anno. C'è il problema dei figli che devono frequentare le scuole e bisogna stare in paese per agevolarne il compito.

Il gattino, che da alcuni mesi è nato, è cresciuto in tutta serenità vicino a una casa abitata, coccolato dai bambini, con il cibo assicurato, spassandosela a giocherellare, ad arrampicarsi sugli alberi, ora piomba nella solitudine e nell'abbandono e si rifugia ai bordi di una strada per comunicare il suo dolore e per chiedere aiuto.

Riprendo la mia corsa verso il paese e mi riprometto che, al ritorno, farò qualcosa per il povero gattino, se ancora ci sarà.

Dopo un paio di ore sono di ritorno, il gattino è ancora lì, prendo uno dei pesci che avevo comprato e glielo porgo.

L'odore del pesce risveglia e stimola, in modo sorprendente, la sua vitalità. Lo annusa con avidità e se ne impossessa con un guizzo veloce. Con lo sguardo torvo, sprizzante avidità di possesso e ferocia, si apparta di qualche metro in un posto più sicuro e, sempre guardingo, incomincia a consumare l'imprevisto provvidenziale pasto.

Si affaccia alla mia mente l'idea di prendermi il gattino e di portarmelo via, a casa mia; però rifletto e ci rinuncio, non è giusto che mi impossessi di un animale non mio.

Mi rimetto in macchina e, allontanandomi di lì, quasi inavvertitamente sorgono in me pensieri che mi inducono a riflettere, a considerare che in questo mondo che cambia, si evolve, tante creature diventano vittime del progresso, paradossalmente devono soffrire a causa del progresso.

Le nostre campagne, già a fine settembre, sono in buona parte abbandonate. Nei tempi passati non era così. C'era tanta gente che risiedeva in campagna anche nei mesi invernali.

Molti contadini, per la verità, a metà autunno si trasferivano in paese, però la mattina, tutte le mattine dei giorni feriali si poteva assistere a scene indimenticabili di una moltitudine di persone che, con tutti i mezzi a disposizione, quali: biciclette, carri agricoli tirati da asini o da cavalli, ma soprattutto a piedi, muoveva da tutte le strade del paese e, a frotte, invadendo tutte le strade di campagna, si dirigeva in tutte le zone del territorio, anche le più recondite, per prestarvi l'attività lavorativa sia in proprio che per conto terzi. Le scene di questo spostamento di massa si ripetevano nel tardo pomeriggio sino a sera inoltrata per il rientro a casa dopo la fatica giornaliera.

La campagna era prorompente di vita, i campi erano variamente seminati e curati come giardini; i contadini, uomini e donne, anche se impegnati nel lavoro, diffondevano nell'aria le loro voci, i loro canti che, trasportati dal vento, si potevano godere anche a notevole distanza.

Era abituale anche avvertire la presenza degli animali ed ascoltarne i loro versi ben noti e molto familiari all'orecchio adusato di chi vive con loro, vicino a loro.

Inconfondibili gli abbai, i latrati dei cani, i nitriti dei cavalli, i ragli degli asini, i grugniti dei maiali, i muggiti delle mucche, i belati delle pecore, gli schiamazzi delle galline...

A questa grande sinfonia erano attivamente compartecipi gli uccelli coi loro cinguettii e a volte coi loro garriti assordanti.

* * *

Ora le nostre campagne sono quasi deserte. Raramente capita di vedere gente impegnata nei lavori. Vi è diffuso un grande silenzio perché le voci si sono rarefatte,

i canti sono cessati del tutto. Solo gli uccelli, in maniera ridotta a causa della spietata cacciagione subita, animano con la loro presenza, con il loro richiamarsi e rincorrersi, la triste e desolata campagna.

A volte il silenzio è rotto da una ruspa utilizzata in lavori di escavazione, da qualche trattore attrezzato per arare la terra, da qualche motozappa e da qualche motosega che hanno sostituito la zappa e l'accetta, tradizionali e secolari attrezzi di lavoro dei contadini.

In queste mutate situazioni della vita nelle campagne, un gattino solo, affamato, col suo miagolì o che sa di pianto, deve sperare che passi qualcuno che gli offra del cibo. Deve, però, affrettarsi a imparare, con assoluta urgenza, le leggi della giungla dove i più forti sopravvivono e i più deboli soccombono.

Frotte di cani randagi affamati, volpi in cerca di cibo, si aggirano di giorno e soprattutto di notte. La vita del gattino è a rischio. Non ha un posto sicuro dove rifugiarsi, non c'è qualcuno che possa proteggerlo e difenderlo. Se riuscirà a sfuggire ai predatori più forti, dovrà imparare a procurarsi il cibo senza del quale non potrà continuare a vivere. Purtroppo i suoi padroni pare abbiano cessato di occuparsi di lui e devono averlo abbandonato al suo destino.

* * *

Il progresso ha scombussolato la vita serena di uomini e animali, ne ha modificato profondamente le funzioni e le abitudini radicate da secoli. Ha sottratto all'agricoltura una massa enorme di addetti ai lavori e li ha dispersi nel Nord Italia, in Germania e nel mondo. Ha migliorato il tenore di vita della gente, ma è stato anche la causa di importanti meravigliosi equilibri rotti e della diffusione di nuovi mali, che pesantemente affliggono l'umanità di oggi.

E così un flebile gattino, in stato di abbandono, può stimolare la nostra riflessione se ancora ci ritroviamo quella sensibilità che può legare la nostra anima alla grande anima del mondo.

Silvestro

La vicenda di questo sfortunato bambino, vittima di tre pedofili assassini, con l'ampia diffusione che se n'è fatta attraverso i mezzi di comunicazione di massa, ha avuto un impatto tremendo, un turbamento profondo, sconvolgente su tutti coloro che ne sono venuti a conoscenza.

I tre assassini, ospitati attualmente nelle patrie galere, sono degli esseri invisibili, odiosi persino agli stessi carcerati che, pare, li abbiano accolti in carcere riempendoli di botte. E' troppo ripugnante, anche per i comuni criminali, un atroce assassinio di un bambino.

Non migliore sorte toccherebbe ai tre se finissero nelle grinfie dei loro compaesani; già in precedenza sono stati sottratti, per loro fortuna, al linciaggio della folla.

E' curioso e significativo quello che un vescovo della zona ha detto per la circostanza con riferimento a un brano del Vangelo di S. Matteo, che cito a memoria: "Coloro che si sono macchiati di una simile colpa farebbero bene a legarsi una macina al collo e a buttarsi nel profondo del mare".

Pare proprio, cogliendo gli umori della gente, che a gran voce venga invocata, per i tre pedofili, la pena capitale.

Nel coro generale, qualche eccezione c'è, c'è chi rivendica per gli assassini i diritti della persona. Si sostiene che non è ammissibile la pena capitale qualunque sia la gravità del delitto commesso.

Si fa fatica ad accettare che si parli di diritti della persona quando ci si trovi di fronte a delitti così efferati, così nefandi.

E' stupefacente, poi, che uno della triade assassina abbia fatto tanto presto a pentirsi del mal fatto e a implorare il perdono dei genitori di Silvestro.

Questa è l'epoca dei pentiti, dei pentiti veri e dei falsi pentiti, spesso sporchi opportunisti che si avvalgono di espedienti per eludere i rigori delle leggi, con buona pace delle persone eliminate e delle loro famiglie distrutte.

Ritenetevi fortunati, signori assassini, di non essere nati in un Paese come gli Stati Uniti d'America. Lì, per voi, la musica sarebbe totalmente diversa. In Italia, le leggi hanno maggiore considerazione della vostra dignità e, statene certi, la vita non ve la toglierà nessuno.

Ci sarebbe da augurarsi, comunque, che voi e tutti quelli come voi, foste reclusi, vita natural durante, in carcere per riflettere, per essere messi in condizioni di non reiterare i reati, per non insozzare gli ambienti che dovrebbero essere salubri per poterci vivere senza apprensione, senza patema d'animo.

* * *

Ora gli animi sono scossi dall'avvenimento, coralmente da ogni parte si invocano provvedimenti per salvaguardare la incolumità dei bambini. Gli organi governativi sono alla ricerca di provvedimenti urgenti miranti all'educazione sessuale dei bambini, alla prevenzione e alla repressione della criminalità.

*

*

*

Il problema della pedofilia è comune a tutti i popoli della terra ed è particolarmente diffuso tra i popoli ricchi del nostro mondo occidentale. Vedi Belgio, Germania, Francia, Italia...

Il progresso, la ricchezza, la sovrabbondanza di beni spesso ottundono la mente, intorpidiscono la coscienza, per cui ci può capitare di capire cosa è il bene, ma non lo facciamo; ci rendiamo conto di che cosa sia il male, ma non lo evitiamo, anzi spesso lo facciamo senza freno, senza ritegno.

Come spiegarsi, diversamente, il comportamento di tanti turisti danarosi che si recano nei Paesi poveri del terzo mondo dove c'è la fame, per abusare di bambini, per dare sfogo alle proprie mire di perversi, per corrompere, degradare, avvilitare, umiliare la dignità di esseri umani e addirittura per sopprimerne la vita?

La mala pianta della pedofilia è presente, sia pure come eccezione, persino in ambienti dove ci dovrebbe essere la massima sicurezza, il massimo rispetto, la protezione più garantita in favore dei bambini. Si ha notizia di una presenza di pestiferi pedofili in ambienti familiari e laddove operano professionisti in funzione di educatori a vario tipo, a vario livello di responsabilità.

Non so proprio che provvedimenti ci vorrebbero per affrontare energicamente, con risultati apprezzabili la piovra che è la pedofilia. Il problema è enorme, di difficile soluzione e, francamente, non so quanta volontà ci sia per porvi rimedio.

C'è da augurarsi che la massa delle persone sensibili che vogliono il bene dei bambini, agitano in permanenza il problema e non si stanchino di far pressione presso chi di dovere perché, bando alle parole e alle chiacchiere di sempre, si cominci a organizzare un servizio sul territorio, a livello nazionale e periferico volto a studiare per prevenire, scoraggiare, punire e reprimere lo squallido fenomeno della pedofilia.

*

*

*

Ho appena terminato di fissare le mie riflessioni in merito al presente argomento e, ascoltando le notizie del telegiornale, vengo a sapere che è deceduto in carcere il pedofilo settantenne, principale seviziatore e assassino del povero Silvestro. Ha aggiunto lo speaker che nessuno è interessato alle sorti delle spoglie mortali dell'uomo.

Di fronte alla cruda realtà della morte, il mio animo esacerbato si placa, si stempera la mia animosità e un sentimento di umana pietà mi pervade. Da credente, elevo una prece a Dio per l'infelice. Che abbia avuto il tempo e il desiderio, in punto di morte, di pentirsi del male fatto, lui incapace di sentimenti di bontà, spietato esecutore di crimini orrendi.

Maestro e contadino

Un giorno di tanti anni fa ero a scuola in riunione con un gruppo di colleghe, tutti impegnati nel primo esperimento di Scuola a tempo pieno. Settimanalmente programmavamo le nostre attività e facevamo la verifica di quelle svolte.

In un momento di relax, essendo molto vicino il periodo estivo, una collega accennò, di sfuggita, il discorso sulle vacanze: si sarebbe recata in Canada per raggiungere parenti ivi residenti; un'altra si sarebbe recata sulle Dolomiti... Insomma, le mie colleghe, tutte in condizioni economiche migliori delle mie, sostenevano che era un bisogno molto sentito quello di "andare fuori" nel periodo estivo.

Dissi anche la mia per partecipare, sia pure con una battuta ironica, all'argomento che stava per esaurirsi.

_ Anch'io andrò fuori, sento il bisogno di andare fuori. _

Le colleghe mi guardarono incuriosite, quasi allibite.

_ E dove vai? _ Mi chiese qualcuna.

_ Ve l'ho detto, vado fuori, cioè "fore" _ come si usa dire in gergo dialettale. Si misero tutte a ridere, capirono che sarei andato a vivere in campagna e il mio proponimento rimaneva incomprensibile se non ricorrevo al termine dialettale "fore" equivalente di campagna.

Un insegnante con famiglia a carico, che vive con un solo stipendio, non ha possibilità di fare viaggi. Gli rimane l'alternativa, se ha fantasia, di compiere viaggi immaginari leggendo dei libri. Potrà percorrere, così, tutto lo spazio del globo terrestre e anche quello più grande dell'universo.

*

*

*

Mi considero fortunato nel possedere un pezzo di campagna che potrebbe considerarsi un fazzoletto di terra e una casetta, senza pretese, dove trascorro tutto il tempo libero e dove vivo nei mesi estivi.

Ivi ora dimoro più a lungo e penso di attrezzarmi per viverci tutto l'anno.

Arrivato alla rispettabile età di sessantasette anni sono dovuto uscire dalla Scuola e l'ho fatto con una certa amarezza nel cuore. Ci stavo volentieri, anche gli alunni stavano molto volentieri con me e addirittura ne erano contenti anche i loro genitori, sul viso dei quali potevo cogliere e la stima nei miei confronti e il rimpianto di perdermi come insegnante dei loro bambini.

Scrivendo a posteriori, posso aggiungere che nel giro di due anni, sono andato un paio di volte a Scuola per salutare i miei ex alunni e nel momento in cui mi sono affacciato nell'aula si sono verificate scene indescrivibili, per me indimenticabili. La totalità degli alunni si è avventata su di me, mi ha circondato, mi ha stretto, si è avvinghiata, mi ha immobilizzato; ho dovuto chiedere loro comprensione, almeno per i miei vestiti.

Ma perché quei bambini sono, tuttora, così affettuosi con me? Sono stato un maestro schivo di sentimentalismi, abbastanza severo nei miei doveri e nei miei impegni, molto concentrato nell'organizzare il lavoro sfruttando al massimo il tempo che avevo a disposizione per consentire una crescita rapida e serena nello stesso tempo degli alunni a me affidati. Davo il massimo della mia capacità didattica ed esigevo il massimo della loro capacità di apprendimento.

A un maestro servono tanti ingredienti per svolgere con successo il suo lavoro. Riassumendo potrei dire che con una cultura rabberciata non si fa molta strada, come pure si viene a capo di poco se non ci sono motivazioni profonde che spingano a dedicarsi con molta generosità in favore di chi deve avvalersi anche del nostro apporto per realizzarsi come persona e come cittadino.

* * *

Torno a dire che ora vivo in campagna ed è qui che nascono i miei interessi e si realizzano le mie iniziative.

Sono le piante ora a chiedere la mia sollecitudine: quelle piccole e quelle grandi. Si avvarranno della mia operosità per dispiegare tutta la vitalità che intimamente possiedono. Ci inebrieranno con l'ossigeno liberato nell'aria, ci allieranno con la bellezza dei loro colori, con l'intensità dei loro profumi.

Quante cose ci sono da fare in campagna! Dietro alla vigna devi starci vigile e attento perché essa sarà generosa con te solo se riuscirai a preservarla dai tanti mali che possono affliggerla; la cura dell'orto ti dà tante soddisfazioni ed hai l'interesse di starci vicino provvedendo a tutte le necessità che favoriscono la produzione di quel ben di Dio che sono pomodori, fagiolini, peperoni, lattughe...

La terra, di per sé, è generosa, ma è l'uomo abile e appassionato che la fa fruttificare.

Sono indaffarato nella sistemazione delle mie aiuole, a riempire di apposito terriccio una settantina di vasi da fiori di varia grandezza in cui devo mettere a dimora altrettante piantine che, dalla primavera all'estate, sino al tardo autunno, adoreranno con il loro splendore il mio ambiente di vita.

Sto praticando terra, letame, acqua per innaffiare; mi sono anche sporcato e sono poco presentabile quando un gruppo di persone molto ben vestite che passeggiavano lungo la strada che costeggia la mia campagna, si ferma per osservare tutto ciò che di bello appare alla loro vista. Impressiona il grande glicine che ricopre tutta la facciata della casa. Ma son tutte belle le piante floreali. Sono belle le rose, le dalie, le begonie, i garofani...

Vorrei nominarli tutti i miei fiori per non far torto a qualcuno di essi, ma non è possibile. Ci si potrebbe annoiare di fronte a una fredda elencazione di piante.

I componenti del gruppo, tutti forestieri, mentre osservano, mi pongono quesiti a cui volentieri rispondo. Un signore mi chiede, tra l'altro, se faccio di professione il contadino. Gli rispondo che per il momento mi sto adattando a fare il contadino e che negli anni passati sono stato un insegnante di Scuola Elementare.

Riflettendo tra me e me trovo che c'è una certa analogia, una certa affinità tra le due professioni: l'insegnante lavora con i fanciulli che devono crescere e realizzarsi come persone; il contadino lavora con piante che devono crescere e produrre quelle meraviglie che incantano l'umanità.

*

*

*

Un mio anziano e ferratissimo professore di latino quando ero impegnato negli studi ginnasiali, mi disse un giorno, forse volendo emulare il suo Virgilio delle "Georgiche" versatissimo nei lavori dei campi, che, se non avesse fatto il professore di latino, avrebbe voluto fare il contadino.

Per quanto mi riguarda, io non avrei problemi di scelta. Ho amato intensamente il mio lavoro quando mi sono dedicato all'educazione dei fanciulli, ho amato e amo la campagna, anzi la natura intera per l'immensità delle meraviglie che dischiude alle nostre intelligenze.

A proposito di un cartello nel cimitero

Mi reco al cimitero del mio paese perché il senso del dovere spinge me, come spinge un po' tutti, ad essere presenti in quel luogo di dolore in determinate circostanze che abbastanza frequentemente si verificano nello scorrere del nostro tempo.

Ti viene a mancare una persona cara a cui sei legato da vincoli di sangue o magari da pura e semplice amicizia e senti il dovere di tributare a lei e parenti i sensi del tuo affetto e della tua solidarietà.

Sosto vicino al feretro dell'amico che ho accompagnato nel suo ultimo viaggio e subito dopo mi muovo per andare a trattenermi, sia pure per pochi attimi, davanti alle tombe che racchiudono ciò che resta delle persone a me care.

Mio padre e mia madre sono lì, nella parte alta di una tomba e fissano nel mio sguardo il loro sguardo. Li saluto affettuosamente, mi scuso di essere avaro nel dedicare a loro solo piccolissime parti del mio tempo; purtroppo non sono molto zelante nel frequentare il cimitero. Li assicuro, però, che il mio grande affetto per loro non è venuto mai meno, che sono fortemente presenti nei miei pensieri e che mi sento sempre orgoglioso di aver avuto genitori umili, onesti e infaticabili lavoratori, vicendevolmente fedeli e leali per l'intero corso della loro vita.

Attraverso in lungo e in largo il cimitero e noto più volte la presenza di un cartello che la solerte Amministrazione Comunale ha fatto collocare in vari punti. Vi

leggo la presente scritta: Comune di Ceglie Messapica _ I rifiuti vanno deposti negli appositi cestini. _ I trasgressori saranno puniti come per legge.

Ritengo sia ragionevole accogliere il messaggio che la Civica Amministrazione rivolge ai cittadini, però, provo un certo disgusto per la formulazione burocratica e impositiva del testo. Mi chiedo se era proprio necessario minacciare una sanzione punitiva in un luogo di dolore, molto simile a un luogo di culto. Non poteva bastare la raccomandazione di tenere pulito il cimitero ed affidarsi al senso di responsabilità della gente?

Qualcuno dei miei interlocutori potrebbe richiamarmi a un maggiore senso di concretezza ricordandomi che, se l'obiettivo che si vuole raggiungere è quello di tenere pulito il cimitero, ben vengano le maniere coercitive se servono nella riuscita dell'intento.

In definitiva, le persone che sono ligie alle prescrizioni dell'Amministrazione Comunale non hanno alcunché da temere dall'applicazione di certe norme coercitive e punitive.

Si, ne convengo.

Ma se è lecito approfondire la riflessione sui criteri comuni che, il più delle volte, si riscontrano nella dinamica dei piccoli come dei grandi avvenimenti, dobbiamo ammettere che, quando si vogliono ad ogni costo raggiungere certi risultati, "il fine giustifica i mezzi" è la conclusione logica a cui si deve pervenire.

Alla luce di questo principio, di solito, gli aspetti morali non vanno considerati perché indurrebbero alla riflessione e, quindi, al rispetto delle persone e delle loro intelligenze e, di certo, ritarderebbero il raggiungimento dei fini.

*

*

*

Ho appena appena sfiorato considerazioni etiche ancorate a principi filosofici che fondano una concezione della vita in cui la persona umana, con tutti i suoi diritti e con tutti i suoi doveri, è al centro del sistema.

Su un piano strettamente teorico la persona, capace di un comportamento improntato a correttezza e a civiltà, non ha bisogno di essere minacciata per compiere un dovere che le viene raccomandato.

E' possibile, e l'ideale va perseguito, che maturi nelle coscienze di ogni individuo il senso della responsabilità personale in vista del raggiungimento del bene a cui dobbiamo tendere: il bene di tutti, il bene comune.

La famiglia di oggi e di ieri

Gli anni, uno dopo l'altro, se ne vanno veloci; il progresso imperversa in ogni comparto della vita e del lavoro dell'uomo.

Ciò in cui si crede o non si crede e che rappresenta un valore o un disvalore, è sottoposto a dura prova dalle credenze diverse, propagate, attraverso i mass media, da centrali educative che tali sono realmente o che tali presumono di essere.

C'è chi ci invita a gloriarsi per le lotte civili che hanno portato alla introduzione del divorzio e dell'aborto nella nostra legislazione e nella pratica della vita e c'è chi ci ricorda, con appelli accorati e anche con fermezza, l'indissolubilità del matrimonio e la sacralità della vita sin dall'istante del suo concepimento.

Ci è dato ogni giorno di assistere a situazioni penose di famiglie che vanno in crisi perché i coniugi si dimostrano incapaci di alimentare l'amore reciproco, che un giorno vicendevolmente si sono dichiarati.

In nome di una libertà rivendicata a proposito o a sproposito in occasione dello sfascio di una famiglia, si crede di uscire da una situazione di sofferenza e di reciproca insopportabilità imboccando la via del divorzio.

E' una soluzione che continua a far soffrire, anche per il problema dei figli destinati a vivere in condizioni precarie per mancanza di serenità e di affetto, in situazioni non idonee per un sano sviluppo e una crescita armoniosa delle loro personalità.

Mi chiedo se i coniugi che hanno fallito la loro prima esperienza matrimoniale sono sicuri che andrà loro meglio in una seconda ed eventualmente in una terza esperienza.

Purtroppo è difficile far capire alle coppie in crisi che con un maggiore senso di responsabilità, moderando gli egoismi personali, si potrebbero trovare i rimedi per rinsaldare i vincoli allentati e ricominciare a vivere con nuovi slanci, sulla base di una concordia ritrovata, atta a favorire i valori positivi del costruire, anziché quelli negativi del demolire.

Non si sa o non si vuole aspettare che passino i momenti burrascosi per riprendersi, ritemperarsi, rigenerarsi e si contribuisce, con una condotta sbagliata improntata a furbizia e slealtà, a peggiorare le situazioni che dilagano ai nostri tempi con le famiglie che vanno a rotoli.

Capisco che ci sono situazioni paradossali che non consentirebbero di tenere in piedi matrimoni impossibili, però, tanti casi di divorzi si potrebbero evitare se i coniugi, rinforzando le doti positive del proprio carattere, si sentissero moralmente impegnati a raggiungere quel tanto di saggezza che è di aiuto nel vivere insieme.

No, il divorzio non è un bene, non è un rimedio auspicabile, molto spesso è un male, un gran male, di cui fanno le spese chi per avventura o disavventura vi incappi e anche coloro che ne sono vicini per vincoli parentali.

*

*

*

Sono appartenuto a una famiglia di cui conservo un meraviglioso ricordo. Eravamo in sette: papà, mamma e cinque figli.

Non intendo sostenere che tra mio padre e mia madre non ci siano stati mai litigi, no, ce ne sono stati e se proprio devo cercare un attenuante per loro mi tocca precisare che i motivi delle discordie, sempre passeggiare, andavano ricercati più nelle ristrettezze economiche che in cause di altra natura.

I miei genitori si volevano un bene dell'anima, certamente sono stati per la vita intera reciprocamente fedeli e, nonostante tali ristrettezze economiche, c'è stata tanta serenità nella nostra famiglia. Siamo vissuti in buona armonia, stringendo i denti quando c'era da soffrire e godendo di gioia piena per quanto la vita di bene ci riservava.

Un giorno, in campagna, ero giovane sedicenne, ho osservato mio padre e mia madre che si tenevano per mano mentre osservavano alberi di olive della nostra campagna, carichi di frutti, che facevano prevedere un buon raccolto e un relativo benessere nella imminente stagione invernale.

Si godeva per un buon raccolto, per il lavoro di "trainiere" che mio padre svolgeva e che, anche se con carattere di saltuarietà, ci consentiva di provvedere alle esigenze più importanti della nostra vita.

Purtroppo, a volte, ci sentivamo schiacciati dagli stessi bisogni della nostra famiglia: non c'erano assolutamente proventi governativi e previdenziali, bisognava pagarsi proprio tutto ed eventuali risparmi dovevano essere impiegati per pagare medici, medicine ed ospedali.

Il grosso della popolazione viveva più o meno nelle stesse condizioni; era gente che aveva un'anima profondamente religiosa, sperava nell'aiuto di Dio per la salute, il lavoro, il raccolto nei campi e si dedicava con molto impegno al duro lavoro di tutti i giorni.

Non c'era bisogno nemmeno che si controllassero gli orologi, all'alba bisognava prepararsi a uscire di casa, a sera si rientrava e, appena pronta la cena, la famiglia unita trascorreva i suoi momenti più belli.

Un giorno mia madre morì. Mio padre, perduta la compagna della sua vita, diventò triste e la tristezza non lo abbandonò più nei pochi anni che gli rimasero da vivere. Attese, con quel suo stato d'animo, la conclusione della sua esistenza terrena.

* * *

Dal mio punto di osservazione si sono visti scorrere, nei due brani precedenti, immagini di famiglie in situazioni diverse e in epoche diverse, che offrono, in una visione d'insieme, l'occasione per annotare riflessioni e per dar corso ad argomentazioni che, ovviamente, non possono prescindere da quella che è la concezione che si ha della vita.

Il mio scopo personale, nell'affrontare il presente argomento, non è certamente quello di farne uno studio approfondito ed esaustivo.

Di per sé è molto complesso, richiederebbe un'analisi adeguata che in questa circostanza mi esimo dal fare.

Mi accontento di aver puntato il mio obiettivo sulla famiglia e di averne ricavato dei flash abbastanza indicativi dello stato di salute di questa realtà che tutti ci coinvolge.

In definitiva, solo per accennare ad un'analisi comparata della famiglia di ieri e di oggi, potrei cominciare a formulare alcune conclusioni che scaturiscono dalla mia riflessione.

La famiglia di ieri non poteva ricorrere all'istituto del divorzio perché non era contemplato dalle leggi in vigore.

C'erano casi di separazioni e di abbandono del tetto coniugale con conseguenti problemi per i figli, ma la maggioranza delle famiglie erano saldamente unite, le difficoltà venivano superate e spesso potevano contribuire a cementare maggiormente l'unità della famiglia stessa.

Di bambini ne nascevano molti perché la gente era saldamente ancorata alla concezione religiosa cristiana che richiamava e richiama costantemente al valore sacro della vita in ogni momento del suo esistere.,

Si viveva, peraltro in dignità, una vita grama, molte volte al limite della sussistenza, però la serenità, la gioia di vivere, l'ottimismo, gli affetti e i sentimenti erano più sentiti, più diffusi.

Oggi le famiglie godono di un benessere più diffuso. L'uomo moderno, però, si complica la vita perché non sa più cosa comprare per sentirsi felice, per realizzarsi pienamente e per non essere da meno di tanti altri in quanto a sprofondamento nel consumismo.

Le famiglie che vanno in crisi, in percentuale sempre crescente, ricorrono al divorzio per eliminare le situazioni di contrasto, ma i contrasti non fanno che aumentare e peggiorano lo stato sociale.

Di figli se ne fanno pochi per vari motivi: costa troppo allevarli, le donne lavorano a tempo pieno come gli uomini, l'avvenire si prospetta nero per i giovani perché già ora c'è tanta disoccupazione giovanile.

Questa civiltà opulenta, infatti, tende sempre di più ad arricchire chi è già ricco e a trascurare e peggiorare le condizioni dei più poveri.

C'è chi può guadagnare, anche a livelli non alti di responsabilità, somme spropositate e c'è chi non può procurarsi una casa modestissima in cui abitare, mettere su famiglia e avere i proventi minimi per vivere.

Per concludere, la famiglia di oggi attraversa un periodo abbastanza critico per vari motivi: la perdita dei valori tradizionali religiosi e morali, l'arrembaggio nell'inseguire condizioni di maggiore benessere, la mancanza di lavoro e l'insicurezza dilagante.

Chi lo sa cosa ci vorrebbe per mitigare il malessere della società moderna!

Bisogna proprio sperare che Iddio ci aiuti tutti e che gli uomini sappiano rivolgersi a Dio, oltre che affidarsi ai lumi della propria ragione, per essere maggiormente determinati, con orientamenti più chiari, nelle cose da fare.

C'è un comandamento del Vangelo che recita così: "Amerai Dio con tutto il tuo cuore, con tutte le tue forze e il prossimo tuo come te stesso".

Chi egoisticamente ama solo sé stesso e ignora i bisogni degli altri, è un uomo profondamente ingiusto che lavora per la disgregazione della società, a cominciare dalla famiglia.

Scene di vita d'altri tempi

Mi sento intimamente e teneramente legato agli anni indimenticabili della mia fanciullezza. Sono anni che il tempo, veloce e inesorabile nel suo fluire, ha spazzato via, ma che continuano a essere presenti, con molta nitidezza, nei miei ricordi, tra i quali mi accingo, oggi, a vagare e indagare, nell'intento di ricostruire la vita di un solo giorno, magari di una delle tante giornate domenicali.

La domenica era un giorno di festa non solo per gli aspetti religiosi che la connotavano, ma anche perché papà e mamma non si allontanavano da casa per motivi di lavoro, la famiglia rimaneva unita e la sua solidità ne veniva rinsaldata.

Oggi, a sessantanove anni di età, faccio, a piè pari, un salto all'indietro di sessant'anni per ritrovarmi fanciullo di nove anni, che vive felicemente in una famiglia serena, certamente alle prese con tutti i problemi dell'epoca che dovevano essere affrontati con coraggio, a volte proprio con affanno, sempre però con la determinazione necessaria per le tante difficoltà che andavano superate al fine di realizzare dignitose condizioni di vita.

Ebbene, mi trasferisco nel lontano 1938 e approdo nella mia casa nativa in via Fiume n.9 in una radiosa domenica di maggio.

Finalmente, appena mi sveglio, posso felicemente notare che mio padre è in piedi. E' alle prese con rasoio e sapone; deve sbarbarsi, pulirsi, indossare il vestito e le scarpe della festa per essere ben presentabile, per recuperare, nella giornata di riposo, parte di quella dignità umana mortificata nelle giornate di duro, intenso lavoro. Sarà con noi per l'intera giornata.

I giorni feriali egli, abitualmente, si allontanava da casa nelle prime ore del mattino e solo di sera la famiglia si ritrovava unita nell'ora di cena, per consumare l'unico pasto della giornata. Al mattino e al mezzogiorno ci si arrangiava con pane e fichi secchi.

La mia casa aveva uno spazio molto ristretto, unico vano con due alcove dove a dormire eravamo in sette: papà e mamma, due sorelle e tre fratelli.

Per lavarsi il viso, mio padre, non volendo spruzzare acqua per la casa, caldo o freddo che facesse, usciva sull'esiguo balcone e nel bacile sostenuto da un apposito supporto in ferro battuto, si lavava in tutta libertà, facendo tali strepiti, sbuffando e sprizzando acqua in tutte le direzioni da farmi credere che stesse affrontando, a nuoto, un mare aperto anziché l'esiguo contenuto di acqua di un bacile. Doveva trattarsi, evidentemente, di una abitudine acquisita nelle mattine d'inverno, alle prime luci dell'alba; certamente faceva molto freddo, a volte poteva esserci la neve. Sentiva il bisogno di lavarsi in quella maniera rumorosa, inebriandosi della freschezza dell'acqua, che sbatteva con ampie manate sul viso e che nel contempo respingeva con forti sbuffi.

E' festa, dunque, per tutta la famiglia e, con calma, tutti, grandi e piccoli, siamo impegnati, con l'aiuto di mamma, a curare in qualche modo le nostre persone e i nostri vestiti, che di solito erano gli stessi dei giorni feriali.

Il primo grande impegno della mattinata è quello di andare a Messa, i più grandi abitualmente ci confessavamo per onorare nella maniera più degna la nostra fede di cristiani.

Nelle grandi feste della cristianità, era un impegno d'onore, accettato senza alcuna riluttanza, quello di confessarci e comunicarci.

"S. Gioacchino" era la chiesa che, come tantissimi maschi di Ceglie, frequentavamo. In quell'ambiente sacro, affidato alle cure di tre validissimi sacerdoti: Don Paolo Lisi, Don Giovanni Mastro e Don Cosimo Spina, abbiamo potuto opportunamente favorire lo sviluppo delle nostre radici di cristiani, che hanno contribuito validamente perché rimanessimo saldamente ancorati alla nostra fede religiosa.

Questi tre sacerdoti erano formidabili nel lavorare in gruppo. Credo che da soli sarebbero stati molto meno efficaci nella loro azione pastorale.

Don Paolo era addetto alle pubbliche relazioni ed, essendo molto autorevole, era il regista delle situazioni e il responsabile di tutte le attività che si svolgevano e che coinvolgevano masse enormi di ragazzi, di giovani e di adulti.

Don Giovanni era l'addetto alle funzioni religiose: gravavano tutte sulla sua responsabilità, competenza e vocazione al servizio.

Don Cosimo era il confessore di tutti, il padre spirituale, il teologo, il sacerdote che ti convinceva con la santità della sua vita, con la dolcezza e l'affabilità dei suoi modi, con le sue argomentazioni che erano sempre convincenti, rasserenanti, benefiche.

Ricordando l'importanza che quest'ultimo sacerdote, in particolare, ha avuto nell'educazione di varie generazioni di Cegliesi, un giorno, quando sono stato consigliere comunale, ho proposto e ottenuto, nella sede competente del Consiglio Comunale, che una strada del nostro paese fosse dedicata, appunto, al Sac. Don Cosimo Spina.

*

*

*

La maggior parte delle donne, tra le quali quelle della mia famiglia, frequentavano la chiesa dei Cappuccini, affidata alle cure del Canonico Don Angelo Caliandro e del suo collaboratore "Papa Cicci u re," che molti ricordano per un paio di frasi celebri da lui proferite nell'esercizio delle sue funzioni e che, in un certo modo, lo hanno reso famoso. La prima: "agghiute u stipe" la ripeteva in continuazione a coloro che confessandosi si lamentavano dei loro figli, che erano disobbedienti e causa di dispiaceri. In sostanza, raccomandava ai genitori di punire i figli negando loro l'accesso facile al pane conservato nella credenza.

La seconda gli venne di proferirla una mattina quando, nel porgere l'ostia consacrata a una donna, si accorse che questa aveva la bocca nera per le olive che aveva mangiato in precedenza: "Cristu mie, affrottiche li casuni i scinni ind'o sintinare".

In quella chiesa mi sono recato tante volte quando ero molto giovane per suonare l'armonium nelle funzioni religiose, invitato dal compianto Don Angelo Caliandro.

Purtroppo, uomini politici dell'epoca ebbero l'idea balorda e meschina di decretarne l'abbattimento per farvi costruire un ospedale.

Oggi, molti non hanno manco l'idea di come fosse quel gioiello di chiesa. Sicuramente ci saranno foto dell'epoca che ne ricordano l'immagine; immagine a me cara, che ho nitidamente scolpita nella mia memoria.

Era una chiesa costruita su un colle a cui si accedeva attraverso due rampe di scale che portavano su uno spiazzo e, all'altezza di quello spiazzo era ubicata la chiesa dei Cappuccini, con annesso convento, in precedenza già modificato e utilizzato per lazzeretto prima e per ospedale dopo.

*

*

*

Siamo stati tutti in chiesa, abbiamo compiuto il nostro dovere di cristiani partecipando con devozione alla Santa Messa e ora la famiglia, in ordine sparso, affronta compiti diversi in attesa e anche in preparazione del pranzo di mezzogiorno.

Mio padre si reca in piazza, perché è lì che si trattano gli affari e gli impegni lavorativi per la prossima settimana. E' la piazza il cuore del paese ed è lì che nasce e si sviluppa il mondo degli affari con tutto il groviglio di rapporti umani e interpersonali che una progettualità economica di tipo rurale comporta.

Mio fratello Rocco è un giovanotto di sedici anni ed è uscito in cerca di amici coetanei coi quali godere in qualche modo la freschezza della sua prima giovinezza.

Io e mio fratello Vito, di sette anni, abbiamo modi semplici per trastullarci nella strada con compagni vicini di casa. Data l'assenza quasi totale del traffico di carri agricoli e bestiame vario a causa del riposo domenicale, con la proliferazione delle nascite che c'era in quei tempi, un gran numero di ragazzi si riversa per le strade che erano luoghi di incontri, di giochi semplici e affascinanti, di grida gioiose, di schiamazzi a non finire. Il tutto tra l'andirivieni di persone particolarmente indaffarate, anche perché la domenica è il giorno del mercato settimanale.

La mia mamma è aiutata validamente dalla mia sorella Maria, di undici anni, e un po' meno dalla più piccola Anna di cinque anni, non tanto piccola però da non capire che all'età sua bisogna rendersi in qualche modo utile, collaborando alle incombenze della casa che, in quei tempi, erano compiti del tutto riservati alle donne.

Bisogna iniziare dalle pulizie e proseguire nella complessità dei servizi per preparare il pasto domenicale.

Va cernita la farina, con la crusca che si ricava bisogna provvedere all'alimentazione serale del cavallo, mentre con la farina vanno fatte orecchiette e maccheroni. La carne comprata nella mattinata va fatta a pezzi con l'ascia, su un supporto in legno, "u pisulu", va impastata con pane bagnato e uova per farne delle saporitissime polpette.

C'è da accendere il fuoco nel camino e bisogna che ci sia sempre una provvista consistente di legna.

Grattugiare il formaggio di solito, ma non sempre, è un'incombenza riservata a mio padre perché ha più tempo libero, ma anche perché dispone di maggiore energia per manipolare un grosso pezzo indurito di formaggio.

*

*

*

Sono ormai le undici, i lavori in cucina sono in una fase avanzata di preparazione, mio padre ha esaurito i suoi compiti in piazza e ritorna verso casa dopo aver acquistato alcune vivande e bevande, indispensabili per il pranzo domenicale: il sedano e il vino. La frutta non si comperava, ci arrivava in abbondanza dalla campagna, e, quando in campagna non ce n'era, se ne faceva a meno.

Un impegno domenicale irrinunciabile, per mio padre, è l'acquisto della "Gazzetta del Mezzogiorno". Ci impiegherà quasi l'intera settimana per leggerla da cima a fondo.

A proposito, devo precisare che noi avevamo una seconda casetta, a venti metri dalla prima, dove abitualmente trascorrevamo gran parte della giornata. La prima era una casa dove si dormiva e ci si rimaneva in caso di malattie; la seconda era adibita a tutti i bisogni ordinari di una famiglia.

Questa seconda casa era composta da due piccoli vani comunicanti tra di loro e separati da una porta, che di solito rimaneva socchiusa. Da una parte stavamo noi, dall'altra il cavallo e altri animali minori. Quando mio padre stava per arrivare dalla piazza, anche a distanza di alcune decine di metri da casa, se gli capitava di emettere dei suoni gutturali per schiarirsi la voce, il cavallo lo sentiva ed emetteva dei nitriti, che mi sembravano delicati e affettuosi. Forse sperava che il padrone, arrivando, gli avrebbe dato da mangiare. Loro due erano, in un certo modo, compagni abituali di sempre e credo proprio che si volessero bene e che si capissero vicendevolmente.

*

*

*

E' ora di pranzo, la famiglia al completo prende posto a tavola. Si comincia innanzitutto a recitare la preghiera di rito con la quale si invoca la benedizione di Dio e che contempla un pensiero per tutti i defunti.

Sulla tavola imbandita, troneggiano due enormi piatti di pasta asciutta, assai invitanti e stimolanti.

In quei tempi non si usavano i piatti per le singole persone e si faceva poco uso anche dei bicchieri per mescervi il vino.

Arredi importanti per le bevande sono la bottiglia o il bottiglione per il vino e un boccale per l'acqua. Indispensabile e rassicurante è la presenza sulla tavola di un grosso pezzo di pane, fatto con la farina del nostro grano e con il lavoro e la maestria di mamma e papà.

Spostiamo verso il centro del vano la tavola per utilizzarne lo spazio perimetrale e iniziamo a consumare voracemente l'assai squisito e gustoso pasto.

Alle mie spalle c'è la porta d'ingresso, subito a fianco uno stipo ricavato nel muro dove è sistemato "u capasone", cioè una grossa giara per il vino; a destra, vicino alla porta d'ingresso, c'è la cisterna, dove viene raccolta l'acqua piovana e, subito a fianco, un'ampia pila per lavarvi i panni a forza di gomiti. C'è poi la cucina, con a fianco un vano scuro, adibito a pollaio per una decina di galline. Sulla parte sinistra, addossati al muro, ci sono dei sacchi di biada, alimento abituale, mischiata con la paglia, per il cavallo.

Il nostro appetito è alquanto buono, rapidamente vediamo la pasta asciutta dileguarsi dai piatti; ci vengono servite delle saporite polpette con un pezzo di carne, abitualmente di ventresca di maiale.

In altre domeniche poteva capitare che si preparasse un pollo ripieno o un coniglio alla cacciatore, che noi stessi allevavamo nei piccoli spazi a disposizione.

Mentre siamo alle prese con le succulenti pietanze domenicali, di fronte a me, dalla porta socchiusa che separa i due vani, fa simpaticamente capolino il cavallo, probabilmente consapevole che stiamo pranzando e forse desideroso che si sia generosi con lui, offrendogli una manciata di biada. Anche la capra, sistemata vicino al cavallo, si fa viva con qualche belato. Il cane non lo è di meno, sistemato com'è sotto la tavola, tra i nostri piedi e con i suoi accorati guaiti ci ricorda che c'è anche lui che aspetta un boccone prelibato.

Anche qualche gallina fa sentire la sua voce starnazzando perché ha fatto l'uovo, mentre i conigli si muovono negli spazi possibili della stalla.

La nostra casa era piccola piccola per le tante esigenze della nostra famiglia numerosa, ma grande grande per gli affetti che vi nascevano, che si sviluppavano, che ci legavano, che ci avrebbero corroborato con un senso di responsabilità che ti impegna per la vita e oltre la vita.

Nel mondo in cui ho cominciato a vivere, nel mio mondo, mi sono stati istillati nell'anima alcuni principi semplici, ma importanti, fondamentali per la vita di relazione: bisogna essere umili, semplici, pacifici, tolleranti, socievoli, onesti soprattutto nel cervello, capaci di impegno per realizzare equilibri stabili anziché per causare rotture rovinose, a volte catastrofiche.

Il grande impegno e il forte senso di responsabilità sentiti dai miei genitori mi hanno anche insegnato che, nella vita, bisogna essere fortemente determinati nel volere, fortemente volere la realizzazione dei nostri seri e impegnativi progetti di vita.

Nocciolina, la mia gattina "bruttina"

Valentina, la mia nipotina, aveva assoluto bisogno di un animaletto che, in campagna, le facesse compagnia e mi poneva il problema in termini perentori e inequivocabili: dovevo assolutamente procurarle un cagnolino oppure un gattino.

Desideravo accontentare la bambina, però scartai subito l'idea del cagnolino.

Girai in lungo e in largo presso amici e conoscenti alla ricerca del desiderato gattino, ma me ne tornavo sempre a mani vuote.

A volte, i gattini li trovavo, ma erano troppo piccoli, bisognosi dell'allattamento materno; a volte erano troppo cresciuti e inadatti ad essere spostati dal proprio ambiente.

Un giorno orientai la mia ricerca negli immediati dintorni della mia campagna e quella volta fui più fortunato.

Un'amica mi diede non uno, ma due gattini, anzi due gattine. Le portai a casa con piena soddisfazione non solo della mia nipotina, ma anche degli altri componenti la mia famiglia.

Le due gattine erano piccoline, però erano in grado di alimentarsi da sole. Erano di color grigio, una abbastanza scura e a me piaceva moltissimo, l'altra con striature nel pelo che me la facevano sembrare bruttina. Si trattava ovviamente di una opinione del tutto personale.

Quante volte noi siamo imprecisi nell'emettere giudizi, tante volte inesatti, approssimativi se non proprio temerari.

Coi gatti è proprio difficile venire a patti, perché essi o non ti capiscono oppure decidono di non capirti: si affidano solo al loro istinto. Non accettano per niente l'ingerenza dei padroni nei loro comportamenti, gelosissimi come sono della loro libertà e della loro autonomia. Sono anche molto opportunisti, però sono sempre loro a decidere come e quando sfruttare i loro padroni. A proposito, la mia nipotina denominò la gattina bruttina "nocciolina" per via delle striature color nocciola.

A sera tarda, preoccupato che non restassero all'aperto probabili prede, nella notte, di cani randagi e di volpi affamate, mi preoccupavo di allestire per loro una dimora idonea per la loro incolumità.

Le gattine, però, non apprezzavano per niente il mio zelo per loro e se le prendevo di autorità per portarle nel posto dove avevo preparato il loro giaciglio, mi dimostravano tutta la loro insofferenza, la loro contrarietà. Una delle due, la mia preferita, tendeva a difendersi tirando fuori gli artigli; l'altra, nocciolina, era molto più buona, era più docile e non ha mai graffiato alcuno, né allora né mai.

Una notte la gattina più bella ma anche la meno trattabile, finì tragicamente, sicuramente vittima della ferocia di altre bestie, che, essendo più forti, sono in grado di prevalere sulle specie più deboli.

Nocciolina, rimasta sola, risentì della mancanza della sorella gattina. Insieme tutto il giorno, non facevano altro che rincorrersi, arrampicarsi sugli alberi e trastullarsi in tanti altri modi.

Erano proprio uno spasso per Valentina e compagni.

Continuò a crescere col suo carattere di gattina affettuosa, tranquilla, bisognosa dell'attenzione e delle coccole dei padroni. Era tremenda con le lucertole, con gli uccelli e con i topi. Faceva il possibile per meritarsi oltre alle coccole, squisite razioni di cibo.

Soprattutto capiva la mia voce e se la chiamavo in una certa maniera, che essa aveva imparato a conoscere, partiva come un razzo da dovunque si trovasse e mi raggiungeva.

Quando mi muovevo nei dintorni della mia campagna, essa mi seguiva come un cagnolino. Ci teneva a farmi compagnia e certamente godeva della compagnia che io, consapevolmente o inconsapevolmente, le rendevo.

Al compimento del suo primo anno di vita diventò mamma di quattro stupendi gattini e spesso mi soffermavo ad osservare e a riflettere sullo spiccato senso materno che dimostrava nell'accudire i suoi micetti, alimentandoli e aiutandoli a crescere.

Ormai i quattro micetti, cresciuti a sufficienza, potevano fare a meno dell'allattamento materno e cominciavano a procurarmi seri dispiaceri. Giocando, infatti, in continuazione nelle aiuole, mi danneggiavano le piante da fiori, che mi costavano tanta cura e tanto impegno.

Purtroppo, dai gattini non si potevano avere certe attenzioni, presi com'erano dal loro bisogno incontenibile di giocare.

Una sera dell'ottobre scorso mi recai a casa di mio fratello Vito, che dista qualche decina di metri dalla mia. Nocciolina mi seguì e subito dopo mi riaccompagnò a casa. Mi chiusi in casa e Nocciolina, abituata com'era, doveva organizzarsi da sé per trascorrere, a modo suo, la notte.

La mattina successiva, passeggiavo tra i pini per respirare aria pura e per godere dell'incanto che la natura, ravvivata e rinvigorita dopo la pausa notturna, offre a coloro che l'osservano con attenzione e con amore.

A un tratto, non volevo credere ai miei occhi, che vidi? Sotto un pino era distesa fredda e senza vita la mia dolcissima nocciolina.

Perché era morta? Perché?

Si avvicinò uno dei suoi micetti e accennò a un approccio abituale per succhiare il latte materno, ma, appena annusò la povera madre scappò via, inorridito.

Presi il corpo immobile e pietrificato della gattina, scavai una buca sotto un grande pino e la seppellii con il dolore nel cuore.

Valentina, la mia nipotina, quando venne dal paese e seppe della fine improvvisa della povera bestiolina, pianse e volle sapere il posto dove era sepolta. Con due rami formò una croce, la piantò vicino alla sua nocciolina e vi depose a fianco un mazzettino di fiori.

Nei giorni che seguirono, ella, arrivando dal paese, si premurava di far visita alla gattina morta e deponeva qualche fiore fresco sul posto della sepoltura.

Lettera aperta a Giovanni Paolo II

Santità,

quella sera di vent'anni fa, la sera del 16 ottobre del 1978, i cristiani di tutto il mondo, e non solo i cristiani, in trepida attesa davanti ai televisori, aspettavano che venisse comunicato il lieto annunzio: "Habemus Papam".

Come tanti altri, mi sentivo anch'io spiritualmente presente in quella Piazza S. Pietro, gremita di gente, davanti a quella Basilica della cattolicità, tra le ampie braccia del colonnato del Bernini: immagini indimenticabili, profondamente scolpite nell'anima.

Finalmente il sospirato momento dell'annunzio arrivò e Sua Santità si offrì benedicente alla Cristianità del mondo intero, che l'applaudiva con la speranza nel cuore, anzi con la certezza di non essere più sola. Il gregge di Cristo aveva finalmente il suo Pastore, il quale lo avrebbe guidato con amore, con perizia, con saggezza per sentieri ameni, a volte probabilmente disagiati per via di difficoltà inevitabili.

Gesù aveva già assicurato gli apostoli che non dovevano temere nel seguirlo: era ed è la luce del mondo e chi segue Lui non cammina nelle tenebre.

Se sbaglio "corrigeretemi" ebbe a dire, Santità, in quella sera, in quel primo incontro con i cristiani e i non cristiani del mondo.

Ci strappò un sorriso benevolo, Lei, il Papa che veniva da lontano e che ci avrebbe sbalorditi per la santità della sua vita, per la straordinaria sua umanità, per la profonda cultura, per la vasta conoscenza delle lingue.

Avevamo il Papa poliglotta che avrebbe annunziato la buona novella ai popoli di tutta la terra, esprimendosi nelle principali lingue conosciute.

Sarà stato straordinariamente bello per le genti di tanti Paesi vedere il Papa, ascoltarlo e capirlo, applaudirlo lungamente tanto che, come è successo a Cuba, Sua Santità poteva concedersi ripetute pause nella lettura dei discorsi e ammetteva che, così facendo, consentivano al Papa, stanco, di prendere fiato tra un brano e l'altro.

Anche le battute umoristiche di Sua Santità servivano a strappare un sorriso alla gente rendendola maggiormente disponibile alla comprensione e all'accettazione dei suoi messaggi. Erano e sono messaggi di amore, di giustizia, di pace, di fedeltà a Cristo e alla sua Chiesa, di solidarietà umana, di unità nella comunione di tutti i credenti in Cristo.

Le lingue, veicoli indispensabili nella vita di relazione tra i cittadini di una stessa nazione, sono, purtroppo, barriere che complicano e rendono difficile la comunicazione tra i cittadini del mondo. Bisognerebbe che gli uomini imparassero, tutti, una lingua comune per comprenderci reciprocamente. Oppure bisognerebbe parlarle tutte, quelle più conosciute, come sa fare Sua Santità. Ipotesi assurda.

Sono rari quelli che, come Sua Santità, possono mettersi a confessare potendo ascoltare, consigliare, assolvere nelle rispettive lingue i cristiani che chiedono il perdono dei propri peccati.

Anche sotto questo profilo, Sua Santità è un dono di Dio.

La cattolicità della nostra religione induce noi cristiani ad essere aperti ai problemi del mondo, con la convinzione fortemente sentita che tutti gli uomini della terra sono nostri fratelli, perché tutti sono figli di Dio e tutti sono stati redenti dal sangue di Cristo.

La vita di Sua Santità è un esempio costante di adesione a questo dettato evangelico. In virtù del compito che Cristo e la Chiesa le hanno affidato, ha esercitato la paternità spirituale in favore di tutti gli uomini della terra, con preferenza, sulle orme di Gesù, per i poveri, i derelitti, gli oppressi; per tutti coloro che hanno fame e sete di giustizia, di dignità umana.

Sua Santità, uscendo dalla sede apostolica, va per le vie del mondo e nei Paesi dove mette piede, bacia la terra, ossequia i Capi di Stato, benedice le popolazioni, accarezza i bambini, stringe la mano a tutti quelli che può, rivolge parole di conforto a tanti ammalati straziati nel corpo dalle malattie.

Non c'è persona al mondo che, come Sua Santità, possa sentirsi investita di un compito così umanamente grande nella universalità della sua missione.

Sua Santità ama il mondo intero, non ci sono dubbi, però, me lo lasci pensare: credo che ami di una tenerezza particolare la sua Polonia, la terra che l'ha visto nascere, crescere negli affetti di mamma, venutale a mancare, purtroppo, negli anni della fanciullezza; negli affetti di papà, figura alquanto mistica per la sua abitudine a concentrarsi nel raccoglimento interiore di preghiera e di meditazione.

Nella sua famiglia cristiana e nella sua Polonia cristiana il suo cuore si dischiuse alla fede in Cristo Signore, alla devozione alla Madonna.

Quale affetto filiale le sarà cresciuto nel cuore quando, in preghiera nel santuario di Jasna Gora, a Czestochowa, si affidava alla Madre di Dio, dichiarandosi "tutto suo" in vista dei piccoli e dei grandi progetti nei quali si sarebbe impegnato nel corso della vita.

Della Polonia, Santità, ha imparato ad amare i paesaggi naturali, le montagne in particolare che l'aiutavano a sentire più intimamente la presenza di Dio, nel candore delle nevi immacolate, nello splendore delle cime dei Carpazi, nel silenzio assoluto che vi regna sovrano. Lì, tra quelle montagne, di balza in balza, sciava e ritemprava il corpo e lo spirito.

Della Polonia, Santità, ha amato le città, Cracovia in particolare, i connazionali, i compagni di lavoro sia manuale che intellettuale e artistico.

Santità, ha amato la Polonia per la sua storia fatta di guerre, di invasioni, di oppressioni e di riscatti. Sempre ricorrenti sono state le mire espansionistiche di Paesi che volevano annettersi ora una parte ora un'altra del territorio. Già nei secoli passati la Polonia è stata un baluardo della religione cattolica e ha saputo fermare invasori, che miravano a sradicarla dal cuore della gente e dal territorio.

La Polonia ha tuttora ferite non ancora rimarginate per le centinaia di migliaia di Ebrei eliminati nel ghetto di Varsavia e nel campo di sterminio di Treblinka, per i tremila Sacerdoti cattolici internati nel campo di Dachau, per i tanti altri soppressi ad Auschwitz, in Siberia e in altri campi di internamento. Cittadini innocenti di ogni

ceto sociale hanno pagato con la vita, con il carcere, con sopraffazioni di ogni sorta, la loro aspirazione a essere uomini liberi. Erano colpevoli di essere Polacchi, di essere Ebrei, di essere Cattolici.

L'oppressore nazista pensava di arrogarsi impunemente ogni diritto su un popolo che era ed è fiero della sua libertà, della sua indipendenza e del suo credo religioso.

L'oppressore comunista sovietico di turno non è stato affatto più blando di quello nazista e al popolo polacco fu imposto un potere autoritario negatore dei diritti civili e religiosi.

Sua Santità, però, ha voluto e saputo far valere i diritti degli uomini di Polonia e del mondo intero. Non ha mai desistito dal farlo e un giorno il gigante ateo sovietico ha cominciato a vacillare e a rovinare per via dei suoi piedi d'argilla.

I presupposti filosofici su cui era basata la politica comunista erano infondati e consequenziali dovevano essere i risultati che, purtroppo, dovevano coinvolgere nella rovina generale masse immense di uomini traditi, delusi, ridotti alla fame, alla miseria più nera.

Sua Santità era stato, in un certo senso, un personaggio scomodo e qualcuno tentò di sopprimerle la vita.

Ora, Vegliardo sempre dinamico, dall'alto della sua Cattedra Pontificia, continua a parlare al mondo per insegnare, redarguire, consigliare, proporre, intervenire in favore dell'uomo.

Santità, uno degli aspetti più belli del suo pontificato credo sia il suo incontro con i giovani. Li ha incontrati in grandi moltitudini nei due emisferi della terra e ancora più numerosi saranno a Roma, nel duemila, per l'appuntamento dell'Anno Santo.

I giovani le vogliono bene e sono in perfetta "sympàtheia" con Sua Santità. Comprendono il grande dinamismo che la anima, l'ansia di bene che la pervade e che la spinge a cercarli e a incontrarli in ogni angolo della terra per godere del loro entusiasmo, per incanalarlo verso mete per le quali valga la pena di vivere.

L'umanità di oggi e di domani deve poter realizzare condizioni di vita per cui Dio abbia nella società il posto che gli spetta, la donna la dignità che merita, l'uomo, in genere, il suo valore intrinseco di persona, i bambini, i fanciulli i giovani gli ambienti puliti per crescere, vivere senza dover cadere nelle trappole tese dalla cattiveria umana.

Resti ancora con noi, Santità, per lunghi anni! Abbiamo bisogno del Padre, del Pastore buono, che abbiamo imparato a conoscere e ad amare.

Tanti auguri, Santità, ad multos annos et ad maiorem Dei gloriam.

Una mamma di 104 se ne va

Le campane di "S. Rocco" hanno diffuso nell'aria i loro mesti rintocchi, annunciando alla popolazione che uno dei cittadini di Ceglie è passato ad altra vita.

In molti ci siamo chiesti a chi era toccata la sorte del trapasso, ben consapevoli come siamo di essere tutti in lista d'attesa, in uno scadenario proprio inesorabile per ognuno di noi.

La notizia che si voleva conoscere si è diffusa rapidamente ed ha raggiunto una parte considerevole della popolazione cegliese.

E' morta Marta Maria, la nonnina ultracentenaria di Ceglie.

L'apprendo anch'io e, appena possibile, mi reco alla casa della defunta vecchina per compiere un doveroso atto di omaggio anche nei confronti dei parenti, che ben conosco.

Noto tra i presenti, attorno alla bara, la figlia più giovane che piange sommessamente, con dolore sincero, la mamma morta. L'ha assistita per lunghi anni, riversando su di lei il suo affetto senza limiti, con una dedizione che non è facile esprimere con le parole. Non si è mai stancata di starle vicino, di accudirla in tutti i suoi bisogni, di intuirne i desideri per soddisfarli, di indagare attraverso gli occhi in fondo all'anima per capire ciò che si muove nella vita psichica di una donnina fatta piccola piccola dall'età, ma che, per essere stata una mamma, ha avuto un cuore grande grande.

Continuando a battere, quel cuore, probabilmente avrà continuato ad amare, in modo particolare quella figlia che ha speso i suoi anni migliori per servire la mamma, per essere l'amica della mamma, la compagna della mamma.

Abbiamo tutti un esempio incomparabile e altamente significativo di zelo, di rispetto filiale e di gratitudine dovuti agli anziani genitori bisognosi dell'aiuto dei figli.

Se fossero tutti così i figli, se tutti fossero capaci di un simile comportamento, tanti anziani genitori passerebbero gli ultimi anni e gli ultimi giorni della loro vita in famiglia invece di essere scaricati nelle cosiddette "Case di riposo".

Marta Maria è vissuta a lungo, ma è una mamma e una mamma che se ne va, sia essa giovane o meno giovane o addirittura ultracentenaria, ti tocca ugualmente il cuore e dai familiari che la piangono traspaiono molto chiaramente i nobili sentimenti che legano, per la vita e oltre la vita, le persone che si vogliono bene.

Mi lascio prendere dal bisogno di riflettere sulle situazioni che stimolano la mia fantasia e il mio pensiero si sofferma sulla banalizzazione che, a volte, si fa del nome di mamma.

Mi riferisco a come industrialmente e commercialmente esso viene sfruttato, mi riferisco ancora ai vari fenomeni negativi che portano il nome di mammismo e di sentimentalismo.

Esagerazioni, strumentalizzazioni ed eccezioni a parte, la mamma per me, e non solo per me, è una creatura dolcissima che dà amore, tanto amore alle sue creature: senza interruzione, senza misura, senza limiti.

La mamma è un angelo che Dio ha messo vicino a un bambino e nessuna persona al mondo può amare il bambino con l'intensità della sua mamma.

Smetto di riflettere e passo ad osservare una scena che si offre alla mia vista e che mi commuove: una massa di gente sta rendendo, piamente, l'estremo saluto alla vecchina di 104 anni che se ne va.

Per i figli affettuosi, le mamme non hanno età e le loro immagini restano sempre vive e profondamente scolpite nei cuori.

Addio, Marta Maria!

O arriverdoci?

Uomini d'oro

Ci sono uomini che valgono tanto oro quanto pesano. Vedi, per esempio, i dirigenti e giornalisti Rai. Ho letto, su organi di stampa, che percepiscono stipendi annui da mezzo miliardo. Chi vale di più percepisce ancora di più. E' il caso di quel signore ingaggiato da "Mediaset" per il quale sarebbe stato stipulato un megacontratto da diciotto miliardi.

Io e quelli come me restiamo allibiti. Evidentemente, siamo proprio piccoli, insignificanti di fronte a cotali uomini e, tenuto conto delle differenze di retribuzioni, sarebbe giustificabile, giustificabilissima la scarsa, miserevole considerazione che si ha di gente del nostro rango.

Apparterremmo a categorie incapaci di grandi ambizioni, di limitata levatura mentale, incapaci di assumerci ruoli e impegni di grande respiro culturale e sociale.

Eppure abbiamo fatto il possibile per darci una cultura non spregevole, che abbiamo arricchito, come uomini di Scuola, lungo il corso di un'intera vita. Però, e questo è il punto, non ci ha resi capaci di quegli sprazzi d'ingegno "alla Bonolis", che so, di quegli afflati di simpatia che ti spalancano le porte, che scioccano le masse, tanto da renderle servili, osannanti, ansiose e fiduciose di una tua attenzione, di una tua considerazione.

No, non posso sbagliarmi, non c'è ombra di dubbio: gli uomini della casta sulla quale vado concentrando la mia riflessione, sono uomini superiori, sono i grandi della nostra epoca, che vanno apprezzati per il grandissimo, straordinario apporto di idee originali con le quali si rendono utili ai comuni mortali e vanno retribuiti in misura adeguata al loro ingegno, alla grande professionalità per quanto svolgono ad altissimi livelli di competenza, di genialità e di responsabilità.

"Faber suae quisque fortunae"(ciascuno è arbitro della propria fortuna) mi ricordano i saggi latini dei miei studi adolescenziali. Evidentemente, ci sono fabbri e fabbri, come ci sono uccelli e uccelli. Alcuni di questi, vedi le aquile, volano alti nel cielo e ci sono modesti pennuti che a malapena riescono a staccarsi dal suolo.

Dovrò inchinarmi, dovremo tutti inchinarci davanti a questi uomini eccelsi, consapevoli della loro grandezza e della nostra aurea mediocrità. Dovremo

accontentarci di essere capaci di una luminosità simile a quella delle lucciole, senza invidiare gli astri, che, alti, brillano nel cielo.

* * *

Bisogna studiare perché la cultura nobilita l'intelletto e migliora la vita. Studiando, ti si spalancano finestre sull'universo nel quale tu ti addentri, attonito, tra le tante meraviglie e i tanti misteri che ti è dato di cogliere e di osservare.

La grande cultura rende cosciente l'uomo della sua grandezza, ma anche dei suoi limiti di fronte alla realtà che ci circonda.

Senza difficoltà e con molto realismo, potremmo convincerci che siamo tutti piccoli e che un po' di umiltà farebbe bene a tutti. Siamo sovrastati da una realtà, interna ed esterna a noi, molto grande, immensamente misteriosa.

Sbagliamo ad essere superbi, a considerarci tanto al di sopra degli altri da richiedere riconoscimenti e prebende che suonano offesa e disprezzo a tanti comuni mortali, ai quali vengono misconosciuti elementari diritti ed espropriati di ciò che loro appartiene.

Chi studia e crede nell'esistenza di Dio accetta di riconoscere che siamo tutti fratelli, abbiamo doveri di solidarietà che non nascono da una presunta nostra magnanimità e generosità, ma da un bisogno di giustizia che non può escludere nessun uomo dal godere del bene comune.

Il godimento del bene non può essere appannaggio di pochi e bisognerebbe impedire che l'arroganza, l'avidità smodata, la presunzione escludano i più deboli dal più elementare dei diritti, quello di essere in qualche modo partecipe di quanto viene prodotto a beneficio di tutti.

* * *

Nel meridione d'Italia, non ci sono più analfabeti, perché i nostri figli hanno studiato. Abbiamo tanti diplomati nelle diverse branche di studi, tanti laureati in tutti gli indirizzi umanistici e scientifici.

Questi nostri giovani, che abbiano venti, trenta o trentacinque anni, sono disoccupati. La società di oggi non è in grado di offrire loro quello che, negli anni passati, solitamente offriva a chi dignitosamente portava a termine un impegnativo corso di studi.

Gli esperti di economia ci informano che non ci saranno posti fissi per i nostri giovani, che non dovranno illudersi nell'aspettarli, che devono aguzzare l'ingegno, stimolare la fantasia per essere creativi e possibilmente inventarsi da sé il lavoro di cui abbisognano.

Non è chi non veda come siano facili queste teorizzazioni elaborate da gente che guadagna fiumi di danaro e come sia difficile inventarsi attività lavorative nel contesto in cui viviamo.

Questa nostra società fondata sul lavoro, come recita una norma costituzionale, non essendo capace di offrire una occupazione ai giovani, non consente che realizzino un loro sogno d'amore, che abbiano una casa, una famiglia...

Questa nostra società opulenta non può o non vuole distribuire la ricchezza nazionale, offrendo opportunità di lavoro e possibilità di vita a tutti.

Così ci sono parassiti che guadagnano centinaia di milioni e anche miliardi e ci sono milioni di individui che stanno a guardare e a sperare che agli esperti finanziari si affianchino uomini politici che capiscano i problemi della gente e i modi idonei per affrontarli.

* * *

Il voto è un diritto-dovere dei cittadini. Bisogna votare perché la nostra democrazia poggia sulla partecipazione responsabile dei cittadini. Alcuni anni fa era addirittura obbligatorio votare, pena l'annotazione della eventuale omissione sul certificato penale. Queste cose che sanno tutti e che non devono essere dimenticate, vanno tenute in seria considerazione nelle sedi competenti da tutti coloro che hanno responsabilità politiche e compiti istituzionali.

Siamo consapevoli che abbiamo un governo formato da elementi estremamente preparati che gestiscono la cosa pubblica in maniera egregia, tanto che nei consessi internazionali si riconoscono i grandi progressi realizzati dal nostro Paese. Già ci siamo guadagnati il diritto di essere tra i primi a far parte della nascente Comunità monetaria europea.

Siamo in tanti, però, a non essere esperti di economia e se, per fiducia nei nostri governanti, siamo certi che il nostro Paese trarrà vantaggi dalla partecipazione alla nuova entità economica, restiamo dubbiosi e perplessi su tanti problemi che ci toccano da vicino. Per esempio, i disoccupati del meridione d'Italia potranno in qualche modo beneficiare delle grandi innovazioni che si vanno realizzando? Esistono i problemi dei nostri giovani nelle menti dei grandi strateghi dell'economia europea?

Sino ad oggi abbiamo assistito, con preoccupazione, al continuo peggioramento delle condizioni di vita delle nostre popolazioni e soprattutto delle nuove leve che si affacciano al mondo del lavoro. Aumentano i disoccupati, aumentano i nuovi poveri.

Quando il Papa ricorda agli uomini di tutto il mondo che, nel nostro tempo, i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, non pare che si riferisca anche alle nostre situazioni?

Ci sono state precise proposte del Sommo Pontefice ai nostri governanti in favore dei nostri giovani senza lavoro.

Che ne pensano i nostri responsabili della politica?

Si muoveranno per affrontare le scottanti nuove emergenze?

Sono preso da un forte turbamento che mi impedisce di essere ottimista per il prossimo futuro. Tutti coloro che, a qualsiasi livello di responsabilità, guadagnano molti soldi, penso che non abbiano più la sensibilità per capire chi non ha niente e preoccuparsi delle loro esigenze. Si sa, d'altra parte, che sono sempre attenti a consolidare e incrementare le loro posizioni di privilegio. Ci rimane, nonostante tutto, la debole speranza che si ricordino di essere rappresentanti anche degli aspiranti lavoratori e che si muovano per offrire loro opportunità di lavoro.

Tempo fa mi capitò di ascoltare alla televisione un intervento dell'Arcivescovo di Milano, Cardinale Martini, sui giovani. Cito a memoria: "I giovani non possono, non devono perdere la speranza; è un peccato non confessato quello di non saper avere la speranza".

E' vero, la speranza ci aiuta a vivere e non dovrebbe mai morire, soprattutto nel cuore dei giovani.

E non soltanto dei giovani.

Argomentando sulla TV

Non sono un assiduo fruitore dei programmi televisivi, solitamente non sono informato dei servizi che giornalmente vengono mandati in onda e non impiego il mio tempo per stare dietro alle programmazioni che le varie centrali televisive ci ammanniscono attraverso i giornali.

Seguo, con un certo interesse, le notizie del telegiornale che abbastanza spesso, purtroppo, si riducono a elencazioni e illustrazioni di episodi di cronaca nera.

Spenso immediatamente il televisore quando incappo in una trasmissione di giochi a quiz. Mi dà un enorme fastidio la frenesia di chi vuole vincere e di chi vuole regalare soldi.

Ma dove prendono i soldi i gestori delle TV per regalarli a destra e a manca?

Io ho sempre saputo che bisogna guadagnarsi il pane col sudore della fronte e moltitudini di lavoratori impiegano gran parte della loro vita in attività lavorative per guadagnarsi un salario. Sono tante le necessità a cui far fronte, specialmente nell'ambito di una famiglia.

In quale trattato di economia politica o di pedagogia può trovarvi spazio una norma che contempra la possibilità di far vincere cento milioni e rotti a un individuo che solo per caso indovina una giusta successione in una combinazione di quattro cifre oppure perché indovina il nome strampalato di un cane? E da dove provengono quei soldi? Non se ne poteva fare un uso più conveniente facendoli diventare lavoro, pane, medicine e altro in un'ottica di giustizia sociale?

Prima di operare da nababbi attraverso il video televisivo, dando a credere a chi segue le trasmissioni che abitiamo in un Paese dove si naviga nell'oro, in una opulenza sfacciata, puntiamo i riflettori sulle sacche di povertà esistenti e sollecitiamo chi di dovere a studiare cosa fare per porvi rimedio.

Quando siamo stati informati dalla TV che un operaio disoccupato si è tolto la vita, distrutto dalla depressione, nessuno di tutti coloro che hanno soldi e potere poteva fare qualcosa per evitare la conclusione tragica di una vita?

Quando, tanti anni fa, c'era un solo canale televisivo, si assisteva con piacere alle trasmissioni. Si trattava, solitamente, di servizi interessanti, non c'era altro da scegliere e si concludevano in un tempo ragionevole, visto che la massa della gente la notte deve dormire per affrontare, con la necessaria freschezza, l'attività lavorativa del giorno successivo.

I giovanissimi si erano convinti che, con la conclusione del Carosello, dovevano andare a nanna.

Ora le cose sono molto cambiate, sono tante le reti televisive che cercano di conquistare utenti per le ore diurne e notturne. I programmi, spesso, sono balordi e cresce il disgusto, la disaffezione per questo mezzo moderno di comunicazione, che dovrebbe essere utilizzato per la trasmissione della cultura, per una obiettiva informazione e per un sano intrattenimento.

Purtroppo, ci capita spesso di assistere a trasmissioni che sono deleterie per tutti e specialmente per il pubblico dei minori.

In una delle passate serate, dopo le ventidue, ho potuto godermi una parte di una commedia di Peppino De Filippo. Ho assistito solo al primo tempo, il secondo bisognava vederselo dopo la mezzanotte, ma a quell'ora solo il pubblico televisivo dei nottambuli poteva rimanere davanti al televisore.

* * *

A una certa ora della tarda serata domenicale, accendo il televisore e mi sincronizzo su un programma in fase di trasmissione sul primo canale.

E' una giovane suora di clausura la protagonista del servizio che va in onda. C'è un intervistatore che non appare in video e la telecamera è sempre puntata sull'intervistata: per scrutarne i tratti del viso, scandagliare attraverso gli occhi la profondità della sua anima, rilevare i sentimenti puri e casti che si sprigionano dal viso, cogliere la bellezza celestiale che vi affiora e che si evidenzia maggiormente in presenza di uno stato d'animo sereno.

Come sono gli angeli nella loro reale conformazione?

Me lo chiedo tante volte quando rifletto tra me e me, oppure quando osservo le relative immagini che la fantasia dei pittori ha creato per il nostro appagamento estetico e spirituale. L'estro degli Artisti ci offre immagini di rara e celestiale bellezza che, per quanto elevate nel loro spessore di mistica raffigurazione, saranno certamente inadeguate alla realtà di quelle divine creature.

Osservo anch'io, con intensa attenzione, il volto della giovane suora illuminato dalla luce del suo mondo interiore e mi chiedo se gli angeli hanno le fattezze spirituali e morali che ha lei.

L'intervistatore la incalza con domande su domande e mi meraviglia la grande cultura della suora e la sua capacità di rispondere con prontezza ai tanti quesiti che le vengono posti e ai quali i comuni mortali, impelagati nei problemi della mondanità,

difficilmente saprebbero rispondere. Come si fa a capire il perché di tante rinunce, di tante privazioni, di come sia possibile dare un addio al mondo e a tutte le lusinghe che da esso promanano.

La suora non si turba alla domanda sulle sue esperienze premonacali. A un certo momento, ha sentito che Gesù la chiamava a una vita con un impegno totale di dedizione a Lui. E' rimasta in ascolto di quella voce, ha maturato in libertà la sua adesione alla chiamata di Dio, ha approfondito nella riflessione e nella preghiera il senso e la portata della sua scelta ed è pervenuta al grande momento dell'impegno vocazionale.

Una suora di clausura vive fuori dal mondo. Consacrata a Dio, concentra in Lui il suo unico grande amore destinato a crescere, alimentato dalla preghiera, dalla meditazione, dalla contemplazione, da un bisogno di ascesi mistica che tende, in progressione, a guadagnare l'eternità, l'immensità di Dio.

L'amore di una suora verso Dio non è egoistico, è personale ma anche universale, cosmico perché è un dono che va molto in alto e che ricade, come provvidenza di Dio sul mondo degli uomini.

Una suora che prega, che ama, che offre a Dio la sua vita, è una persona che partecipa in maniera efficace alla vita degli uomini riversando su essi tesori di spiritualità, di moralità, di serenità, di pace senza i quali non può esistere una civile convivenza umana.

Questo, pressappoco, è quello che io ho potuto cogliere da una trasmissione televisiva, che mi ha dato l'occasione di vedere, in una giovane suora di clausura, un tramite tra la terra e il cielo.

Il giorno successivo, a una certa ora del pomeriggio, mi metto davanti al televisore, che trasmetteva sul secondo canale "Cronaca in diretta".

La rubrica è presentata da una giovane donna che si avvale della collaborazione di squadre esterne di operatori televisivi.

Anche questa donna ha i tratti di una persona pulita, ma non capisco perché debba collaborare a una trasmissione di nessun valore formativo, assolutamente inopportuna. Non ci fa mica male non essere informati di situazioni immorali, scandalose che pure sono ambite da strati di popolazione, spero non numerosi, del nostro Paese.

In buona sostanza, i provvidi e sconcertanti dirigenti Rai portano a conoscenza degli Italiani che esiste una organizzazione che offre possibilità di vivere esperienze erotiche particolarmente eccitanti a coppie che vogliano, in appositi locali, scambiarsi i partner. Si fanno vedere i luoghi d'incontro, si fanno intravedere approcci amorosi.

Credo che la giovane presentatrice alla quale ho accennato prima c'entri poco con l'iniziativa di mandare in onda una simile trasmissione. Sicuramente, i responsabili vanno ricercati tra i cervelloni che dirigono la Rai, i quali, nella loro modernità, non avvertono i motivi morali che sconsiglierebbero la divulgazione di certi fatti di costume.

Se esistono persone, coppie, gruppi tanto infatuati dal sesso che hanno raggiunto forme abissali di degradazione morale, è proprio necessario informare gli Italiani, anche con particolari piccanti, sulla loro esistenza?

Non ha niente di educativo la Rai da proporre agli Italiani che hanno bisogno di lavorare, di coltivare gli affetti, di educare i figli, di vivere rapporti di vicendevole collaborazione, di sentirsi disponibili nell'adoperarsi in favore di tanti che vivono nel bisogno?

Ci sono problemi veri, seri, importanti che riguardano la comunità degli uomini e andrebbero affrontati per dare un apporto civile, concreto, costruttivo e per sentirci degni di vivere in dignità e onestà intellettuale la nostra esistenza.

Mi soccorre, per la circostanza, il sommo poeta Dante Alighieri, che ci ricorda:

"Considerate la vostra semenza:

fatti non foste a viver come bruti

ma per seguir virtude e conoscenza".

Centenario della chiesa di S. Rocco in Ceglie Messapica

I cittadini del mio paese stanno celebrando, in questo anno, 1998, il centesimo anno dalla costruzione della bella chiesa di S. Rocco.

L'avvenimento ha una rilevanza significativa per i cittadini di Ceglie. Ce ne sono oltre ventimila qui residenti e domiciliati e molte migliaia sono sparsi in Italia, in Europa, nel mondo.

Sollecitati a ricordare, essi sicuramente richiameranno alla memoria l'immagine di questa chiesa che, in qualche modo, ne favorisce una comunità umana operante nei posti più disparati della terra. Credo non esista un solo ceglieese, vicino o lontano che egli sia, che non abbia negli occhi e nel cuore il prospetto della chiesa, la bella facciata prospiciente nell'omonima via.

Il bel campanile è, anch'esso, sicuramente scolpito nei nostri ricordi. I suoni delle sue campane ci sono familiari e tante volte evocano in noi circostanze allegre o dolorose della nostra vita. Ci trasmettono messaggi che a noi pervengono chiari nei loro significati, ci invitano a recarci in chiesa per sentirci tutti insieme popolo di Dio. Sono suoni che scandiscono i tempi della giornata: al mattino presto, a mezzogiorno, a vespro nei tempi passati ma ora non più, a sera.

Quando, ancora fanciullo, seguivo i miei genitori in campagna, non avevamo l'orologio, ad avvertirci che era mezzogiorno ce lo segnalava il sole con le sue zone d'ombra, ma soprattutto, erano le campane delle nostre chiese che, con il vento favorevole, inondavano di suoni le nostre campagne, anche a chilometri di distanza, e capivamo che dovevamo sospendere i lavori per rifocillarci.

Quando, giovane sui vent'anni, ero l'organista di S. Rocco, dovevo arrivare in chiesa alle cinque di mattina per le funzioni che si officiavano, era mia madre che, anche se a un chilometro di distanza, sentiva nitido il suono delle campane e mi svegliava, ricordandomi i miei impegni del momento.

Chi dei cegliesi non conserva nella memoria l'immagine della bella cupola policroma che si staglia alta nel cielo?

A tutti sarà capitato tante volte di contemplarla da vicino e da lontano, anche da molto lontano giacché nel raggio di venti chilometri non ne esiste un'altra più alta che si imponga alla vista e all'attenzione di chi spinge il suo sguardo verso l'orizzonte.

E' suggestiva l'immagine di questa chiesa che a me piace raffigurare come un baluardo della nostra terra, una sentinella del cielo.

Ci dà un senso di protezione, di sicurezza, di serenità, di pace; ci sollecita in maniera continuativa a impegnarci in un progetto di vita, in un progetto di amore, di crescita umana e cristiana.

Il Parroco, mons. Michele Pastore, le autorità cittadine, le associazioni, i singoli cittadini sono impegnati in una serie di iniziative che, celebrando l'avvenimento, inducono alla riflessione.

Dobbiamo riflettere per ricordare, per non dimenticare i nostri progenitori che, con i loro grandi sacrifici, resero possibile la costruzione della chiesa. Dobbiamo ricordare per essere anche noi capaci di una operosità generosa, disinteressata, volta alla conservazione decorosa del tempio che ci fu affidato e per essere capaci di trasmettere a coloro che verranno dopo di noi l'impegno di essere vigili, generosi nel favorire il compito che a una chiesa è riservato: essere luogo di formazione, di preghiera, di comunione.

Quelli che sono vissuti prima e noi che siamo arrivati dopo, siamo stati e siamo viandanti verso una meta. Il viandante che sosta in una chiesa è come se sostasse in un'oasi in cui ritempra le forze per continuare il cammino, un cammino di progresso umano, di ascesi verso Dio.

* * *

Dei cento anni che la parrocchia di S. Rocco celebra, almeno cinquanta sono ben presenti nei miei ricordi.

Ho svolto, per molti anni, un ruolo abbastanza importante in questa chiesa e anche se motivi di lavoro mi hanno impegnato fuori di Ceglie, sempre come pendolare, la sera ero di ritorno a casa. Ritornavo all'ombra del campanile, è proprio

il caso di dirlo, giacché la mia prima casa in cui ho abitato e anche la seconda, in cui mi ero in seguito trasferito, erano ubicate ad appena dieci metri dalla chiesa.

Ho sempre avuto le campane a vicinissima distanza e, lieti o tristi che fossero i loro suoni, mi svegliavano di buon mattino e, con discreta insistenza, a me come a tanti altri cittadini, arrivavano particolarmente accentuati i messaggi affidati alla loro melodiosa sonorità.

Per la verità, il ricordo più antico, si fa per dire, presente nella mia memoria, risale a sessantatré anni or sono, per la precisione al 17 agosto del 1934. Era il giorno successivo a quello che il calendario dedicava e dedica al nostro santo protettore S. Rocco. C'era stata la processione lungo il solito percorso nelle strade del paese e a conclusione della quale, con la statua del santo sistemata davanti alla chiesa, si doveva dar corso allo spettacolo dei fuochi pirotecnici previsti per il momento conclusivo della processione.

Ero piccolino, avevo quattro anni ed ero con mio padre il quale, volendomi far godere il piacevole spettacolo da una posizione ottimale, si sistemò sulla scalinata della chiesa, a ridosso del portone d'ingresso della stessa. Avevo in mano una girandola di carta colorata, che girava vorticosamente al soffiare del vento.

Ovviamente c'era una immensa folla che gremiva via S. Rocco e tutti gli spazi adiacenti alla chiesa.

Ricordo, ed è come se fosse avvenuto ieri, che una di quelle schegge infuocate e luminose che vengono proiettate in tutte le direzioni nello scoppio dei petardi, venne a colpirmi nel viso, esattamente sulla guancia destra.

La mia gioia si tramutò subito in dolore e poi in pianto. Mio padre, appena possibile, mi portò a casa e mi affidò alle amorevoli cure di mia madre, alla quale raccontò la nostra disavventura.

* * *

Si era intorno all'anno 1948. Avevo, solo per caso, iniziato a frequentare la Chiesa di S. Rocco. C'era, in uno dei locali annessi, un piccolo armonium e mi divertivo a strimpellarlo.

Già negli anni della mia adolescenza, trascorsi nel Seminario Vescovile di Oria, spesso, nell'ora della ricreazione, mi appartavo nella chiesina dove c'era un ottimo armonium e mi esercitavo nel suonarlo. Sentivo forte il desiderio di imparare a suonare e forte era l'attrazione che la musica esercitava sul mio animo. Purtroppo, in quegli anni non ho mai potuto disporre di uno strumento musicale tutto mio per farvi uno studio serio e continuativo. Quel poco che imparavo era dovuto al fatto che approfittavo di tutte le occasioni saltuarie che la buona sorte mi offriva.

Cominciai ad essere assiduo nel frequentare la Chiesa di S. Rocco, ero attratto anche dai bei canti polifonici eseguiti da una buona "Scola Cantorum" messa su con amore e con competenza dal Sac. Don Antonio Santoro, che si avvaleva dell'ottimo musicista maestro Pompeo Palazzo.

Seppi allora che, a giorni, sarebbe arrivato il nuovo parroco della chiesa, che intanto svolgeva il medesimo ministero a Francavilla Fontana, nella chiesa dell'Immacolata. Si trattava del nostro concittadino Sac. Don Oronzo Elia. Un giorno, io già lo conoscevo da quando aveva terminato gli studi nel seminario regionale di Molfetta, mi recai a Francavilla per fargli visita di cortesia. Parlammo di tante cose e mi sincerai che veramente sarebbe approdato a Ceglie come parroco di S. Rocco.

* * *

Sono stato un assiduo collaboratore di Don Oronzo Elia per molti anni e quando, per motivi professionali, ho dovuto fare altro nella mia vita, ho ridotto ma non ho mai interrotto la mia collaborazione a questo Sacerdote. Oltre tutto, era anche lui che, nella sua umiltà, me la richiedeva. Era un sacerdote animato da uno zelo incredibile, si tuffava nelle attività con una dedizione e una costanza senza limiti.

La parrocchia di S. Rocco, ai suoi tempi, aveva più di dodicimila anime e lui, aiutato dai suoi vice parroci, era in grado di seguire tutti i suoi parrocchiani. Innanzitutto in chiesa, che era quasi sempre gremita di fedeli. Bisognava celebrare funzioni, amministrare Sacramenti, predicare in circostanze diverse, fare discorsi specializzati ai ragazzi, ai giovani, agli adulti, ai professionisti...

Egli, in poco tempo, aveva raggiunto una perfetta conoscenza di tutte le famiglie della parrocchia, di tutte si interessava e non c'era una casa dove ci fosse un ammalato nella quale non si recasse per i suoi compiti sacerdotali.

Se la gente risiedeva in campagna, era lì che la raggiungeva e, girando per le varie contrade, in alcune di esse ha lasciato il segno tangibile della sua ansia di Pastore facendovi costruire belle chiesine per le pratiche di culto: celebrarvi la Santa Messa, predicare, assecondare e rinverdire le buone pratiche tradizionali della religiosità ben radicata nelle popolazioni rurali.

* * *

Credo di essere stato di valido aiuto a questo Sacerdote nelle attività che venivano realizzate, ma erano soprattutto tre i settori nei quali in particolare operavo: la GIAC (Gioventù Italiana di Azione Cattolica), la musica sacra e ricreativa e l'attività sociale (ACLI con annesso Segretariato del Popolo per l'assistenza ai lavoratori).

Occupandomi dei ragazzi di Azione Cattolica, imparavo a prendere dimestichezza della cultura pedagogica e approfondivo la mia cultura religiosa. Imparavo a sentire, in modo molto serio, l'impegno dell'educatore, che si adopera in favore dei giovanissimi per favorirne la crescita in umanità nel senso cristiano della vita.

Le attività, nell'ambito della musica sacra in una chiesa, hanno una importanza altamente formativa. E' bello suonare e sentire le melodie che si sprigionano dalle canne dell'organo. E' gratificante concorrere a mettere su una Scuola Cantorum in grado di eseguire e interpretare musiche divinamente belle, composte per le esigenze

liturgiche. Quando, poi, incontri un parroco che vuole canti appropriati per ogni tipo di aggregazione parrocchiale, ti rendi conto del lavoro che si richiede per le svariate iniziative nell'ambito di questa disciplina formativa.

Tantissimi giovani di Ceglie che, anno dopo anno, sono passati dalle colonie estive che Don Oronzo organizzava al mare nelle contrade di Pilone e Rosamarina, certamente ricorderanno, tra l'altro, i momenti canori della mattina e della sera in mezzo agli alberi, sotto le stelle.

La riorganizzazione delle ACLI in Ceglie fu un grosso impegno per Don Oronzo, che le volle e per me che dovevo gestirle. Assicuravamo un'assistenza sul piano legislativo a una massa enorme di gente che si presentava nel nostro ufficio e chiedeva prestazioni che gradualmente riuscivamo ad assolvere a un buon livello di professionalità. Il nostro Circolo ACLI, che nel primo anno di apertura aveva trentacinque lavoratori aggregati, nel quinto anno di vita poteva contarne più di ottocento.

Purtroppo, arrivò il giorno in cui le ACLI di Brindisi mi chiamarono nel capoluogo per incarichi direttivi e dovetti interrompere tutte le mie attività presso la Parrocchia e presso il Circolo ACLI.

Siccome nella vita tutto passa, arrivò il giorno in cui anche Don Oronzo Elia dovette lasciare i suoi impegni a Ceglie per percorrere altri cammini in Diocesi, secondo la volontà e le disposizioni dei suoi superiori ecclesiastici.

Episodi della vita di Don Oronzo Elia

Don Oronzo era un assiduo frequentatore dell' "Abbazia La Scala" dei Benedettini di Noci. Vi si recava, immagino, per attingere, in quel luogo di preghiera e di profonda spiritualità, la forza, la carica interiore necessaria per rinsaldare la sua profonda motivazione di sacerdote impegnato in un'attività pastorale intensa e, per ciò stesso, defaticante.

Periodicamente, vi faceva gli esercizi spirituali, partecipando alla vita e alle pratiche religiose dei monaci. In orari stabiliti: il mattino, il pomeriggio, la sera e anche la notte bisognava trovarsi in chiesa per meditare, pregare e salmodiare.

Tutte le funzioni religiose dei Benedettini sono particolarmente suggestive, perché essi curano, alla perfezione, l'esecuzione del canto gregoriano e sono, inoltre, specialisti del cerimoniale liturgico.

Credo di esserne sufficientemente informato perché una volta, su invito di Don Oronzo, trascorsi anch'io qualche giornata in quella Abbazia.

In seguito, nella mia vita, ho sempre desiderato di ritornare, saltuariamente, in quel luogo sacro per godere del fascino che si avverte nell'immergersi in un'oasi di serenità, di spiritualità e di pace qual è un'Abbazia dei Benedettini.

* * *

Don Oronzo era molto stimato dalla gente, perché tutti si rendevano conto che dava, nella cura delle anime, il massimo della sua capacità di impegno e di servizio.

Non è facile trovare, tra coloro che sono dediti al pubblico servizio, persone con una disponibilità pari a quella di Don Oronzo.

Chi poteva sostenerlo, nelle spese necessarie per le esigenze di culto, lo faceva ben volentieri. Tutti erano convinti che era una persona profondamente onesta.

Spesso Don Oronzo prendeva iniziative per lavori ordinari e straordinari di riparazione della chiesa e addirittura per costruire chiesine di campagna.

Non ha mai chiesto denaro a organismi politici o amministrativi, era orgoglioso di fare tutto sensibilizzando i suoi parrocchiani e chiedendo, molto discretamente, il loro contributo di solidarietà e di partecipazione.

Personalmente, viveva una vita molto sobria, si accontentava del minimo, dello stretto necessario per vivere. A volte si aveva l'impressione che esagerasse nel ridurre le spese per le sue esigenze personali.

Un giorno, fu lui stesso a raccontarmelo, ritornando a S. Rocco, dopo essere stato in giro per visitare gli ammalati, le sue scarpe, decorose all'esterno ma abbastanza logorate dall'uso, gli crearono una situazione imbarazzante. A un certo punto uno dei plantari cominciò a staccarsi dalla superiore tomaia e Don Oronzo si muoveva con una certa difficoltà perché, a ogni passo, la sua scarpa infortunata, si apriva e si chiudeva.

Un ragazzino, che notò l'inconveniente, commentò ad alta voce: _ "Ce scanzarre di previte"!

Rideva a crepapelle Don Oronzo nel raccontarmelo.

A distanza di qualche settimana, più di qualcuno tirò un sospiro di sollievo nel notare che Don Oronzo calzava un paio di scarpe nuove.

* * *

Nei primi anni dopo la seconda guerra mondiale, per via della politica di Alcide De Gasperi, che chiese e ottenne, dal governo degli Stati Uniti d'America, gli aiuti per risollevarne le sorti dell'economia del nostro Paese, uscito distrutto da quella

guerra, potemmo avvertire anche a Ceglie, nel nostro piccolo, quanto ricca e potente fosse quella nazione.

Arrivavano aiuti alimentari in grande abbondanza che aiutavano a far fronte ai bisogni di alimentazione della nostra gente.

Nei locali adiacenti alla chiesa, venivano scaricati grandi quantitativi di formaggio in scatole e Don Oronzo, coi suoi collaboratori, s'incaricava di farne una ordinata distribuzione alla gente che, in massa, si affollava intorno alla chiesa.

In certi periodi invernali, quando nevicava, tanti nostri concittadini non potevano recarsi in campagna per lavorare. Non tutti avevano provviste in casa, i poveri erano tanti e Don Oronzo realizzava alcune personali iniziative per venire incontro a chi aveva bisogno di cibo. Comperava sacchi di patate, che distribuiva, in consistenti razioni, a tanti lavoratori temporaneamente disoccupati. Si formavano file interminabili di uomini, che non rinunciavano a quelle elargizioni estemporanee volute dalla carità di un prete che si adoperava, secondo le sue possibilità, per "dar da mangiare agli affamati".

*

*

*

Si era intorno agli anni 1952, quando Don Oronzo pensò di riorganizzare le ACLI in Ceglie. Queste associazioni di lavoratori, negli anni precedenti, erano state presenti nel nostro paese per iniziativa di Don Paolo Lisi, presso la chiesa di S. Gioacchino. Però, quando venne a scemare tutto il dinamismo che c'era in quella chiesa, cessò pure l'attività delle ACLI, che avevano avuto soprattutto una funzione assistenziale.

Un giorno ci recammo a Brindisi presso la sede provinciale delle ACLI per trattare la riapertura di un Circolo ACLI in Ceglie.

Il mezzo meccanico per gli spostamenti di Don Oronzo era stato inizialmente una bicicletta, che un'anima pia gli aveva regalato.

Successivamente qualcuno ebbe compassione per come si affaticava e pensò di regalargli un mezzo adeguato ai tempi, più veloce e con poco dispendio di energia. Gli fu regalata una motocicletta "Laverda" di media cilindrata.

Con quel mezzo ci recammo presso la sede provinciale delle ACLI di Brindisi, in una bella ma gelida mattina d'inverno.

Ivi arrivati, ci accorgemmo che non riuscivamo a parlare perché i nostri muscoli facciali non avevano alcuna elasticità a causa del freddo che, per fortuna temporaneamente, ci aveva paralizzato il viso.

Fummo autorizzati a riaprire il Circolo Acli in Ceglie che ebbe, d'allora in poi, una fervida vita nella sede di Via Perotti 10, nelle vicinanze della chiesa di S. Rocco, all'ombra del campanile.

Don Oronzo, a forza di spostarsi con la moto, sottoponendosi in modo impietoso al freddo invernale, sosteneva che il corpo si abitua al freddo, si temprava.

Non so fino a che punto ne fosse convinto, credo che volutamente esagerasse, anche perché aveva molto spiccato il senso dell'ironia.

Certo è che dovette sperimentare sulla propria pelle che una cosa è vivere in posti con temperature fredde e altro è sottoporre il corpo, particolarmente le parti scoperte, al vento gelido, che, su una moto, ti schiaffeggia il viso e ti penetra nelle ossa, con effetti certamente dannosi per la salute.

A distanza di anni, cominciò a soffrire di reumatismi e, nel prosieguo del tempo, i dolori diventarono sempre più acuti e fastidiosi.

Un giorno, tra il serio e il faceto, mi disse che il dito mignolo gli era causa di forte dolore e che, se per ipotesi volesse decidere di liberarsene, cesserebbe di soffrire. Ma, aggiunse, l'idea era da scartare perché, se oggi ti privi di un dito, domani di un piede... a lungo andare che ti resta?

Una persona generosa, un giorno, gli comprò una autovettura usata, una seicento FIAT. Per fortuna.

* * *

Io già mi ero inserito nella Scuola Elementare come maestro e Don Oronzo, a volte, richiedeva la mia collaborazione nelle attività in favore dei lavoratori.

Un anno, nel periodo estivo, partecipammo a un convegno ecclesiale di responsabili dei lavoratori che si tenne in Valle d'Aosta, in un paesino della Valtournence.

Nelle ore libere, facevamo delle escursioni in montagna. Don Oronzo aveva una cultura enciclopedica, sapeva di tutto ed era appassionato di geologia con particolare riguardo alla litologia, litogenesi, petrogenesi, petrografia...

Aveva un piccolo martello in tasca e, appena notava pietre con caratteristiche che riteneva interessanti, ne staccava pezzi e se ne riempiva le tasche.

Un giorno arrivammo a Cervinia, appunto ai piedi del monte Cervino. Cominciammo ad arrampicarci lungo un tratto in ripida salita. Arrivammo, con un certo affanno, a cinquecento metri di altitudine ed avendo improvvisamente cominciato a piovere, ci riparammo in una chiesina ivi costruita e dedicata ai soldati, credo agli alpini.

Quello che mi sorprese di Don Oronzo, in quella circostanza, fu la sua tenacia e il grande interesse che dimostrava per quegli elementi della natura, che sono le pietre. Si procedeva in salita, era problematico avanzare senza pesi ed egli si muoveva imperturbabile con le tasche piene di pietre, che, ovviamente, rendevano più faticoso il cammino. Portò quelle pietre a Ceglie, per arricchire la sua preziosa collezione.

Don Oronzo era uno dei pochi studiosi in grado di leggere la storia del globo terrestre osservando attentamente frammenti di rocce.

Un giorno, in montagna, ci imbattammo in un'erba molto profumata di cui a Don Oronzo sfuggiva il nome scientifico. Ne fece una certa quantità da portare a Ceglie per ricavarne un liquore.

Quando, a distanza di mesi, ci rivedemmo mi disse che il liquore non l'aveva fatto, per fortuna. Quell'erba della quale aveva accertato nome e struttura, era altamente velenosa.

* * *

Nella settimana in cui siamo stati in Valle d'Aosta ho avuto modo di constatare la grande compitezza e la giovialità di Don Oronzo.

Intendiamoci, non è che fosse sempre tenero e mite nei suoi modi di agire. Aveva un temperamento impulsivo e quando perdeva la pazienza, affrontava le situazioni con metodi energici e risolutivi, non sempre intonati alle regole di una moderna pedagogia.

Chi lo conosceva bene, ed erano in tanti, gli dimostrava comprensione, anche perché Don Oronzo ridiventava subito umile e mansueto e chiedeva scusa per le sue escandescenze occasionali e temporanee.

Dunque, dicevo della compitezza e giovialità di Don Oronzo.

La mattina, il pomeriggio e anche la sera a Pont-Saint Martin, il paesino dove si svolgeva il convegno, facevamo abitualmente delle brevi apparizioni in un Bar per deliziarci con un ottimo caffè, magari anche con un "genepì" che Don Oronzo mi proponeva, un liquore locale, ricavato da erbe di montagna.

Una mattina, come al solito, prima di avviarci nel salone delle riunioni, Don Oronzo prese un quotidiano, "Il giornale" di Indro Montanelli. Gli capitò subito di leggere un articolo del noto scienziato Prof. Antonino Zichichi che, guarda caso, interessava me in particolare. Ne parlò anche ad altri convegnisti e subito mi arrivarono congratulazioni da più parti.

Mi devo permettere una digressione per un chiarimento in proposito.

In quell'anno, sul Giornale di Indro Montanelli, per iniziativa del Prof. Antonino Zichichi, fu fatta una ricerca su tutto il territorio nazionale per conoscere i 50 studenti più bravi d'Italia, che la Scuola Media Superiore aveva sfornato a luglio. Veniva presa in considerazione la votazione di 60 sessantesimi riportata agli esami e la media dei voti del quinquennio precedente. Mio figlio Cosimo risultò essere uno dei cinquanta.

Quei ragazzi super bravi dell'anno furono convocati dal Prof. Zichichi presso il Centro di cultura scientifica "Ettore Maiorana" a Erice, in Sicilia, per un corso di orientamento della durata di 15 giorni tenuto dallo stesso Prof. Zichichi e da un nucleo di professori universitari tra i maggiori rappresentanti della cultura umanistica e scientifica del nostro Paese.

Alla fine del Corso, fu redatta una graduatoria in ordine di merito e mio figlio risultò tra i primi classificati, premiato con una menzione d'onore a firma del Prof. Antonino Zichichi.

Tutto questo per chiarire il perché di quelle congratulazioni a me rivolte in un giorno di fine agosto 1975, in una sala d'albergo di Pont-Saint Martin, a causa di un giornale quotidiano edito a Milano.

Anche Don Oronzo fu felice per quella notizia, se non altro perché mio figlio, da studente liceale e universitario, per alcuni anni, gli era stato molto utile nelle colonie

marine, in modo particolare, per essere un ottimo nuotatore, come bagnino dei suoi ragazzi.

* * *

Il giorno di Natale di circa tredici anni fa accolsi l'invito di Don Oronzo Elia per essere presente, nelle ore pomeridiane, alla contrada Bax insieme a Maurizio, mio figlio e a Felice, un anziano pensionato di Ceglie, prematuramente ricoverato nella Casa di Riposo di Ceglie perché bisognoso di assistenza: un male improvviso lo aveva privato della vista.

Desiderava Don Oronzo allietare e intrattenere, con i suoni dei nostri strumenti musicali, i giovani della contrada che si sarebbero incontrati nei locali della scuola adiacenti alla Chiesina.

Felice sapeva suonare in maniera deliziosa la sua piccola antica fisarmonica a bottoni ed eseguiva, con voce calda e appassionata, i canti tradizionali di Ceglie.

Maurizio è un pianista classico e i suoi interessi musicali sono per quel genere di musica ma, all'occorrenza, sa essere un ottimo fisarmonicista e anche un tastierista virtuoso, giacché, sin dai primi anni dell'infanzia, ha avuto sempre a disposizione la gamma varia degli strumenti a tastiera.

Arrivammo nei locali della scuola, ove eravamo attesi da giovanotti, signorine e ragazzini.

Cominciammo a suonare i nostri ballabili antichi e moderni e facemmo divertire, alla presenza discreta di Don Oronzo, quei giovani.

Io avevo portato con me una diamonica, strumento a tastiera da suonare con la mano destra, insufflando, con la bocca, aria nello strumento.

Ogni tanto mi inserivo, specie nei motivi popolari che anche quei giovani conoscevano.

Dopo un paio di ore, portato a termine il nostro compito, dovevamo andar via, ma Don Oronzo aveva un altro impegno da assolvere in serata con la nostra collaborazione.

Alla distanza di qualche centinaia di metri dalla Chiesa, viveva un famiglia fortemente provata dal dolore, perché uno dei suoi figli, giovanissimo, versava in non buone condizioni di salute .

Don Oronzo ha sempre avuto una perfetta conoscenza dei suoi parrochiani, conosceva benissimo quel ragazzo anche perché in una estate precedente era stato con lui nella colonia estiva tenuta nella contrada "Pilone" di Ostuni.

Don Oronzo affidava a Maurizio, a Felice e a me il compito di allietare, in qualche modo, la serata di quello sfortunato ragazzo.

Ci mettemmo volentieri a disposizione e insieme ci recammo nella casa ove eravamo anche attesi.

Un ragazzo triste e sofferente giaceva in una carrozzella. C'era pure tanta gente, probabilmente tutti parenti e amici ristretti ivi convenuti per solidarietà verso il ragazzo e i suoi genitori.

Mi fece una certa impressione fissare in viso quella gente, non ce n'era uno, nemmeno uno che al nostro arrivo avesse atteggiato le labbra a un fugace sorriso.

Era fredda quella sera di Natale, quella sera d'inverno di quell'anno, ma la sentimmo ancora più fredda per l'assoluta immobilità di quei visi, di quelle labbra strette dal dolore.

Dovevamo iniziare a suonare per vedere cosa succedeva.

Inizìo Maurizio con alcuni pezzi virtuosistici del suo repertorio: il volo del calabrone, il carnevale di Venezia, la mazurca di Miliavacca e tanti altri motivi classici, tutti assai ben noti e assai piacevoli.

Non succedeva niente, i volti rimanevano tirati.

Eravamo delusi e pensammo di concludere il nostro compito in quella casa.

Per la parte finale del nostro programma io tirai dal fodero la mia diamonica, Felice si sistemò sulle spalle la sua fisarmonica antica e tutti e tre cominciammo a suonare una esilarante polca paesana con ritmi molto eccitanti.

Miracolo della musica popolare! La bocca del ragazzo si allentò e cominciò ad atteggiarsi a un sorriso. Tutti i presenti, sia per la musica accattivante sia per rimanere in sintonia col ragazzo, modificarono istintivamente i loro visi e cominciarono a farsi trascinare, non solo intimamente, dai ritmi che li scuotevano e li coinvolgevano.

Il culmine di quella partecipazione lo notammo quando cominciammo a suonare una scatenata "pizzica pizzica".

* * *

Nella mia carriera scolastica, mi è capitato più volte di ricorrere al filone della musica popolare sia per conoscere attraverso balli e canti la storia delle nostre tradizioni popolari, sia per compiacere con la loro esecuzione i bambini e i loro genitori.

Tra tutti i canti popolari, quello che maggiormente scuote la gente è la "pizzica-tarantella".

Due parole a chiarimento dei termini.

La "pizzica pizzica" è un ballo tipicamente pugliese, musicalmente tutto in tono maggiore che i nostri suonatori dei tempi passati eseguivano con la fisarmonica come quella di Felice la quale disponeva e dispone solo di suoni naturali della scala diatonica.

La tarantella è un ballo napoletano che andava e va eseguita con scale che dispongano di tutta la gamma dei suoni presenti nelle scale maggiori e minori.

La "pizzica tarantella" è un ballo che alterna i due generi: in maggiore e in minore, con risultati piacevolissimi e interessanti, tanto da avere effetti terapeutici su tante persone, specie se donne.

In questi nostri giorni, se una donna va in depressione, viene curata con psicofarmaci e può succedere che guarisca dal suo male.

Nei tempi passati, gli psicofarmaci non c'erano e i nostri contadini, per guarire le loro donne colpite dalla "tarantola", ballavano la "pizzica pizzica".

Intendiamoci, le tarantole non c'entravano per niente; sia la tarantola che tutti i piccoli animali presenti nei canti dei contadini sono usati come metafore della sessualità vista nella sua ricca diversità e sempre presente come energia vitale che alimenta la vita e la rigenerazione della vita.

Il ritmo è frenetico e le donne che volevano guarire dai loro mali dovevano ballare per ore, per molte ore, sino a quando esauste per aver consumato tutte le energie, si accasciavano al suolo.

Succedeva molto spesso che si liberavano dai tormenti che le affliggevano.

* * *

Iniziammo, dunque, a suonare la "pizzica pizzica".

Felice univa ai suoni della sua fisarmonica il canto con una ricchissima varietà di frasi presenti nei meandri della sua memoria e che la fantasia dei contadini di tutti i tempi aveva inventato per rendere sempre più piacevole e vario il ballo.

Suonava Felice, cantava dimenando la testa e il corpo da una parte all'altra con i ritmi della musica. Cantando e suonando, galvanizzavamo la gente, inducevamo alla partecipazione con applausi, sorrisi, pervenendo al risultato di un completo disgelo.

Don Oronzo, con la nostra collaborazione, era riuscito a dare un po' di serenità a un ragazzo triste e alla sua famiglia provata dal dolore.

Ora, quel ragazzo riposa al cimitero. Mi propongo, fra giorni, di andarlo a trovare per porgergli il mio saluto, un saluto affettuoso a un ragazzo sfortunato, nel ricordo di una serata in cui siamo riusciti a strappargli un sorriso.

* * *

La notte di Natale, di quello che doveva essere l'ultimo Natale della sua vita, Don Oronzo mi invitò presso la chiesina della contrada Bax, dove svolgeva le funzioni di parroco, perché accompagnassi all'organo i canti della festività.

Si vedeva chiaramente che non stava bene in salute, perché il male, di cui soffriva e che non perdonava, lentamente consumava le sue fibre, che pure erano state abbastanza forti.

Ricordo l'omelia di quella sua ultima notte di Natale. Mi sembrò il suo testamento spirituale. La voce era pacata più del solito, le parole profondamente meditate, scandite con gravità, erano compenstrate di misticismo e fervore religioso.

Pensai tra me e me che Don Oronzo andava instaurando un rapporto più stretto e più intimo con Dio nel mentre la sua malattia incalzava.

Terminata la funzione religiosa, erano le due di notte, la gente lentamente sfollò e gli ultimi a rimanere fummo noi due.

La notte era particolarmente fredda, anzi era gelida e cominciarono a venir giù i primi fiocchi di neve.

Ci scambiammo gli auguri e cominciai ad allontanarmi da quella chiesina. Ero però preoccupato per Don Oronzo che era rimasto solo con la sua sgangherata 126 FIAT.

C'è in quel tratto di strada un lungo rettilineo, rallentai la mia corsa perché vedevo che Don Oronzo non si era ancora avviato.

Finalmente, il suo vecchio macchinino partì, ma procedeva molto lentamente, arrancando. Capii che qualcosa non andava e mi fermai.

Mi raggiunse, ma il dissestato motore della sua macchina era agli ultimi giri. Si fermò e non volle più saperne di riavviarsi. Spingemmo quel rottame in un vicino sentiero e accompagnai Don Oronzo a casa. Nevicava e di lì a poco la strada sarebbe diventata impraticabile. Don Oronzo volle regalarmi alcune bottiglie di vino che egli stesso aveva fatto e mi pregò di telefonare alle suore dell'istituto per anziani "S. Giuseppe" per avvertirle che, essendo senza macchina, non si sarebbe potuto ivi recare per la celebrazione della Messa.

* * *

Don Oronzo era ormai permanentemente relegato nel suo letto di dolore, lottando e soffrendo sino al consumo totale delle sue energie.

Un giorno andai a trovarlo. Era tutto ingiallito a causa del suo male. Gli chiesi come stava e mi rispose rivolgendomi due domande.

_ Tu come mi vedi? Come ti sembra che stia?

Mi trovai in difficoltà. La mia era stata una domanda di prammatica, ma egli aveva tutta la lucidità e la consapevolezza delle sue gravi condizioni fisiche e mi rispose in modo insolito ma geniale a quanto gli avevo chiesto.

Purtroppo, è difficile rivolgere parole di conforto, più o meno sensate, a una persona che sta morendo. Non avevo e non ho l'allenamento ad assistere moribondi, come poteva e sapeva fare una Madre Teresa di Calcutta, che, gran parte della sua vita spese aiutando la gente a vivere e a ben morire.

Arrivò il giorno fatale e Don Oronzo rese la sua anima a Dio. Conservavo, tra le mie carte, uno spartito musicale che egli mi aveva dato. Si trattava di un canto, uno dei tanti che aveva utilizzato nelle colonie marine organizzate per i giovani.

Un giorno, prefigurandosi la fine, mi disse che avrebbe desiderato che negli ultimi istanti della sua vita fossero risuonate intorno a lui le note e le parole di quel canto.

Mi ricordai di quel suo desiderio, presi lo spartito e mi recai nella chiesa di S. Rocco, già gremita di gente che aspettava l'arrivo delle spoglie mortali di Don Oronzo. Era stato parroco di quella chiesa per tanti anni, sempre amato, riverito e stimato da tutti.

Con l'aiuto dell'organista Pompeo Palazzo e di un sacerdote, in poco tempo facemmo imparare il canto a quei parrocciani presenti e fu eseguito per Don Oronzo.

Era ed è un canto triste, di una tristezza struggente che, però, nella parte centrale, è pervaso da un senso di serenità e di liberazione dal dolore e dalla sofferenza. E' come se l'anelito verso Dio aiuti ad attutire e mitigare il dolore della carne e il tormento dello spirito oppresso dalla inesorabilità del male.

Le parole del canto: **Ho lottato tanto**

Ho lottato tanto in questo giorno
ho sofferto tanto in questo giorno
ne ho sentite tante, ne ho vedute tante
in questo giorno,
ma ora voglio addormentarmi
tra le tue braccia, o Signore,
sicuro che domani sarà un giorno migliore.

* * *

Tu ora, caro Don Oronzo, riposi tra le braccia di Dio ed io, a distanza di otto anni dalla tua dipartita, continuo, ogni giorno, a constatare che sei sempre vivo nel cuore della gente. Ti ha voluto e ti vuole bene e ricambia con sentimenti sinceri il bene di cui l'hai ricolmata col tuo zelo di sacerdote e con la tua attività di pastore infaticabile.

Cento anni ed è ancora l'alba

Sono le parole significative che leggo su un attestato che il parroco, Mons. Michele Pastore, ha consegnato a me e a mia moglie domenica scorsa a sera, 15 marzo 1998, in occasione di una simpatica cerimonia, che ha avuto luogo nella chiesa di S. Rocco. Sono state festeggiate le coppie di sposi della parrocchia per le quali, nel corrente anno, ricorre un anno significativo del loro matrimonio.

L'iniziativa è stata del nostro Don Michele, il quale, con l'ansia e la responsabilità del pastore di anime, spende la sua vita per rievocare, proporre e riproporre i valori del Cristianesimo nell'ambito della vita coniugale e familiare, per difenderli da coloro, e sono in tanti, che più o meno consapevolmente cercano di minarli alla base, per distruggerli e affossarli.

Invitati dal parroco, quarantasette coppie di sposi hanno aderito, ben volentieri, alla cerimonia religiosa. La chiesa, per la circostanza, era gremita di gente, in particolare di parenti giovani e meno giovani che si stringevano affettuosamente attorno ai propri cari, che, ai piedi dell'altare, avrebbero rinnovato la promessa di reciproca fedeltà, fatta all'inizio della loro vita matrimoniale.

Mons. Michele Pastore, in diversi momenti della celebrazione, e Mons. Vincenzo Baldari, nell'omelia, hanno sottolineato il significato religioso dell'iniziativa e, con

argomentazioni appropriate alla circostanza, hanno contribuito a determinare un'atmosfera di tenerezza, di simpatia, di accorata e sentita partecipazione da parte di tutti i presenti.

Si notava visibilmente la commozione che traspariva dai volti, mentre qualche lacrimuccia furtiva imperlava gli occhi di più di qualcuno.

Tutti coloro che nella vita vedono fallire i loro propositi di amore reciproco e di fedeltà coniugale, che essendo incostanti e incoerenti spaccano le loro famiglie e rendono triste e precaria la situazione dei figli, avrebbero qualcosa da imparare se fossero capaci di riflettere sul senso dell'iniziativa tenutasi nella chiesa di S. Rocco.

Ci sono quarantasette coppie di sposi che festeggiano, in modo insolito, un evento importante della loro vita. Sono sposi che hanno voluto essere costanti nel volersi bene, che hanno costruito insieme la loro vita. Insieme hanno gioito, insieme hanno sofferto, insieme continuano a camminare in un percorso esistenziale, che richiede un vicendevole aiuto, un reciproco sostegno.

Essi, inoltre, hanno riservato, nel proprio cuore, ampio spazio per la presenza di Dio, nella speranza, che vuole essere certezza, di poter continuare il cammino negli immensi spazi della Sua eternità

* * *

Io e mia moglie eravamo in chiesa tra le coppie che festeggiavano l'anniversario del loro matrimonio.

Quarantatré anni fa, nella stessa chiesa, ai piedi dello stesso altare adorno di fiori bianchi, il celebrante Sac. Don Oronzo Elia, ci unì in matrimonio.

In particolari momenti della cerimonia, venivamo deliziati dalle melodie dell'organo suonato per la circostanza dal Sac. Don Vito Filomeno, organista titolare nella Chiesa Madre, mentre l'Ave Maria di Schubert ci fu cortesemente cantata dall'amico tenore Don Rocco Urgesi.

Io e mia moglie eravamo dirigenti di Azione Cattolica abbastanza attivi e molto conosciuti nella parrocchia e, durante la celebrazione del rito, ci vedemmo attorniti oltre che da parenti, da una folla considerevole di amici, che militavano nell'Associazione.

Terminata la cerimonia, dopo le foto di circostanza davanti alla chiesa, si formò un corteo di macchine, che doveva dirigersi verso la casa, ove avremmo concluso la nostra festa nuziale.

Erano quattro le macchine del corteo e, in quei tempi, facevano pensare a un lusso eccezionale, del tutto insolito.

Non c'era, allora, l'abitudine di consumare lautissimi pranzi nei ristoranti. Era nelle proprie case che si concludeva la circostanza festosa, offrendo agli invitati dolci, rosoli e confetti. Io la casa capiente non l'avevo e mi fu gentilmente messa a disposizione da una famiglia amica della zona.

Ove ora si trova l'ingombrante mercato coperto, c'era un grande spiazzo, era la "villa" per antonomasia di quei tempi. Lì, in quei giorni, era allogato un circo

equestre e i proprietari ci fecero cosa assai gradita deliziandoci con il disco dell'Ave Maria di Schubert, diffusa a tutto volume dagli altoparlanti del circo.

* * *

Avevo ventitré anni e da cinque ero proprio di casa a S. Rocco. In particolare, era l'attività di organista che vi svolgevo. Erano molte le mattine in cui alle cinque dovevo trovarmi in chiesa per le funzioni. Alle cinque d'inverno era ed è buio pesto. Anche uscendo di chiesa verso le sei, nei periodi invernali, era ancora buio.

Dall'alto in cui era situato l'organo, mi capitava, durante le pause musicali, di osservare la gente presente in chiesa.

Lei, una ragazza diciottenne, che indossava sempre un cappotto bordò, c'era sempre e faceva la Comunione tutte le mattine. I Capelli li aveva coperti da un velo trattenuto da uno spillone che, nella parte terminale, brillava di luce riflessa.

Un giorno sono capitato nella casa di quella ragazza. Cercavo il padre che era molto conosciuto per essere uno dei migliori calzolai del paese, e, del suo lavoro mi sono servito per avere scarpe di ottima fattura.

L'occasione mi permise di fare la conoscenza della figlia diciottenne, di nome Angela, che attrasse subito la mia attenzione. Praticava il mestiere di sarta, cuciva tutti i giorni da mattina a sera inoltrata e serviva una nutrita clientela.

Come tutti gli uomini e tutte le donne del passato e del recente passato, anche Angela era stata avviata al lavoro già negli anni della prima adolescenza. Doveva anche lei imparare il mestiere e contribuire alle necessità della sua famiglia.

* * *

Angela era una ragazza bruna molto, molto bella. Era piuttosto timida e se incrociavo, con il mio sguardo scrutatore, i suoi begli occhi neri, il viso le si copriva di un rosso purpureo. A volte, per l'effetto di una forte emozione, tipica delle ragazze innamorate di una volta, ora non più, sbiancava in viso.

Di quella ragazza io dovevo innamorarmi, lei s'innamorò di me, ci frequentammo con discrezione per quattro anni, dopo di che convolammo a giuste nozze.

Don Oronzo Elia, nell'unirci in matrimonio, ci ricordò che la nostra promessa d'amore ci legava reciprocamente per tutta la vita, nella buona e nella cattiva sorte, nella salute e nella malattia.

Dopo quarantatré anni di felice unione matrimoniale, davanti allo stesso altare, qui convenuti per una iniziativa del parroco Mons. Michele Pastore, ci ritroviamo fedeli alla nostra promessa, uniti come prima e più di prima, perfettamente consapevoli di dover continuare il nostro cammino, insieme, nel tempo e oltre il tempo, negli spazi infiniti dell'eternità di Dio.

Un esempio di squisita cortesia

Mi reco un giorno all'ospedale di Francavilla Fontana e devo raggiungere l'annessa farmacia. Non ci sono mai stato, l'area della struttura ospedaliera è abbastanza vasta e ho bisogno di chiedere informazioni per sapere in quale direzione muovermi.

Mi rivolgo al primo signore che mi capita di incontrare, il quale è intento a discutere animatamente con un suo conoscente. Mi dispiace interrompere la conversazione e, ciò nonostante, gli chiedo cortesemente quanto mi preme di sapere.

E' molto gentile nel rispondermi, più di quanto mi sarei aspettato; mi dà subito le prime indicazioni per raggiungere la farmacia, ma vuole fare di più, si offre di accompagnarmi con la sua macchina per facilitarmi il compito. Detto fatto. Raggiungiamo la farmacia, mi saluta, lo saluto, lo ringrazio della squisita, inusitata cortesia e ognuno se ne va per la sua strada.

Resto alcuni attimi a riflettere sul comportamento di quello sconosciuto. Mi meraviglia, quasi mi sconcerta; mi sembra inverosimile che la disponibilità ad essere di aiuto a qualcuno sia capace di tanto. Certamente si è verificato qualcosa di raro e con sommo piacere ne prendo atto.

* * *

Un giorno mi presentai in uno degli uffici provinciali di Brindisi ove era in fase di istruttoria una pratica che mi interessava e per la quale desideravo avere notizie.

Il funzionario addetto al suo disbrigo, dovetti prenderne subito atto, si dimostrò un cerbero, un arrogante a cui bisognava fare abbassare la cresta. Cercò, in maniera sbrigativa, senza riuscirci, di non evadere la mia richiesta. Non mi ero recato in quell'ufficio, dopo aver percorso quasi quaranta chilometri di strada in macchina e altrettanti ne avrei percorso per il ritorno, solo per fare la conoscenza sgradita di un signore dai modi molto poco raffinati. Forse era scocciato dal lavoro che, ohimè, gli toccava di affrontare. Poverino, se considerasse quanti giovani disoccupati vorrebbero poter occupare il suo posto, svolgere il suo lavoro, disponibilissimi, tra l'altro, ad essere gentili con la gente. Sogni proibiti! Chimere!

* * *

Frequentando la gente e riflettendo sui comportamenti potremmo migliorare notevolmente il nostro modo di essere e di agire. Certo, niente è automatico. L'assimilazione, l'introiezione di norme morali comporta sempre l'adesione della coscienza. Ci sarà sempre bisogno di un terreno fertile che renda possibile l'attecchimento di qualcosa di buono che deve nascere in noi.

Il signore di Francavilla Fontana a me ha insegnato, ancora di più e meglio, che bisogna essere molto generosi e disinteressati quando facciamo qualcosa in favore degli altri.

Il signore di Brindisi, a suo modo, mi ha insegnato a non essere egoista e sordo alle richieste di chi si rivolge a me per sapere qualcosa a cui io posso rispondere. Sempre che sia intimamente sentito il concetto di umanità che dev'essere, che dovrebbe essere, alla base del nostro operare.

Ciò non può avvenire quando si inaridisce il cuore, quando s'incalliscono i sentimenti, quando la miopia mentale non consente di vedere alcunché al di là del proprio naso.

Un furto di pere dalle "Confessioni" di Sant'Agostino

L'episodio "Un furto di pere", che si può leggere nel capitolo II delle "Confessioni" di Sant'Agostino, mi offre l'occasione per rivisitare periodi della mia vita, quando compivo gli studi universitari a Bari, nella Facoltà di Pedagogia e mi consentono, altresì, di fare delle riflessioni, spero pertinenti, sui tempi attuali.

Mi recai un giorno all'Università per prenotarmi all'esame di Storia della Pedagogia. Prelevai lo statino all'Ufficio di Segreteria, avevo iniziato a salire le rampe di scale che portavano al piano della Facoltà, quando la mia attenzione fu attratta da un gruppo di giovani studenti che, scendendo le stesse scale, brontolavano ad alta voce contro qualcuno. Cito a memoria: "Quello s'è fissato per il furto delle pere!".

Capii a volo alcune cose importanti e pensai subito che la fortuna si dimostrava benigna verso di me per quanto avevo potuto ascoltare.

Diedi alla frase questi significati: quello che si era fissato doveva essere il Prof. Gaetano Santomauro, preside della Facoltà di Pedagogia; il furto delle pere era

l'episodio che Sant'Agostino riporta nel suo libro delle "Confessioni" e, certamente, doveva essere l'argomento d'esame, che il Professore prediligeva nell'interrogare gli studenti.

Quel classico dell'educazione, che sono le "Confessioni", era uno dei testi da studiare per sostenere l'esame di Storia della Pedagogia in quella sessione e le notizie captate per caso mi misero in allerta. Ritornato a casa, feci uno studio particolarmente accurato dell'episodio, che riguardava il furto di pere. Mi rimanevano tre giorni per completare e migliorare la mia preparazione.

* * *

Sant'Agostino era nel suo sedicesimo anno di età e aveva dovuto interrompere gli studi a causa delle condizioni economiche della famiglia, che non erano floride e non ne consentivano il proseguimento.

Era, però, in attesa che il padre risolvesse il problema finanziario perché potesse riprendere gli studi non più a Madaura, ma a Cartagine.

Intanto, cresceva con poco interesse per le cose di Dio e, in totale assenza di principi morali, era molto distratto da quelle del mondo.

In piena notte, in compagnia di altri "depravatissimi giovinetti" se ne andò a scuotere una pianta di pere per appropriarsi di una grande quantità di frutti, che non avrebbero mangiato, che avrebbero buttato e, in parte, destinato ai porci.

In seguito, Sant'Agostino, quando si ravvide del male che aveva commesso nel suo passato, quando imboccò la strada che gradualmente l'avrebbe portato ad un elevatissimo stato di purificazione e di santificazione, riconsiderò la sua vita peccaminosa e meditò profondamente sulle ragioni che l'avevano determinata.

Nella sua mente, era chiaro che il furto è condannato dalla legge di Dio, che è scritta nel cuore degli uomini. Nessuno sopporta di essere derubato, nemmeno il ladro. Ma perché rubò?

Certamente non era spinto da motivi di necessità. Non aveva bisogno di pere, perché ne possedeva in grande quantità e anche di qualità superiore a quelle che avrebbe rubato. Lo fece solo per disgusto contro la giustizia e per godere della sua iniquità. Egli amò il suo annientamento, la sua disonestà e con la pratica dei delitti cercò la realizzazione della propria ambizione.

Era il suo un bisogno di libertà, di quella libertà perfida che ti spinge sempre più a inabissarti nel male e che non ti renderà mai felice, anzi ti farà soffrire e ti renderà sempre più infelice nell'abiezione morale in cui ti vai a cacciare.

E' una illusione pensare di sottrarsi alle leggi che Dio ha impresso nel cuore dell'uomo cercando lontano da Lui la realizzazione della propria felicità. Non c'è niente che possa colmare il cuore dell'uomo, che è fatto per Dio e che sarà sempre inquieto sino a quando non riposerà in Lui.

* * *

E' la mattina degli esami e aspetto il mio turno per essere interrogato dal Prof. Santomauro prima e dall'assistente dopo. Il primo interroga sul classico dell'educazione, il secondo sulla storia della Pedagogia.

Arriva il mio turno, mi siedo davanti al professore e sono tutto orecchi per sentire la prima domanda che mi rivolgerà

- Lei ha studiato il libro delle Confessioni di Sant'Agostino?-

- Sì, Professore -

- Mi parli del furto di pere.-

Il mio esame va a meraviglia, faccio altrettanto bene anche con l'assistente e quel giorno posso portare a casa uno smagliante "Trenta" in Storia della Pedagogia.

Ero consapevole di essermi preparato seriamente per sostenere l'esame ma un pensiero di gratitudine era giusto che lo rivolgessi a quel gruppo di ragazzi i quali, sbraitando per le scale sulle fisime del Professore, inconsapevolmente, mi avevano spinto a rivedere, ad approfondire l'importante argomento del furto di pere per averne una più precisa conoscenza e per rilevarne le implicanze educative.

* * *

A distanza di anni, di molti anni, ho riletto l'episodio di un furto di pere e tutte le argomentazioni con le quali S. Agostino mette in luce la gravità del furto e la necessità di scoraggiarlo anche nei casi che possa sembrare di poca entità e di scarsa rilevanza sociale. Ho ripensato all'attenzione che il cattolicissimo Prof. Santomauro riservava all'argomento evidenziandone l'aspetto pedagogico, alle conseguenze inique e deleterie che minano alla base la nostra società democratica che ne viene scardinata quando la malapianta del furto vi attecchisce e si sviluppa con tutto il rigoglio che ci è noto.

Chi si dedica ai piccoli furti, si allena a tentarne altri sempre più consistenti. Le patrie galere sono piene di piccoli e grandi ladri; questi ultimi, per la verità, in numero minore perché, disponendo di potenti mezzi finanziari, riescono a ritardare l'applicazione delle leggi punitive o, addirittura, ad eluderle del tutto.

Si ruba dappertutto, nel piccolo e nel grande e non ci sono gangli vitali della nostra società che non siano funestati da lestofanti di piccolo e di grande cabotaggio.

Ci sono cittadini che, come il povero Lazzaro del Vangelo, si accontenterebbero delle briciole del benessere di questa nostra società ricca, opulenta. Si dice che questi cittadini poveri sono tali perché lo sono soprattutto nella mancanza di fantasia, nella incapacità di intraprendere iniziative. Gli altri, invece, quelli che contano, che hanno abilità, si impossessano della ricchezza nazionale, distribuendo tangenti; navigano in fiumi di danaro e realizzano iperbolici, scandalosi e, molto spesso, disonesti guadagni. Purtroppo, è difficile organizzare la società umana all'insegna della giustizia in una democrazia vera, perché nel cuore dell'uomo alberga il peccato, sotto forme di avidità, cupidigia, ingordigia sopraffazione, prevaricazione.

Se l'uomo, come Agostino, prima peccatore e poi santo, fosse capace di ripulire il suo cuore di tutto ciò che lo deturpa, se fosse capace di capire che tutto ciò che ruba e sottrae agli altri non può non turbargli la coscienza; se, ancora, fosse capace di capire che il bisogno di un malinteso senso di libertà nel realizzarsi in maniera abnorme vivendo nell'iniquità non può renderlo felice, ne dedurrebbe con Sant'Agostino che il cuore dell'uomo è fatto per Dio e tutti i surrogati di questo mondo non possono riempirlo.

In questa ottica, molte cose storte che sono nel mondo si potrebbero raddrizzare, ma, ohimè, è un discorso molto difficile da recepire. E' un'utopia?

Sono tanti a dire di no, continuano ad avere speranza e nel contempo lavorano per un mondo migliore.

Incontri casuali

Mi presento un giorno all'Università degli Studi di Bari per sostenere l'esame di latino scritto.

I candidati sono tanti, diverse centinaia.

In quei tempi, non erano stati ancora liberalizzati i piani di studi e gli esami scritti, previsti dai programmi di Facoltà, erano tutti obbligatori.

Gli esami scritti, ovviamente, sono stati sempre prove molto ardue da affrontare e chi non li superava ritentava nella sessione successiva, sperando un po' nella propria preparazione e un tantino nella fortuna.

Si spiegava in tal modo la presenza numerosissima degli studenti, che affluivano nell'aula in cui dovevano tenersi gli esami, mentre un professore sbraitava contro il fenomeno incalzante dell'epoca, che spingeva masse sempre più numerose di studenti, (in quella circostanza si doveva essere in cinquecento), ad affollare in maniera problematica le strutture universitarie.

Mi guardo intorno in quel pullulare di vita giovanile e do libero sfogo alle mie riflessioni. Ahimè, sono proprio il più anziano di tutti; i giovani sono intorno agli anni venti, io intorno ai quaranta.

E' stato un destino quello mio di studente lavoratore, nel sostenere i tanti esami che hanno costellato i miei anni di studi, di vedermi sempre circondato da studenti in età più giovane, più fresca, più idonea per affrontare impegni di tale portata.

Ma, età a parte, occorre sempre, per tutti, una giusta determinazione per superare dignitosamente traguardi che ti danno uno sbocco nella vita.

Per fortuna, se ancora oggi avverto una certa freschezza interiore, l'avvertivo ancora di più allora e trovavo in me la forza necessaria per farmi coraggio e per raggiungere quegli obiettivi per i quali sognavo e fantasticavo.

Sarò considerato uno sfacciato per le aspirazioni che sentivo, che coltivavo in me e che mi spingevano nella direzione degli studi e posso anche affermare, con una certa soddisfazione, emulando quel tal personaggio della storia letteraria, che anch'io, ricominciando a studiare alla veneranda età di trentacinque anni, "volli, sempre volli, fortissimamente volli" tener fede agli impegni presi, alle avventure intraprese.

* * *

La massa degli studenti prende posto a sedere, perché sta per avere inizio la prova d'esame.

Io sono seduto un po' più dietro la parte centrale dell'aula e, a un certo punto, mi rivolge la parola un giovane che è davanti a me. Mi fa presente che da diversi anni tentava di superare la prova scritta di latino, senza riuscirci. Mi chiede se posso aiutarlo nel suo odierno tentativo.

Resto di stucco. Ma che cosa gli ha fatto pensare che io sarei stato nelle condizioni di poterlo aiutare? Mi avrà visto piuttosto anziano e avrà pensato che, essendo maturo negli anni, lo sarei stato anche nella conoscenza della lingua latina.

Gli rispondo di sì, l'avrei aiutato. La copia tradotta, però, non gliela avrei passata. Doveva stare bene in ascolto perché, man mano che traducevo la versione, sommessamente gli avrei bisbigliato le parole una dopo l'altra.

Quelli che sono addetti a controllare la regolarità della prova sono sistemati in parte verso l'ingresso dell'aula e gli altri nella parte posteriore. Non potevano accorgersi di eventuali bisbigli.

Il mio giovane studente, col senno di poi, mi chiede: _ "Ma ti sei esercitato per l'esame?" _ Certo, _ gli rispondo _ L'ultima versione l'ho tradotta diciotto anni fa. _

- E come farai?- mi dice alquanto amareggiato.

Intanto, ci viene consegnato il testo da tradurre. E' una lettera di Plinio il giovane.

Chi è infarinato di cultura classica sa che Plinio il giovane era nipote adottato di Plinio il vecchio, il quale morì nel 79 dopo Cristo nei giorni dell'eruzione del Vesuvio, sommerso nella sua villa dalla lava infuocata, che pioveva dal cielo. La lettera da tradurre fa, per l'appunto, una descrizione del verificarsi di quell'evento.

Inizio la traduzione della lettera con tutta la calma possibile e frase dopo frase lentamente approdo alla fine.

Il mio amico, che ha fatto tesoro di quanto concordato in precedenza, è nelle condizioni di mettere in bella copia la versione ed è uno dei primi a consegnarla e ad andar via.

Io, invece, ho bisogno di limare il lavoro svolto, ho bisogno di tempo e sono uno degli ultimi a consegnare il compito.

Ritornai dopo qualche settimana all'Università per conoscere l'esito del mio esame. Nella bacheca era esposto l'elenco dei promossi, circa cinquanta in tutto, che in buona parte aveva superato la prova con "diciotto". Io c'ero e per fortuna con un voto più alto che mi procurò una giusta soddisfazione e che mi fu motivo di incoraggiamento per le tappe future.

E dell'amico aiutato che ne era stato?

Non potevo saperlo, perché ne ignoravo il nome e il cognome.

Erano passati molti mesi e un pomeriggio ero all'Università per prenotare il mio esame di francese scritto. Gli uffici erano ancora chiusi ed ero seduto piuttosto stancamente e annoiato su una panchina dei giardini antistanti l'Ateneo.

A un certo punto, si sedette sulla stessa panchina un giovane. Non subito, ma in un momento successivo ci guardammo in viso ed avemmo attimi di meraviglia.

- Tu sei quello del latino! - Sì, - gli risposi - "Come andò il tuo esame?" - "Bene, lo superai, con diciotto". -

A distanza di mesi, potette esprimermi la sua riconoscenza

Gli dissi che a giorni avrei sostenuto l'esame di francese scritto e mi propose di farlo insieme, visto che anche lui lo aveva in programma.

Gli dissi di perdere ogni speranza, perché io non ero preparato per quell'esame e che non sapevo proprio come andava affrontato. Facevo solo un tentativo.

Mi disse, e sembrava convinto di quello che diceva, che io l'esame l'avrei superato sicuramente, perché scrivevo bene in italiano e dovevo solo riportare in un buon italiano il testo francese, tenendo conto della peculiarità delle due lingue.

Fu un buon profeta, superai, al primo tentativo, anche l'esame in questione, traducendo in un libero italiano, una pagina di Proust.

Senza che se ne rendesse conto, il mio giovane amico mi aveva contraccambiato il favore.

I nostri incontri fortuiti ci erano stati vicendevolmente utili.

Alla masseria "Moretto" si cambia

Come sono solito fare da molti anni, diciamo da più di quarant'anni con molta saltuarietà, stamattina mi sono recato alla masseria "Moretto", vicinissima all'abitato del paese.

Da alcuni decenni è affidata alle cure e alla libera iniziativa dei due fratelli Maria e Cosimo. Ricordo pure gli anziani genitori dai quali i due fratelli hanno appreso il mestiere e le abilità per attendere alle tante attività agricole e pastorali, che possono svolgersi in una azienda agricola.

Presso quella masseria c'era la possibilità di acquistare prodotti genuini: il latte appena munto, il formaggio ancora caldo ottenuto dalla trasformazione del latte, il formaggio ricotta da grattugiare, la ricotta fresca e quella forte, il formaggio piccante ben stagionato, ottenuto con particolare perizia. Inoltre, si potevano trovare uova fresche di giornata fatte da galline ruspanti.

Tante volte io e mia moglie presso quella masseria ci siamo recati anche per avere un solo uovo fresco, magari ancora caldo del calore della gallina, che in quel momento l'aveva inconsapevolmente fatto per noi.

Avevamo figli molto piccoli da allevare e, come tutti i genitori desiderosi di veder crescere in buona salute i loro bambini, abbiamo cercato, anche presso quella masseria, tutto ciò che poteva darci maggiore garanzia per una alimentazione sana e genuina.

* * *

Arrivo questa mattina alla masseria e Cosimo mi accoglie in una maniera insolita. Mi trasmette subito un messaggio che mi raggela e che mi è causa di una profonda tristezza.

- E' finita, non c'è più niente, gli animali sono stati tutti venduti. -

Che si doveva arrivare a tale soluzione io lo sapevo perché mesi addietro i due fratelli me ne avevano parlato.

Il proprietario della masseria, erede di proprietari terrieri d'altri tempi, aveva chiesto loro la risoluzione del contratto, che tra loro vigeva, perché aveva in mente di destinare ad altro uso i locali della masseria.

* * *

Quando sono stato maestro di Scuola Elementare, più di una volta, ho condotto i miei alunni presso quella masseria per presentare loro un aspetto del mondo pastorale.

Senza che io mi affannassi a parlare di animali, offrivo loro l'occasione per osservare galline che razzolavano liberamente nell'ampio cortile, mentre alcune di esse starnazzavano perché avevano fatto l'uovo. Frammisti alle galline c'erano tacchini, uccelli curiosi per il loro modo di atteggiarsi e di incedere, paperette chiassose che, con il loro schiamazzo, alimentavano una insolita sinfonia, che si levava dai vari punti della masseria. I cani erano piuttosto tranquilli perché di giorno erano abituati a vedere gente che arrivava in tutte le ore; di notte, però, la musica cambiava.

In un locale coperto, si poteva vedere una grossa scrofa, attorniata da tanti porcellini. Una grande stalla era riservata alle mucche, alcune delle quali interrompevano i loro pasti per guardare con curiosità i tanti insoliti visitatori, appunto i miei alunni, che non credevano ai loro occhi nel dover osservare e fare conoscenza di una notevole e variegata rappresentanza del mondo animale. Il quadro d'insieme era completato da un gregge di pecore e capre, che pascolavano in un terreno poco distante dalla masseria.

* * *

Ora la mentalità moderna di un proprietario ha voluto che avesse termine quel genere di vita ancorato al passato della nostra gente. Chi è attento alla storia delle nostre tradizioni popolari poteva ancora avere una cognizione di come si svolgesse la vita dei nostri antenati che alla terra e agli animali dedicavano gran parte del loro tempo, del loro lavoro, delle loro attenzioni. Erano immersi in un mondo palpitante di vita ed era da lì che ricavano tutto ciò che serviva ai loro bisogni, alle tante necessità delle loro famiglie.

Cosa ne sarà della masseria "Moretto"?

Non lo so, ma non è difficile pensare che sarà rimodernata e strutturata perché diventi un luogo di ritrovo pubblico.

Sarà un albergo con ristorante? Una pizzeria? Una sala da ballo?

Avanza il nuovo, imperterrito, mentre l'antico, giorno dopo giorno, lentamente, inesorabilmente, languisce e muore.

L'antico svanisce nel nulla, e cede il posto al moderno che imperversa con le sue connotazioni di opulenza, di consumismo, di edonismo e di pantagruelici appetiti.

Era questo che mancava all'uomo di oggi perché si sentisse realizzato nei suoi bisogni più veri?

Le piccole grandi donne del nostro paese

Partecipai una sera a una dotta conferenza tenuta dal nostro concittadino Prof. Scatigna Minghetti, il quale aveva il compito di evidenziare e descrivere personalità, ruolo sociale e tratti di vita di alcuni personaggi femminili, che, nella storia del nostro paese, hanno lasciato tracce della loro operosità filantropica e culturale.

Si trattava, per lo più, di donne di nobile casato, sposate a uomini blasonati, che esprimeva la società feudale dell'epoca.

Non ho l'intenzione di soffermarmi a rievocare le vicende storiche prese in esame dal Prof. Minghetti. Il mio scopo è prendere spunto da quella iniziativa per continuare il discorso in favore di tante donne, di qualcuna in particolare, appartenenti ai ceti umili della nostra società cagliese, donne del nostro mondo contadino e artigiano, madri esemplari di famiglie numerose, dotate di carattere e anche di forza fisica per affrontare tanti lavori, più o meno pesanti, con i quali contribuivano al sostentamento della famiglia. Donne che hanno zappato, rastrellato, diserbato campi di grano e di legumi, che hanno raccolto olive, che hanno cucito,

rattoppato, rammendato, che hanno realizzato cesti, intrecciando steli di paglia e teneri virgulti.

Quanta abilità dimostravano nel trasportare sulla testa pesi considerevoli in perfetto equilibrio. Tu credevi che quell'anfora o quel tavoliere di pane o altro sistemato sul capo potesse da un momento all'altro rovinare per terra, invece no, non succedeva niente, perché era fermamente consolidata l'abitudine a muoversi con ritmi giusti, che non alteravano gli equilibri dei pesi gravanti sul capo.

Quanta abilità, ancora, nel realizzare, con mani agili, orecchiette, maccheroni, polli ripieni, polpette succulenti, dolci intonati alla sacralità delle festività religiose: pettole, purcidduzzi, "panini", "sciampagne", cartiddate, biscotti di mandorle, "piatti dolci" ...

Certe mattine, ti alzavi e ti rendevi conto che la donna poteva già offrirti pane caldo e focaccia, profumati di sapori buoni e ti affrettavi a divorarli con un appetito che avevi sempre dentro e che, per l'occasione, inattesa e provvidenziale, potevi temporaneamente mettere a tacere.

Nelle ore notturne, prima dell'alba, aveva però già provveduto a cernere la farina la sera precedente, con l'aiuto del suo uomo aveva impastato la farina, facendola lievitare, l'aveva ripartita in panetti, che avrebbe poi trasportato al forno pubblico più vicino per la cottura.

Verso le sette del mattino, tutto il lavoro per fare il pane era terminato e si era nel giusto orario per affrontare il grosso impegno lavorativo della giornata: uscire di casa, recarsi in campagna e dedicarsi al lavoro, che le circostanze richiedevano.

Trovo estremamente interessanti le storie delle nostre donne vissute negli anni passati. Sono storie semplici, di persone umili, che, forse, non hanno esercitato spinte rivoluzionarie per il progresso dell'umanità, per modificarne radicalmente le sorti. Sono, però, storie che hanno animato la vita degli uomini, che hanno reso confortevole e bella da vivere la vita di tante famiglie.

E' dalla loro condotta, dal loro comportamento che tanti di noi hanno imparato che la vita ha un senso, che va vissuta intensamente, spesa nel lavoro, nella dedizione alla famiglia, con apertura verso gli altri, con partecipazione attiva e responsabile alle sorti della più grande comunità che è la società.

Anna Agostinelli

3. 4. 1887 - 23. 8. 1956

Meglio conosciuta dalla popolazione cegliese come "Ianna Ciarr", è una delle tante donne di cui conservo, dentro di me un ricordo molto vivo e particolarmente caro.

Questa donna ci ha lasciati il 23 agosto del 1956 e, di tanto in tanto, mi capita di farle visita al cimitero, anche perché nella sua tomba, sono conservate le ossa dei

miei genitori per gentile concessione di Rita Santoro, figlia di Anna, mia amica e collega nell'insegnamento.

Anna Agostinelli è stata una donna straordinaria per la sua intelligenza, per la sua forza fisica e morale, per il suo temperamento di donna tenace, volitiva, attiva, fortemente intraprendente, infaticabile lavoratrice, appassionata di cultura, di quelle briciole di cultura che si poteva permettere una donna del suo tempo, con nove figli a carico, che le chiedevano pane e che dovevano crescere con la totale dedizione di mamma e papà.

Quando lei ha avuto l'età di sei anni, nel 1893, era quasi inconcepibile che una bambina potesse frequentare le Scuole. Erano pochi i genitori che avviavano le loro figlie a istruirsi sino alla seconda classe elementare, subito dopo dovevano piegarsi al lavoro bracciantile nei campi o artigianale in casa.

Era il destino comune di tutti i figli dei lavoratori e se deroga ci poteva essere per sfuggire a tale condizione, bisognava farsi suore o frati, se si trattava di maschi.

Ma Anna apparteneva a una famiglia particolarmente evoluta anche per via dei commerci che praticava e frequentò le Scuole sino alla classe sesta, raggiungendo un grado di istruzione abbastanza elevato, piuttosto raro tra le donne dell'epoca.

In seguito, migliorò notevolmente la sua cultura come autodidatta e anche dedicandosi a fare la maestra, in forma privata, a persone che sentivano il bisogno di darsi un minimo di istruzione al di fuori della Scuola pubblica.

Io so che lei amava intensamente leggere, ma lo faceva di notte a lume di candela oppure alla luce fioca di un lumicino a olio o a petrolio. Il giorno, tutto il giorno, era dedicato alla famiglia e alle attività lavorative, che, di volta in volta si inventava.

Non era, dunque, di estrazione contadina e, sposatasi giovanissima con Vitantonio Santoro, un contadino benestante, che all'occasione faceva anche l'imbianchino, tentò di avviare una prima e poi una seconda attività commerciale. Intanto, uno dopo l'altro, cominciarono ad arrivare i figli, che le riempirono la casa di campagna, in contrada Fedele Piccolo, e si vide costretta ad occuparsi di loro a tempo pieno. Le risorse per vivere dovevano essere quelle che rendeva loro la campagna.

Un anno, un brutto anno, ci fu una grandinata nei mesi estivi che distrusse i campi seminati a grano: tutto il pane, tutto il cibo dell'anno successivo si dileguò in pochi minuti sotto il flagello impietoso della grandine. Per la famiglia numerosa di Anna e per quelle di tutti i contadini, si prospettò un anno di fame, di stenti.

Vitantonio pianse amaramente e anche sua moglie ne soffrì intensamente, però ebbe un sussulto di orgoglio e, coraggiosamente, decise di voltare pagina per la sua famiglia: bisognava trasferirsi subito a Ceglie, per cercare nuove possibilità di vita e di lavoro.

Presero in fitto un orto ubicato ove ora si estende l'ospedale civile. Spesso, si recava presso i miei nonni materni, che erano contadini benestanti e, fu lei stessa a raccontarmelo, si forniva di fichi secchi, coi quali sfamare i suoi bambini.

Diventò un'ortolana, impiegando fantasia ed energie fisiche per affrontare un'attività lavorativa di cui ne ignorava le modalità pratiche di attuazione e che, piano piano, riuscì a dominare con vera maestria.

Un giorno dovettero sloggiare da quell'orto, il cui spazio era destinato a costruirvi l'ospedale.

Si trasferirono in un orto ancora più grande alla via di Ostuni, a poche centinaia di metri dalla stazione ferroviaria.

Fu in quell'orto che mi resi conto delle intense attività che Anna vi svolgeva e delle doti personali forti che manifestava con il suo modo di essere.

Buona parte della giornata la impiegava nell'orto, cosa che non le impediva di porsi seriamente il problema dell'avvenire dei figli, che, intanto, erano rimasti in sette.

Era molto ambiziosa, avrebbe voluto che i figli raggiungessero tutti gradi molto elevati di cultura, e le sue aspirazioni, in buona parte, ebbero un felice coronamento.

* * *

Questa donna mi è rimasta particolarmente impressa per almeno due motivi. Innanzitutto, per la grande dinamicità e per il grosso impegno lavorativo nel suo orto, da mattina a sera, tra cavoli, rape, cicorie, bietole, lattughe, finocchi, che bisognava sradicare dai vivai, metterli a dimora, innaffiare e lasciar crescere, selezionarne giornalmente una certa quantità da legare a mazzetti e far arrivare al mercato.

L'ortolano dei tempi passati non disponeva di mezzi meccanici per irrigare e innaffiare. Realizzava una struttura di piccoli canali lungo i quali faceva scorrere acqua, tirata a forza di braccia dalla cisterna, nella quale affluivano le acque piovane della strada.

Da ragazzo diciassettenne trovavo interessante assistere a un lavoro svolto con tanto amore vicino a piantine, che dovevano crescere grazie all'abilità e alle cure di un ortolana, che, per molte ore della giornata, con mani allenate all'agilità e con la schiena ricurva, doveva seguire, a una a una, migliaia di piantine, che offrivano un suggestivo quadro d'insieme, sfoggiando al sole il loro verde rigoglioso.

Il secondo motivo, per cui di questa donna conservo un chiaro ricordo, è che era fortemente appassionata di cultura umanistica a sfondo sociologico.

Se fosse vissuta nei tempi attuali, sarebbe stato certamente diverso il ruolo che avrebbe svolto nella società.

Era una donna che si esprimeva in buon italiano, piacevolissima nella conversazione per le varie tematiche che era in grado di affrontare; una donna che si appassionò alla problematica dei lavoratori e che aveva intravisto, nella teoria del Socialismo, una forza nuova, una energia forse dirompente, che avrebbe potuto cambiare la storia del mondo, realizzando una giustizia sociale in favore delle classi lavoratrici, sistematicamente sfruttate dai padroni; una donna che, in comizi pubblici, sapeva arringare masse di lavoratori.

Anna, insomma era una donna che aveva tutti i numeri per meritarsi un destino più consono alle doti non comuni della sua personalità

* * *

Io sono nato cattolico e continuo ad esserlo a tutt'oggi. Devo però ammettere che, nel periodo in cui attendevo al completamento dei miei studi universitari, lavorando su una tesi filosofica sulla persona umana, ho sentito anch'io, come del resto sicuramente colui che reputo un mio Maestro a distanza, Jacques Maritain, ho sentito anch'io, dicevo, un certo fascino per le teorie socialiste e comuniste, compiutamente elaborate nella filosofia di Carlo Marx.

La dottrina di questo sistema filosofico s'incentrava sull'uomo lavoratore, che viveva miseramente, perché sfruttato dal capitalismo. S'imponeva la necessità di liberarlo dalle sovrastrutture che ne determinavano l'impoverimento e l'avvilimento, impedendone il cammino verso il riscatto della sua umanità.

Col tempo, socialisti e comunisti di tutto il mondo, specie quelli del paese guida, l'URSS, si sono dovuti rendere conto che l'attuazione pratica del comunismo è stato un bluff per tutta l'umanità, a causa dei fallimenti catastrofici, registrati su tutta la linea. Il sistema si basava su principi di dubbia fondatezza e gli uomini della dirigenza, che avrebbero dovuto rendere possibile la traduzione di principi teorici in nuove concrete possibilità di vita, quelli che avrebbero dovuto condurre l'uomo alla riscossa, al trionfo della bandiera rossa e di tutte le aspirazioni che essa poteva significare, si sono dimostrati in buona parte bande di profittatori, molto spesso di assassini, che si sono comportati molto peggio dei deprecati capitalisti, arricchendosi, consolidando il proprio potere e beffandosi delle classi lavoratrici.

Masse sterminate di lavoratori sono rimaste disorientate, umiliate, avviliate, annientate nelle loro aspirazioni, in situazioni di miseria nera e di fame.

Ora di socialisti e comunisti ce ne sono ancora molti in politica e credono tuttora di potersi impegnare in favore dei lavoratori.

La speranza è che non perdano di vista, strada facendo, i propositi che li animano e che sappiano tradurli in provvedimenti legislativi tali da consentire che la ricchezza nazionale non resti un appannaggio di persone fortunate e di categorie privilegiate, ma che arrivi anche a coloro che vivono nel bisogno e nel desiderio di realizzarsi compiutamente come uomini.

*

*

*

Con me Anna era prodiga di buoni consigli. A volte insisteva tanto per farmi mangiare parte del cibo che aveva preparato per Rocco, il figlio più giovane, che doveva arrivare da Bari.

Insieme al mio amico Giuseppe Di Cè, tanti pomeriggi ci recavamo all'orto per rilevare Rocco, quando non era impegnato con gli studi. Girovagavamo per il paese e organizzavamo in vari modi la nostra vita di giovani.

Un giorno, di anni ne erano passati parecchi, chiesi ad Anna che gliene sembrava della mia ragazza, che sarebbe poi diventata mia moglie. Mi rispose con un'enfasi particolare. - "E' una madonna"! -

Quando, non molto spesso per la verità, mi reco al cimitero per sostare nella cappella che racchiude i resti dei miei genitori, mi è naturale scorrere con lo sguardo sui ritratti di mamma, papà e di Anna. Non li considero morti, li sento vivi e parlo

con loro. Quando vado via li saluto, dico ciao papà, ciao mamma, ciao Anna, restiamo insieme, facciamoci ancora compagnia.

* * *

Se la mia voce avesse il potere di giungere negli uffici dei nostri Amministratori Comunali, le affiderei un messaggio in favore di Anna, chiederei che le fosse riconosciuto un particolare tributo di omaggio. A questa piccola grande donna, una delle più rappresentative tra le donne lavoratrici, chiederei di dedicare una delle piazze del nostro paese.

Se dipendesse da me, ne perpetuerei la memoria con una statua, che sistemerei nel salone del Consiglio Comunale. La rappresenterei negli atteggiamenti che sono presenti nei miei ricordi: scarponi grossi da affondare nel terreno bagnato, stracci strettamente avvolti dalle caviglie sin sotto il ginocchio, a mo' di gambali, per proteggere dall'umidità e dagli schizzi di fango, un abito dimesso da lavoro con le braccia che abbrancano mazzi di verdure e un volto gioviale che, nonostante tutto, era una delle doti più felici che arricchivano la personalità di Anna Agostinelli.

Una statua, finalmente, per una donna lavoratrice di Ceglie, per una donna tenace, dinamica, grande, forte.

Essere, sentirsi maestra di Scuola

All'alba di questa mattina autunnale, ho aperto le imposte della mia finestra, mi sono adagiato sulla solita sdraia che mi fa spesso confortevole compagnia e sono rimasto a guardare quello squarcio di paesaggio rurale, ormai abituale, che si offre alla mia vista allo spuntare di un nuovo giorno.

Capita spesso a me, ma credo anche agli altri, che una vasta gamma di pensieri, senza che ne solleciti la presenza, si sprigiona dalla mente: ti investono, ti frullano

nel cervello ti impegnano tuo malgrado e te ne liberi, a malapena, con una tua autonoma presa di coscienza.

Questa mattina mi lascerò cullare dai miei pensieri, che, in tutta libertà si impossesseranno di me. A un certo punto, però, dovrò intervenire e liberarmene per attuare l'intento che mi sono proposto: parlare di te, Maria.

Io ti conosco come collega appassionata del tuo lavoro, innamorata del mondo in cui ti muovi, un mondo affollato di bambini ilari e festosi, affidati alla tua responsabilità di educatrice, a te che sei anche mamma e sei nelle condizioni ottimali per capire i modi giusti di renderti utile a esseri che devono imparare, che devono crescere nel senso più estensivo e positivo della parola.

* * *

E' ancora presto e, attraverso i vetri, vedo le tenebre che si diradano; una luce sempre più chiara inonda l'incantevole paesaggio autunnale di fine ottobre. Ho di fronte due mastodontiche piante conifere, una a destra e l'altra a sinistra del portone d'ingresso della mia casa di campagna.

Una volta queste due piante erano piccoline e crescevano in due altrettanto piccoli vasi. Presi le piantine, stabilii in quali posti metterle a dimora, feci delle grosse buche e ve le sistemai, colmando di terreno le fosse e un ristretto spazio circostante.

Ora, a distanza di ventisei anni, mi danno l'idea della grandiosità: hanno sagome imponenti e devo sollevare di parecchio il capo all'in su per vedere le loro cime, oggi insolitamente immobili per assoluta mancanza di vento.

Ma dove vogliono arrivare le mie ex piantine? Sempre più in alto! Sempre di più!

Un giorno, anche loro dovranno fermarsi, continueranno a vivere, poi a sopravvivere e poi...

I miei pensieri cominciano a diventare gravi e complicati, bisogna proprio che dia loro una sterzata.

Spaziando da una realtà all'altra, mi viene di pensare che, anche nel mondo umano c'è una crescita verso l'alto che per certi aspetti assomiglia a quella delle mie piante.

Si va su con il corpo che si allunga, con l'intelligenza che si sviluppa, con la conquista del sapere che nobilita, con gli affetti e i sentimenti che armonizzano realtà umane, protese verso una sempre più completa crescita e maturazione di sé.

* * *

E' bella la nostra professione, non è vero Maria? Un po' per studio, un po' per amore interpretiamo, o ci sforziamo di interpretare al meglio, il nostro ruolo di insegnanti, aiutando dei bambini ad andare su nella vita. Lo facciamo per un periodo limitato perché, prima di noi e dopo di noi, ci sono altri che se ne prendono cura con ruoli di loro pertinenza.

Noi li teniamo per cinque anni, e non sono pochi, ci adoperiamo per mettere a loro disposizione il meglio della nostra umanità e della nostra cultura, cerchiamo insomma di essere molto bravi con loro e magari ci può capitare di constatare che, giorno dopo giorno, la nostra immagine di maestri si scolpisce indelebile nel loro cuore e le nostre sembianze saranno tra le più care e durature nella loro memoria.

Ma sono il solito distratto che, con la sua deformazione professionale, non ricorda di essere già fuori della scuola e che ha già chiuso con l'insegnamento.

Di questo, Maria, potrai giustamente rimproverarmi e sollecitarmi a fare quello che altri amici mi hanno già consigliato: godermi la pensione in tutta serenità, nel dolce far poco, nel dolce far niente.

Però c'è qualcosa di profondamente radicato in me, che mi impedisce di adagiarmi in una tale situazione; insorge in me prepotente il desiderio di continuare ad attivare la mia mente in una ininterrotta fase produttiva per restare, per quanto è possibile, ai livelli migliori raggiunti nel corso dei miei anni passati.

*

*

*

L'ultima volta che ci siamo visti, ti chiesi, Maria, quale decisione avevi pensato di prendere nelle note circostanze di disagio in cui molti insegnanti scappano dalla scuola, preoccupati, giustamente, di assicurarsi oggi una pensione, magari parzialmente ridotta, anziché aspettare un domani denso di incognite per ciò che concerne il destino delle pensioni.

Mi rispondesti con assoluta tranquillità che non avevi avuto attimi di dubbio, scegliești subito di rimanere nella Scuola per continuare a fare la maestra.

Apprezzi la tua decisione, convenni che una professionista, che ama intensamente il suo lavoro, non tentenna nelle scelte e decide di fare quello che il cuore le suggerisce o magari le comanda di fare.

La tua decisione entusiasta l'ho incastonata tra i ricordi belli da conservare e mi è stata di spunto per questo mio scritto in questa meravigliosa mattinata autunnale, nella quale, tra l'aurora che dirada le tenebre della notte, il primo sole che indora la campagna, le piante che sveltano verso il cielo in un mondo animato da cose belle, tra bambini prorompenti di vita, ci sia posto anche per una brava maestra, che svolge il più bel mestiere che ci sia, impiegando le sue migliori energie e partecipando a sua volta alla freschezza, alla spontaneità, alla vitalità, che emana quel mondo meraviglioso, che è il mondo della Scuola, il mondo dei bambini.

E' un omaggio per te, Maria, ma è estensibile a tutte quelle maestre, a tutti quei maestri che si dedicano all'educazione dei bambini e sono ben consapevoli che, nel bene e nel male, essi lasciano tracce profonde nella personalità dei bambini.

La mia speranza è che ci si impegni per risultati altamente educativi: per questo si è maestri, per questo veniamo retribuiti, per questo un papà e una mamma trepidanti, che meritano tutto il nostro rispetto, ce li affidano.

Ricordando il Dott. Cosimo Famà

E' stato Direttore didattico del I Circolo di Ceglie Messapica negli anni 1976/77, 1977/78, 1978/79.

Chi lo ha conosciuto, chi ha avuto con lui rapporti di collaborazione nel comune impegno didattico-educativo, certamente ne avrà un incancellabile ricordo.

E' stato un validissimo Direttore, uno dei migliori che io ricordi.

Era il dirigente che si faceva stimare e rispettare ma egli, per primo, aveva il massimo rispetto per gli operatori della Scuola.

Era umile, paziente, tollerante anche con chi, forse, non meritava tale suo comportamento. Era certamente fermo nei principi e nei propositi, ma sapeva aspettare che tutti, a qualsiasi livello di responsabilità, si mettessero nella giusta carreggiata, per compiere totalmente il proprio dovere.

Cosimo Famà, un po' per indole, un po' per studio, un po' per abitudine all'impegno serio e continuativo, era il primo a dare l'esempio, con una coscienziosa interpretazione, del suo ruolo educativo e direttivo nella Scuola.

Avendo avuto di lui una profonda conoscenza, posso affermare che la sua coerenza di vita era generata da forti motivazioni interiori e si esteriorizzava e si concretizzava in attività che sostenevano e qualificavano degnamente quella palestra di vita che è la Scuola.

Era il dirigente che poteva affrontare la funzione direttiva con serio rigore professionale nei vari aspetti in cui essa si configura. Aveva un'ottima preparazione in legislazione scolastica, ottima era anche la sua cultura umanistica e psicopedagogica, era anche un buon parlatore e si disimpegnava in maniera egregia quando, nelle sue mansioni di Direttore, prendeva la parola per fare i suoi interventi o discorsi di circostanza.

* * *

Ho voluto rievocarne la memoria in queste mie pagine perché fosse tributata una lode al merito a questo validissimo educatore, ma anche perché io personalmente gli devo qualcosa: egli è stato il Direttore che ha avuto una piena fiducia in me e ha cercato di valorizzare al massimo le mie potenzialità di maestro.

Così facendo, io mi sentivo nelle ideali condizioni interiori per liberare e impegnare totalmente le mie energie in favore della Scuola.

Quando ti rendi conto che i genitori ti stimano, che i rapporti con gli insegnanti del gruppo con cui lavori sono ottimali, che gli alunni ti accettano calorosamente, magari, per via della musica, con un applauso quando entri in classe, e che il Direttore è entusiasta del tuo lavoro, tu sei sereno; tu sai che stai impegnando la tua anima per offrire qualcosa di buono, di umanamente valido a fanciulli per i quali si

va formando la loro personalità, la quale sarà sicuramente influenzata dall'apporto di un maestro che offre loro una mano per aiutarli a crescere.

*

*

*

Arrivato a Ceglie come Direttore Didattico titolare, Cosimo Famà, dopo essersi reso conto della nuova realtà scolastica, cominciò a prestare particolare attenzione al gruppo di insegnanti che lavorava attorno a un progetto di "Scuola a tempo pieno".

Nel gruppo, c'ero anch'io, incaricato dell'educazione musicale degli alunni.

Il discorso sulla musica, in genere, è ostico per coloro che non sono adusati alla bellezza di questa disciplina e alla sua grande valenza formativa.

Con il Direttore Famà, questo non poteva avvenire. Egli, infatti, proveniva, come me, dalle file dell'Azione Cattolica dei tempi passati, frequentava come cattolico praticante assiduamente ambienti di Chiesa, dove il canto corale è molto praticato, perché è un fattore molto valido di educazione, di socializzazione e di sano e piacevole intrattenimento.

Rimaneva incantato nel sentire il canto dei miei alunni del tempo pieno e già allora c'era chi si chiedeva dove fosse la differenza tra i nostri fanciulli e quelli dell'Antoniano di Bologna.

Era molto discreto nel chiedere qualcosa a noi maestri, anzi, posso meglio precisare, non ci chiedeva mai niente. Eravamo noi maestri che chiedevamo a lui in termini di sussidi didattici e di materiale scolastico e, con noi, è stato sempre molto disponibile e attento alle esigenze che prospettavamo.

Un giorno mi disse: _ Professore, ho sentito in una chiesa di S. Giorgio Jonico dei canti molto belli! _

_ Qual era il titolo dei canti? _ gli chiesi.

Andai successivamente alla ricerca degli spartiti e i miei alunni impararono i canti.

I primi erano i miei colleghi insegnanti ad essere scossi, conquistati, stimolati, a volte sino alle lacrime, dal coro canoro dei nostri alunni.

Così il canto si poneva nel contesto degli interventi educativi, come elemento fondamentale di educazione. Valorizzando la musica, il canto corale in particolare, non distraevo gli alunni dal rendimento nelle altre discipline formative, anzi succedeva il contrario: le attività musicali diventavano propedeutiche per la continuazione dell'impegno scolastico. Gli alunni, galvanizzati dai suoni e liberati da eventuali tossine per via dei movimenti fisici eseguiti a ritmo di musica, si ponevano nelle condizioni ottimali per un serio e proficuo impegno di studio e di apprendimento.

Un giorno proponemmo al Direttore l'ascolto dei canti che aveva avuto modo di apprezzare a S. Giorgio. Gli offrimmo una bella e suggestiva interpretazione di tali canti ed era evidente che gli avevamo fatto cosa assai gradita.

Faceva tutto il possibile per agevolare il lavoro mio e del mio gruppo di maestri. Allora non c'erano finanziamenti ministeriali per la Scuola, ma tutto ciò che serviva

per la Scuola a tempo pieno ci veniva fornito con tempestività. Le difficoltà di ordine finanziario non le abbiamo mai conosciute. Perfino i bidelli, dietro precisi ordini del Direttore, erano sempre pronti a collaborare nell'organizzazione delle manifestazioni, che tenevamo nell'ambito della scuola, ma anche fuori della scuola e fuori del nostro paese.

Allora cominciai a dimenticarmi delle ore in cui dovevo stare a Scuola. Spesso, c'erano colleghe che mi pregavano di rendere partecipi anche i loro alunni del canto che, purtroppo, era programmato solo per gli alunni del tempo pieno. Se mi recavo in una classe, mi poteva capitare che di scolaresche ne incontrassi quattro: si mettevano insieme per il canto. C'erano occasioni in cui tutti gli alunni dovevano cantare. Ed erano parecchie centinaia.

Annualmente, bisognava far cantare tutti gli alunni di terza, quarta e quinta, che partecipavano al precetto pasquale.

Era commovente vedere e sentir cantare tutti insieme, nei vari momenti della cerimonia religiosa, una massa di fanciulli, non meno di cinquecento, tutti attivamente partecipi con i fogli dei canti in mano.

Era certamente un compito oneroso quello mio in quelle e in altre circostanze, però potevo avvalermi degli strumenti elettronici di amplificazione, che il provvido Direttore Famà aveva messo a mia disposizione.

* * *

Un giorno, il Direttore Famà chiese ed ottenne il trasferimento a Grottaglie, una sede più vicina al suo paese di residenza: S. Giorgio Jonico.

Io uscii dalla Scuola a tempo pieno perché volevo fare altre esperienze di insegnamento.

Un giorno, erano trascorsi otto anni, avevo una Seconda classe elementare, ci pervenne la triste e ferale notizia che Cosimo Famà, Direttore didattico del terzo Circolo di Grottaglie, colpito da ictus, aveva cessato improvvisamente di vivere, nel suo cinquantacinquesimo anno di età. Anche la Scuola di Grottaglie ebbe una grande stima del suo Direttore e la dimostrò a distanza di tempo, nel secondo anniversario della sua dipartita, con l'apposizione nei locali della Scuola di una targa ricordo.

Erano presenti le autorità scolastiche provinciali e locali, le autorità civili e religiose, tantissimi maestri, tra i quali c'ero io e la collega Rita Santoro, invitati dalla Collega Rosa Perrucci, vedova del compianto Cosimo Famà. Cito dalla lettera speditami dalla signora: . . ."Avrei voluto far pervenire l'invito anche alle altre colleghe che, durante quegli anni stupendi che mio marito trascorse a Ceglie, realizzarono un meraviglioso progetto di scuola a tempo pieno, . . ."

Numerose scolaresche presenti dedicarono al defunto Direttore i loro canti più belli, mentre il discorso commemorativo fu tenuto dall'Ispeitrice scolastica di Taranto e nostra concittadina di Ceglie, Prof.ssa Urgesi Immacolata.

L'Ispeitrice, che conosceva a fondo la vita di Cosimo Famà, precisò, nel suo lungo discorso, un elemento che io ignoravo: desideroso di migliorare ulteriormente la sua

cultura, si era impegnato in un corso quadriennale di studi universitari e lo aveva portato a termine, laureandosi in Pedagogia nel suo penultimo anno di vita.

*

*

*

Nei miei ricordi, sono e saranno sempre vivi il viso, le fattezze, le qualità umane del "signore" che è stato Cosimo Famà. Mi piace ricordarlo anche come amico leale, come collega nel versante dell'educazione. Non ricordo che ci sia stata occasione in cui abbia fatto pesare su me o su altri la sua superiorità in grado. Era ben consapevole che il rispetto e la stima, coloro che ne sono veramente degni, se li conquistano sul campo, svolgendo, con spirito di servizio, il lavoro di propria competenza nel contesto in cui sono chiamati ad operare.

Io credo che non siano di per sé né i titoli di studio né gli incarichi più o meno prestigiosi a qualificare degnamente le persone. E' la saggezza, soprattutto, che, continuo a credere, ci dà la misura dell'equilibrio e del valore di una persona.

Tutti abbiamo avuto modo di conoscere persone validissime, anche se analfabete, appartenenti a ceti popolari, e parimenti ci risulta che sono sempre esistite figure poco affidabili o addirittura squallide tra personaggi altolocati.

Chi ha una cultura, anche se si tratta di una grande cultura, e si guarda intorno in questo universo grandioso e misterioso che ci circonda, sa di essere piccolo, estremamente piccolo.

Ripeto, solo l'umiltà e la consapevolezza dei nostri limiti possono darci una giusta dimensione del nostro essere e del nostro valere.

Ho sempre cercato di imparare qualcosa di buono da tutti e anche la vita esemplare del Direttore Cosimo Famà mi è stata di stimolo per riflettere sulla semplicità, sulla disponibilità, sulla generosità nei confronti di chi poteva avere bisogno di me.

Anche se dovesse solo aspettarsi un sorriso, una parola buona, una parola di speranza.

Una visita assai gradita

Oggi mi son visto arrivare a casa Mario, il mio ex alunno del quale ho raccontato parte della sua storia nel mio primo lavoro "ORME DI VITA".

E' nel suo venticinquesimo anno di vita e lavora in Svizzera.

In Prima Elementare, era il più bassino e il più piccoletto dei miei alunni, ora è un bel giovanotto, dal fisico sicuramente solido.

Sono proprio contento che Mario si sia bene sviluppato anche fisicamente e che sia nelle condizioni di svolgere validamente il suo lavoro nella pizzeria - ristorante di una città della Svizzera.

Sono, soprattutto, contento per le qualità umane che mi ha dimostrato, raccontandomi le sue peripezie, che in parte già conoscevo.

E' stato capace di sottrarsi alle grinfie di un certo mondo perverso, che ti prende e ti distrugge. Ha saputo imboccare la strada del lavoro in Germania prima, per sei anni, e attualmente in Svizzera da tre anni. Bravo Mario!

Mi lusinga questo ragazzo quando afferma che, venendo a Ceglie, la prima cosa che desidera fare è quella di far visita al suo maestro di Scuola Elementare.

Cosa avrò fatto per meritarmi tanta attenzione da parte di Mario?

Gli ho sicuramente dato affetto quando era piccolino: ne aveva proprio bisogno; ho cercato di suscitare in lui l'interesse per le cose belle, che realizzavamo a Scuola; a volte, mi sono messo a sua disposizione in giorni particolari, nei quali aveva bisogno di me; mi sono adoperato perché la Scuola gli apparisse bella e interessante, con la instaurazione di un clima di serenità, in cui era piacevole lavorare.

*

*

*

Astraendo dal fatto particolare che descrivo e mi appassiona, mi vien di fare una considerazione di carattere generale.

Io so di aver fatto solo il mio dovere nei confronti di un alunno come Mario, che aveva proprio bisogno di trovarsi in un sano ambiente educativo. Il resto dell'aiuto e della buona sorte gli son venuti da due Paesi stranieri, presso i quali Mario ha avuto la possibilità di svolgere un lavoro ben retribuito.

In definitiva, un ambiente educativo prima e l'opportunità di un lavoro dopo sono stati due deterrenti importanti, che hanno impedito a un ragazzo a rischio di essere inglobato e distrutto dalle forze del male presenti nel territorio.

Potrebbe levarsi dal caso che descrivo un messaggio per quelle autorità che hanno responsabilità amministrative e di governo, le quali dovrebbero avere a cuore le sorti della nostra gioventù e che dovrebbero adoperarsi perché quanto sancito dalla costituzione: "l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro" potesse avere fasi di applicazione pratica oltre che la enunciazione di un principio teorico.

Però, la risposta più ovvia che spesso viene data a questa prospettazione di problema è che il lavoro ognuno se lo deve cercare da sé. Ma uno non può cercare da

sé qualcosa che non c'è e che è obiettivamente difficile trovare, specie se ci sono discriminazioni nei confronti di determinati giovani in situazioni complicate.

Notiamo tutti che oggi la gravità della situazione viene finalmente percepita, che la sensibilità non manca. C'è proprio da sperare che non si tratti solo di buone intenzioni.

Purtroppo, lo Stato e le pubbliche Istituzioni hanno strutture complesse, incapaci di muoversi con agilità, per cui le risoluzioni dei problemi sono sempre tarde a venire.

*

*

*

Non mi deve sfuggire di registrare, in questo episodio, che Mario, venendo a farmi visita, mi ha portato un dono: una bella confezione che contiene una bottiglia di liquore e tre bicchieri di cristallo.

Che strano! Sono passati tanti anni da quando Mario ha lasciato la Scuola Elementare e ancora mi dimostra rispetto e riconoscenza.

Io resto piacevolmente sorpreso per il suo atteggiamento nei miei confronti, ma mi interrogo, mi chiedo dove sono le motivazioni che lo determinano.

Ci saranno certamente dei buoni motivi perché, a distanza di anni, ex alunni dimostrino di avere un gradito ricordo dei loro maestri.

Io credo che un insegnante si qualifichi positivamente nei confronti di alunni e genitori se svolge, con passione e competenza, il suo lavoro di ordine istruttivo-educativo. Ciò vuol dire che l'alunno dev'essere aiutato a crescere nell'apprendimento, senza rimanere spaventato da interventi pedagogicamente errati. Molti insegnanti fanno bene questo, e non solo questo.

Io so che tante colleghe e anche tanti colleghi, vivendo vicino ai bambini, sviluppano una sensibilità molto simile all'istinto materno. Essi vedono e soprattutto provvedono a tante esigenze dei bambini, senza che alcuna legge dello Stato glielo chieda.

Non è il caso che mi soffermi ad evidenziare una casistica particolare, certo è che i bambini prendono atto di quello che fanno i loro maestri, memorizzano tante situazioni che probabilmente non dimenticheranno mai.

A proposito, Mario che già mi ha insegnato tanto su un piano umano, è disposto a fare di più: se mi va di andare dalle sue parti, in Svizzera, si metterebbe a mia disposizione per una settimana intera per farmi conoscere le bellezze di quel Paese.

Sarebbe molto bello! Ci penserò, Mario.

Vincite e lotterie

No, io non c'ero tra i dodici milioni di spettatori che la sera dell'Epifania erano davanti ai televisori per godersi la trasmissione condotta da Raffaella Carrà. Avevo preferito seguire un più rilassante programma sportivo su Rai Due.

In tutta sincerità, devo ammettere che i programmi televisivi, basati sulle vincite e sulle lotterie, mi hanno nauseato a tal punto che, volentieri, farei a meno della televisione se proprio non ci fosse altro da vedere.

Ormai, la mia idiosincrasia per tali tipi di spettacoli mi induce a cambiare immediatamente canale al loro apparire sul video.

Però, è difficile evitarli, perché tutti i canali pare ne siano impiasticciati.

Una sera, alle venti meno un minuto, mi sintonizzo su Rai Uno per ascoltare le notizie del telegiornale e mi tocca sorbirmi, sia pure per poco, un intrattenitore che promette la vincita di molte decine di milioni a una telespettatrice se è capace di indicare l'aggettivo qualificativo richiesto per l'indovinello della circostanza. La telespettatrice si dimostra all'altezza dell'arduo compito e causa una esplosione di gioia collettiva.

Cerco di sottrarmi alla vista di quella scena che non mi diverte, anzi mi disgusta e mi fa pensare, con amarezza, a come incoscientemente si sperpera il danaro pubblico o privato che sia. Mi sposto sul secondo canale Rai e, ironia della sorte, stanno comunicando a quanto ammonta il premio miliardario del gioco del lotto, che sarà assegnato con la prossima estrazione.

E' una vera iattura! La febbre dei milioni e dei miliardi, per il tramite delle benemerite TV, sta contagiando vasti strati della popolazione. La sola prospettiva della possibile ricchezza diventa, per molti, uno specchio per le allodole e ci vanno a sbattere uscendone malconci.

Ho già precisato che non ho assistito alla nota trasmissione del sei gennaio dispensatrice di miliardi, ma, tra un cambio di canale e l'altro, dovuto a mio figlio che manovrava il telecomando, qualcosa di quel programma è a me arrivata.

Due sono stati gli episodi che hanno mosso la mia riflessione: l'incontro spasmodico di una ragazza sedicenne con il giocatore Vieri e la vincita di tre miliardi, avvenuta con la fastosa ideazione che la Rai può permettersi.

In merito al primo episodio, tutti sappiamo che è molto diffuso, tra i giovanissimi, la tendenza a mitizzare i personaggi che operano nel mondo dello spettacolo e dello sport.

Tante volte abbiamo assistito a scene di fanatismo individuale e collettivo nei confronti di qualche povero mortale, che si distingue o per via dei suoi buoni piedi di calciatore o per le caratteristiche della sua ugola o per il suo modo di muoversi su un palco, seguendo ritmi forsennati e suoni assordanti.

Questi fenomeni anomali ci sono e non possiamo non prenderne atto, ma quello che mi sorprende e detesto è il dover constatare che essi vengono amplificati e propagandati dai mezzi di comunicazione di massa, TV in particolare.

Ho visto gongolare di gioia la Carrà e i maggiori dirigenti Rai di fronte all'abbraccio di un Vieri intimidito e impacciato da parte di una sedicenne, che non stava nella pelle per la immensa gioia e la grande emozione che le procurava un tale evento.

Va da sé che la Carrà e lo staff dirigenziale Rai dovessero godere del fatto che gli indici di ascolto andavano alle stelle; probabilmente, non si rendevano conto che davano vita a un episodio antieducativo di divismo e fanatismo.

E non è la prima volta che ciò si verifica nelle trasmissioni televisive Rai.

* * *

L'Italia è uno Stato tra i più ricchi del mondo: è un dato rilevabile dalla posizione che occupa nell'apposita graduatoria europea e mondiale.

Ci sono, da noi, grandi aziende e una miriade di piccole aziende, che invadono il mercato mondiale coi loro prodotti. L'economia tira, quindi si produce ricchezza, che, in parte, dev'essere distribuita tra coloro che concorrono nel produrla.

In Italia, si possono guadagnare somme favolose per prestazioni e meriti discutibili, come quelli di avere dei buoni piedi per calciare il pallone e anche per altri sport.

Caste particolari di persone guadagnano molto danaro facendo gli intrattenitori televisivi, i dirigenti, i giornalisti, i dipendenti di determinati enti e ministeri.

Anche varie categorie di pensionati possono vantare posizioni di privilegio se le loro pensioni possono oscillare tra i cinque e i quaranta milioni di lire mensili.

Una ricchezza sfacciata appare dagli schermi televisivi, dove, in ogni momento della giornata, ci sono rubriche in cui si dispensano milioni, decine, centinaia di milioni e, a volte, anche miliardi. Pare che, più sono importanti gli intrattenitori e più consistente è la mole di danaro che essi possono mettere in palio.

Dunque, l'Italia è una nazione ricca e questo, soprattutto, capiscono di noi Italiani quei popoli confinanti, che ci guardano e considerano la nostra terra come l'Eldorado americano, la terra che bisogna raggiungere per vivere finalmente una vita decente, diversa dalla loro, miserevole e disumana da sempre.

* * *

C'è anche il rovescio della medaglia: insieme a tanta ricchezza vera o presunta, ci sono sacche di povertà impressionanti.

Quello che preoccupa è il dover prendere atto che, le statistiche ufficiali lo confermano, i poveri in Italia sono in continuo aumento. I disoccupati del meridione sono in numero elevato e ad essere disoccupati sono soprattutto i giovani, quelli che

abbiamo fatto studiare con la convinzione, diventata illusione amara, che il titolo di studio avesse un valore anche ai fini occupazionali.

Molti nostri anziani percepiscono pensioni da trecentomila lire mensili, che non sono sufficienti nemmeno per pagare certe costosissime medicine, che il servizio nazionale della Sanità non include tra quelle prescrivibili.

Da parecchio, gira la voce che gli operai cinquantenni non servano più e andrebbero tutti "riciclati". Ce lo immaginiamo cosa succede ad un operaio cinquantenne che perde il posto di lavoro e che ha famiglia a carico?

E quei ragazzi diciottenni, ventenni, trentenni, a cui è negata una possibilità di lavoro e che si vedono circondati da tanta ricchezza, cosa dovrebbero fare per vivere? Fino a quando potranno rimanere a carico dei loro anziani genitori? E' sempre possibile sottrarsi alla tentazione di voler, comunque, godere del bene che viene pubblicamente ostentato?

Non c'è dubbio che oggi c'è più ricchezza di quanta ce ne sia stata nei tempi passati. Però, la ricchezza nazionale non si trasforma in bene comune per tutti. Ci sono larghi strati di popolazione che guazzano nel benessere e tanti altri che ne sono esclusi e che stanno a guardare.

Per quello che io posso intuire, se non ci saranno uomini politici in grado di correggere e orientare lo sviluppo della nostra economia, credo che potrebbero ancora peggiorare le condizioni di vita dei più disagiati.

Si sa che, con il lavoro computerizzato e con l'ammodernamento delle tecnologie, non si giustifica nelle aziende la presenza di un gran numero di lavoratori. Le macchine possono sostituire l'uomo e nel contempo rendere possibile un maggiore incremento della produzione e della ricchezza.

Il problema, che è tutto politico, è come far arrivare a tutti il frutto del bene prodotto.

Se prevarrà il buon senso, il problema sarà risolvibile; se invece dovesse prevalere l'egoismo smodato, i poveri sarebbero destinati ad aumentare, accrescendo le tristi conseguenze che la povertà determina e partorisce dal suo seno.

*

*

*

C'è, a mio parere, una grave incongruenza nei comportamenti di personaggi pubblici, delle TV in particolare, per ciò che concerne lotterie e vincite milionarie e miliardarie.

Si è tanto esagerato nel propagandare lotterie e giochi con vincite, usando, a sproposito, il supporto della televisione, di guisa che non ci si rende conto del danno di natura economica e morale che si sta arrecando alla gente.

Una massa sempre crescente di cittadini, anche in condizioni economiche di disagio, allettati dalle vincite miliardarie, con una voglia di ricchezza spinta sino al parossismo, sciupa il suo danaro, inseguendo sogni assurdi, progetti chimerici.

Il danno che concerne la sfera della morale è ancora più preoccupante.

A coloro che usano la psicologia di massa per indurre la gente, con una propaganda assillante e martellante, a fare non quello che è buono, quello che è giusto, quello che è necessario, ma a inseguire sogni illusori, io vorrei chiedere se si rendono conto che fanno opera deleteria di diseducazione del popolo italiano.

Il gioco, le lotterie, le vincite entro certi limiti si capiscono e si accettano, ma l'esagerazione, come sempre, guasta ed è fonte di guai.

L'uomo, a volte, se ne ha le capacità e le opportunità, può diventare ricco, ma il destino di quasi tutti gli uomini è quello di lavorare, di ottenere salari che rendano possibile il sostentamento di una famiglia, di poter abitare in case decenti, di potersi procurare quanto è necessario per vivere.

Per fare tutto questo, non c'è bisogno che si posseggano miliardi, bisogna solo poter disporre di stipendi equi, in un'ottica di vera giustizia sociale.

Non è vero che i molti soldi, di per sé, rendono felice la vita. L'uomo, la felicità, la raggiunge se ha la serenità nella coscienza e se, con il lavoro, può procurarsi quanto è necessario per vivere.

*

*

*

La cultura contemporanea si va impoverendo, anno dopo anno, delle sue caratteristiche di classicità e di umanesimo.

Spesso, si ignora quel punto di riferimento che è l'uomo, la persona umana come soggetto di diritti e di doveri. Le strategie politiche sono lente e, spesso, inadeguate per promuovere, perseguire e determinare il bene comune della gente. Sono sempre maggiormente presenti, a livello dirigenziale, le mentalità ragionieristiche e quelle particolarmente interessate ai problemi dell'economia e della tecnologia.

Si tratta, certamente, di problemi seri, che vanno presi in giusta considerazione, purché non si perdano di vista: l'uomo, la famiglia, l'istruzione e l'educazione, le esigenze di natura religiosa, morale e sociale del popolo italiano.

Di queste tematiche capita spesso di sentir parlare da uomini che occupano posti di responsabilità; se ne scrive pure sui giornali, però è difficile arrivare a fasi pratiche di soddisfacenti realizzazioni.

Soprattutto, è difficile vederle da parte della massa di disperati che, in numero sempre crescente, affollano le nostre città, le cui vetrine sfoggiano beni di consumo a non finire e ricchezze incalcolabili.

L'ammalata che non potrò dimenticare

Una mattina di ottobre dovetti ricoverare d'urgenza mia moglie in ospedale. La stanza, nella quale fu destinata, era dotata di due lettini e uno dei due era già occupato da una signora sulla sessantina, che io già conoscevo.

Già prima di mettere piede nella stanza, mi venne incontro una ricoverata, la quale si premurò di avvertirmi che mi sarebbe convenuto chiedere di cambiare stanza, perché la persona ivi ricoverata era fastidiosa, poco raccomandabile, aveva litigato con altri nei giorni precedenti, forse rubava...

Quella poverina, relegata in un letto d'ospedale, fu oggetto di critiche anche da parte di altri visitatori, che, nei giorni successivi si affacciarono nella stanza.

Non mi lasciai spaventare dalle tante accuse malevole e dalla presunta cattiveria della signora, anzi avvertii subito un sentimento di pietà nei suoi confronti. Fu, soprattutto, la sua solitudine che mi mosse a compassione e, lasciandomi guidare dalla mia coscienza, decisi di compiere qualche gesto di umanità nei suoi confronti.

Solo una sera vidi un suo parente stretto prodigarsi per alcune sue necessità.

Mi permisi, a tratti, di rivolgerle la parola e lei mi rispondeva, però sembrava impaurita, come un cane randagio che si aspetta bastonate da chi lo avvicina. Le risistemai le coperte, che pendevano tutte da una parte, le offrii qualche biscotto, qualche grappolo d'uva, qualche boccone di minestra in più, perché aveva sempre fame.

Notò il senso della mia disponibilità, s'incoraggiò e continuò a parlare volentieri con me, anzi si offrì di alzare un occhio particolare a mia moglie qualora io avessi dovuto, per necessità, allontanarmi dalla stanza.

Insomma, a modo suo, cercò di rendersi utile e ricambiarmi la cortesia che le avevo usato, sottraendola al suo stato di tristezza e di solitudine, obbligata al silenzio perché nessuno le rivolgeva la parola.

Una sera, era stata già dimessa dalla mattina, venne un suo parente per prelevarla e condurla via.

Feci le mie considerazioni sulla sfortuna che si accanisce contro certi individui, ma mi sentii quasi orgoglioso di non aver contribuito a far pesare ancora di più la solitudine a quell'infelice.

A distanza di qualche settimana, dovetti ricoverarmi anch'io presso il medesimo ospedale e, in quel luogo, mi pervennero, per puro caso, notizie riguardanti quella signora: era stata nuovamente ricoverata in un altro ospedale. Anche lì avrebbe dato

segni di comportamento che non andavano a genio a chi l'attorniava e l'assisteva. Risultato: medesimo stato di emarginazione.

Un giorno però, un giorno diverso dagli altri, la signora cessò di vivere. Se ne andò silenziosamente, in punta di piedi per non essere di disturbo a coloro che mal sopportavano la sua presenza. Certi ammalati avrebbero bisogno di essere assistiti da persone come Madre Teresa di Calcutta, capaci di amare chi è solo e soffre nella carne, capaci di pulire un corpo maleodorante, capaci di rivolgerle una parola di bontà.

Ci vorrebbero persone con un supplemento d'anima, capaci di lasciarsi guidare da ideali: quello della solidarietà umana, quello della carità cristiana, quello della fratellanza universale, senza lasciarsi immiserire dall'egoismo e dalla mediocrità.

Qualcuna, forse, si sarebbe potuto accorgere che quella signora, giorno dopo giorno, lentamente, si andava spegnendo.

La storia, le guerre e la malvagità di certi uomini

Ero ancora un fanciullo, cominciavo a vivere la fase adolescenziale della mia vita e, sia pure dall'interno di un istituto, a Barletta prima e a Oria dopo, per i cinque interminabili anni della Seconda Guerra Mondiale, come tutti, dovetti subire anch'io, se non proprio i bombardamenti sull'edificio in cui ero alloggiato, i tanti disagi, le amarezze, le sofferenze che una guerra porta con sé.

Già alla fine del primo anno di guerra si prospettò il problema della fame perché i viveri cominciarono a scarseggiare;

Ogni giorno c'era da assistere a movimenti di truppe che si installavano nei nostri territori. Inizialmente erano armate tedesche e in seguito anglo-americane.

Di giorno e di notte centinaia di bombardieri americani, denominati "fortezze volanti", attraversavano i nostri cieli per andare a colpire i vari bersagli che, secondo una logica di pace, costituivano i centri vitali e nevralgici del popolo italiano, ma, secondo una logica di guerra, dovevano essere distrutti.

Gli scarni notiziari dei giornali e la radio ci informavano sulle battaglie tra eserciti nemici, su fronti diversi: in Francia prima e poi in Albania, Grecia, Jugoslavia, Africa, Russia e infine in Germania e nel lontano Oriente.

Si dovevano risolvere, con l'uso delle armi, le controversie che avevano portato alla guerra: i più forti dovevano vincere e i meno forti dovevano essere puniti e richiamati alla ragione.

Intanto diverse decine di milioni di persone, che non si sentivano affatto nemiche tra di loro, morirono, vittime incolpevoli delle pazze decisioni di chi aveva scatenato la guerra.

* * *

In Terza Media il professore di latino ci fece imparare a memoria i seguenti versi di una elegia del poeta Tibullo:

"Quis fuit, horrendos primus qui protulit enses?

Quam ferus et vere ferreus ille fuit!"

Traduco: "Chi fu colui che per primo inventò le orrende armi?

Quanto crudele e di animo veramente insensibile egli fu!"

Le guerre ci sono sempre state, anche ai tempi di Tibullo(50-19 a C.), che disperatamente invocava la pace, infuriano tutt'oggi, a dispetto dei desideri e dei bisogni di pace dell'umanità.

* * *

Chi ha affermato per primo che "la storia è maestra di vita"?

A me pare proprio che questa maestra abbia sempre avuto pochi discepoli disponibili per l'apprendimento e che manchino del tutto tra coloro che, forti della loro presunzione e della loro prepotenza, si sono rifiutati e si rifiutano di riflettere sui dati delle esperienze che, per l'appunto, la storia di tutti i tempi offre.

Costoro saranno in pochi, ma sono forti del loro peso politico e sono in grado di produrre tremendi disastri ai popoli che trascinano nelle guerre.

Essi adducono sempre motivi validi per giustificare i loro piani offensivi e distruttivi e non si accorgono che sbagliano sempre quando decidono di risolvere le controversie internazionali con l'uso della forza bruta.

Milosceviz, il dittatore serbo, forte del suo esercito e accecato dall'ambizione, ritiene di essere nel giusto quando dà l'avvio a una graduale pulizia etnica che porti a un graduale sradicamento degli abitanti albanesi del Cosovo, ritenuto sacro e irrinunciabile territorio serbo.

La Nato, guidata dagli Americani che, pare, si sentano investiti del ruolo di gendarmi del mondo, decide, non so con quanta ponderazione, di impedire la realizzazione dei piani di Milosceviz e dà inizio a una violentissima fase di bombardamenti su tutti i centri vitali del territorio serbo.

Credo ci vorranno cento anni per ricostruire tutto quanto è stato distrutto in un solo mese.

Le prime conseguenze disastrose di questo iniziale conflitto, ricadono sui più deboli che si volevano proteggere e difendere: i Cosovari. In massa vengono brutalmente scacciati dalle loro case, dai loro villaggi, vengono costretti a mettersi in marcia con i loro mezzi a disposizione e soprattutto a piedi. Attraversano montagne, soffrono il freddo, la fame e si dirigono verso zone di frontiere per cercare la salvezza e l'aiuto nella solidarietà dei popoli di tutto il mondo. Gli uomini più solidi vengono trattenuti, probabilmente come scudi umani per l'incolumità dei soldati serbi, molti vengono barbaramente eliminati e molte sono anche le donne che subiscono stupri. Il mondo intero, attraverso la televisione, assiste sgomento a questo esodo inumano, a questa straziante situazione di un popolo.

* * *

Come tanti uomini che credono nella forza della ragione, nella solidarietà umana e nella fratellanza universale, anch'io mi sento costernato, avvilito per quanto sta avvenendo nei Balcani.

Come Italiani eravamo riusciti a inserire nella nostra Costituzione il principio che " l'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali".

Purtroppo ci è mancata la coerenza e non abbiamo saputo intraprendere o sollecitare, con vigore e lungimiranza, le iniziative atte a risolvere diplomaticamente le controversie che erano e si sono dimostrate foriere di orrendi disastri, tra i peggiori che la storia ricordi.

Mi preme far sapere che non appartengo alla schiera dei pacifisti che avrebbero voluto non immischiarsi nelle questioni dei Serbi e dei Cosovari. Sono tra quelli che avrebbero preferito che fosse stato l'ONU a essere investito del problema e che quell'organismo internazionale avrebbe dovuto esperire tutti i tentativi possibili per favorire, con la pace, una civile convivenza di etnie diverse nel territorio del Cosovo.

Ora è troppo tardi, ma si spera ancora che sia l'ONU, la diplomazia, comunque, a tirarci fuori dalla desolante situazione in cui ci siamo cacciati.

Tutto è avvenuto perché la Storia, oggi come ieri, non è riuscita e non riuscirà ad essere maestra di vita a tutti quei potenti che, con la loro politica dissennata, hanno determinato e determinano situazioni catastrofiche per i popoli della terra.

S a b r i n a

Mi mancava un tassello per mettere la parola fine a questo mio composito lavoro di riflessione e di ricerca nel mondo degli affetti, dei sentimenti, dei valori e disvalori in cui mi sono mosso e mi muovo, per capire, per continuare a cercare un giusto orientamento percorrendo i sentieri della vita.

Me l'hai offerto tu, Sabrina

E' venuto questa mattina, a casa mia, Donato, il tuo compagno di Scuola che, con un certo affanno e comprensibile sgomento, mi ha comunicato la triste, ferale notizia: "E' morta Sabrina".

_ Come? - Quando?- Perché?, mi è venuto da balbettare. Sono rimasto allibito.

All'età di nove anni, in quarta elementare, colpita, pare, da un male ordinariamente banale, qual'è la parotite, tu muori, Sabrina, in tenera età, all'alba della tua vita.

Sei stata mia alunna, in prima elementare, nell'ultimo anno della mia permanenza a Scuola e conservo un piacevole, affettuoso ricordo di te e dei tuoi compagni.

Non ignoro che tu e la tua famiglia mi avete dimostrato gratitudine e simpatia per quanto ho potuto realizzare nel mio impegno di maestro.

Ho chiaro il ricordo di momenti belli ed esaltanti legati alla tua presenza a Scuola. Come dimenticare le varie circostanze in cui tu, dopo il canto_preghiera con il quale, ogni mattina, iniziavamo la giornata scolastica, mi venivi vicino per dirmi: "Maestro, quando cantiamo mi viene da piangere. Perché?"- Perché la musica è bella, io ti rispondevo, ci tocca il cuore e ci fa diventare più buoni. _

Tu eri una bimba con una sensibilità rara, le cose belle della vita, come la musica, avevano il potere di commuoverti fino ad avvertire lo stimolo del pianto.

Ti ricordo sbarazzina e vivace tra i tuoi compagni, ti ricordo quando giornalmente mi fissavi con i tuoi occhietti profondamente espressivi e ti aspettavi che io ti interrogassi, che ti facessi leggere, esprimerti, impegnarti alla lavagna perchè avevi il desiderio di imparare e ben figurare.

L'ultima volta che ti ho vista, la vigilia di Natale, in un negozio dove mi ero recato per fare acquisti, ti sei staccata dal tuo affezionatissimo ed inseparabile nonno per avvicinarti a me e salutare, con un bacio, il tuo maestro.

Appena ho appreso la triste notizia mi sono precipitato nella tua casa, per esserti vicino, per essere vicino ai tuoi sconsolati parenti, per contemplare nelle tue spoglie mortali le tue eteree sembianze: bianca la bara in cui eri adagiata tu, un angelo dai capelli biondi; di seta il tuo vestito color avorio, il vestito della Prima Comunione che non hai potuto utilizzare per quella circostanza giacché ti è mancato il tempo per giungere all'appuntamento con Gesù Eucaristico; bello e sereno il tuo viso con gli occhietti socchiusi, quasi per sbirciare tutto quanto accadeva attorno a te, per osservare le tante persone che addolorate si avvicendavano davanti alla tua bara, e ti riempivano la casa di meravigliosi fiori bianchi, per dimostrarti tutto il bene e la simpatia che nutrivano per te.

Ma tu eri, per me, il più bello tra i tanti fiori, prematuramente trapiantato nei giardini del cielo.

Addio mia carissima, indimenticabile Sabrina.

INDICE

Introduzione

Un gattino sulla mia strada

Silvestro

Maestro e contadino

A proposito di un cartello nel cimitero

La famiglia di oggi e di ieri

Scene di vita d'altri tempi

Nocciolina, la mia gattina bruttina

Lettera aperta a Giovanni Paolo II

Una mamma di 104 anni se ne va

Uomini d'oro

Argomentando sulla TV

Centenario della Chiesa di S. Rocco in Ceglie Mess.

Episodi della vita di Don Oronzo Elia

Cento anni ed è ancora l'alba

Un esempio di squisita cortesia

Un furto di pere "Dalle Confessioni di Sant'Agostino

Incontri casuali

Alla masseria Moretto si cambia

Le piccole grandi donne del nostro paese

Anna Agostinelli

Essere, sentirsi maestra di Scuola

Ricordando il Dott. Cosimo Famà

Una visita assai gradita

Vincite e lotterie

L'ammalata che non potrò dimenticare

La storia, le guerre e la malvagità di certi uomini

Sabrina

Caro Domenico,

ho letto con interesse il tuo secondo lavoro **"una voce"** e con soddisfazione ti comunico che è stata una lettura gradevole, interessante, scorrevole.

Il messaggio **"una voce"** è quanto di più appropriato tu potessi scegliere per il tuo scritto, che ha in sé da comunicare tanto a tutti.

I contenuti, presentati con la delicatezza di chi ha profondità di sentimenti e capacità di far risaltare fatti e avvenimenti ponendoli nelle giuste dimensioni, sono in un rapporto continuo con la realtà di un tempo e quella di oggi, fotografate con la maestria dell'attento osservatore.

Le scene di vita di altri tempi, il richiamo di persone che non ci sono più e che hanno lasciato in noi un ricordo indelebile, sono resi vivi e vitali da una nostalgia che contagia.

I fatti occasionali, le considerazioni sulle attualità della vita sono un invito ed una esortazione alla riflessione ed al risveglio delle coscienze: non si può essere solo spettatori, ma essere anche osservatori attenti nel rilevare e rigettare ambiguità e compromessi della modernità.

Non ti nascondo che anche mia moglie ed i miei figli hanno dato "una sbirciatina" al tuo lavoro e ne sono stati coinvolti piacevolmente: hai la capacità di farti leggere da tutti, di ispirare fiducia, di trasmettere serenità.

Ti auguro che a tanti possa giungere la tua **"voce"**.

Ti abbraccio.

Ceglie Messapica 26.2.1999

Enzo De Fazio
Medico

Un invito a pensare

Cosa hanno in comune Silvestro, bimbo martirizzato da noie assassine, con l'ideale Maria, insegnante impegnata nella prima formazione dei ragazzi? Qual è la relazione tra gli uomini d'oro che affollano il mondo della tv e gli animati bisogni di una famiglia meridionale alla vigilia dell'ultima guerra? Situazioni apparentemente distanti nei luoghi e nel tempo ma pennellate da chi sa ancora osservare, riunite da chi soddisfa l'imperioso dovere di analizzare il ricordo, forse provocate per stimolare stupore nel tentativo di assegnare valore e luminosità alle consuetudini della vita quotidiana. Per offrire finalmente "una voce", come titola Domenico Caliandro la sua seconda raccolta di riflessioni, patrimonio testimoniale di una comunità del sud, del suo cammino, dell'inganno di una evoluzione che talvolta faremmo meglio a chiamare più semplicemente trasformazione.

Non c'è soltanto romanzo nel mosaico di questo libro, s'afferma piuttosto la cronaca, la narrazione asciutta ed essenziale, ancora il neorealismo italiano, liriche che sembrano liberate da un corrispondente di guerra e che appartengono invece ad un uomo, anzi ad un "insegnante", intimamente consapevole di non aver terminato la missione didattica e sociale, ancora impaziente di consegnare esempi, metafore o una morale finale. Che ci sono. Disseminati tra due virgole o un aggettivo, un'esclamazione o una sospensione dei pensieri, come quello, ripetuto, di una civiltà non sempre pronta alla progressione del tempo. Al tradito percorso dell'umanità Domenico Caliandro attribuisce pesanti responsabilità che non manca di censurare, accetta di presentarsi come austero misoneista crepuscolare ma in realtà invoca con tenerezza gli uomini, richiama la solidarietà, sgrida la fretta, boccia l'immeritata apatia in cui rischiamo di spegnerci. Ci invita a guardare. Insomma, a pensare. Ecco perché tornano protagonisti la scomparsa di una donna ultracentenaria, la gentilezza

di uno sconosciuto incontrato nella corsia di un ospedale, l'emozione di quell'ultimo Natale, persino innevato, celebrato in una piccola chiesa di campagna da un prete morente.

Il giudizio è naturalmente affidato al tempo tuttavia, fin dalla prima lettura, queste opere di Caliendo sembrano la risposta mediterranea al disagio di Spoon River, ispirate dagli abitanti di un piccolo paese del sud d'Europa, ignari interpreti di un modello sociale da accettare o rivoluzionare, dove persino il silenzio, come l'acqua nel nostro territorio carsico, prepara e scolpisce i mutamenti. Basta scoprirli, avere il coraggio di indagare l'antro e raccontare quel che si è visto. L'esploratore, ovvero l'autore, muove il primo passo, si ferma in preghiera per domandare approvazione, riprende, rivela il pezzo di verità che ci passa accanto, insuffla il timore di aver trovato soluzione ai dubbi, il viaggio nel labirinto si fa contagioso, totale, nella ricerca delle radici si condividono passioni e tormenti. Che sono ormai nostri, finalmente riuniti.

Mino De Masi
Giornalista

Caro Domenico,

a un giornalista che gli chiedeva sui cambiamenti in atto all'alba del terzo Millennio, il filosofo Jean Guilton ha risposto: "L'armonia è minacciata da tanti segni negativi: disuguaglianze, mancanza di lavoro e di prospettive per i giovani, città disperate, odio, violenza... E questo riguarda l'amore, la famiglia, la procreazione, la vita, la definizione della nostra natura umana e, naturalmente, Dio...

Non ci saranno che due maniere di risolvere i problemi: la sovversione o la conversione. Senza la saggezza non c'è felicità e nemmeno esistenza".

Quello che Guilton nel suo "Libro della saggezza e delle virtù ritrovate" illustra con impianto filosofico come un grande affresco, tu, Domenico, scrivendo "Una voce" lo cali nella quotidianità di quadretti che somigliano a miniature.

Anche tu parti dal cambiamento: "Avanza il nuovo..., mentre l'antico, giorno dopo giorno, languisce e muore". Ma per riproporci quei valori che, pur rivestendosi di nuove forme, devono restare eterni. E anche quel che sembra finire, il tuo acuto spirito di osservazione e il tuo dettato limpido lo fissano per sempre nella memoria del lettore.

Ne vien fuori una galleria di quadri ben delineati, che esprimono le cose più belle: la tua famiglia di origine ricca di "valori morali e religiosi", "le scene domenicali" dell'infanzia, il mondo ecclesiale: dai sacerdoti di S. Gioacchino a Papa Giovanni Paolo II, dal centenario di S. Rocco a d. Oronzo Elia, il quale tanto buon ricordo ha lasciato nel suo decennio di parroco anche qui a Torre, che gli intollererà una via.

Le stesse realtà più umili, come la nonnina ultracentenaria Marta Maria, il gattino sulla strada, Nocciolina, la campagna, un "furto di pere", sono messe a fuoco con nitidezza di contorni, mentre il male (basti per tutti "Silvestro") è stigmatizzato decisamente.

Il tutto in punta di piedi, senza strafare, fidando sul "senso della responsabilità personale in vista del raggiungimento del bene a cui dobbiamo tendere: il bene di tutti".

Il tuo è un messaggio di speranza che punta al positivo, anche quando le circostanze porterebbero al pessimismo; è sufficiente leggere "Uomini d'oro", "Argomentando sulla TV", "Un esempio di squisita cortesia"...

Alla domanda se voler raddrizzare le molte cose storte che sono nel mondo sia solo un'utopia, tu rispondi deciso: "Sono tanti a dire di no; continuano ad avere speranza e nel contempo lavorano per un mondo migliore".

Caro Domenico, uno di questi sei tu: e lo vai facendo con la vita oltre che con lo scritto. Grazie!

Torre S. Susanna, 17.2.1999

Sac. Antonio De Stradis
Parroco in Torre S. Susanna

Stimoli di "una voce"

Le voci che oggi ascoltiamo sono tante, forse troppe. Sovente è la funzione persuasiva che prevale nei messaggi da queste veicolate. La pubblicità, ad esempio, ovunque ci induce occultamente ad incrementare il consumismo. La voce, invece, che ci propone Domenico Caliandro è, forse, una voce d'altri tempi, pacata, quasi silente; densa di sollecitazioni per il lettore, eppure discreta, direi quasi paterna.

Con l'autorevolezza - si badi bene, non autorità - del padre, del maestro egli fa giungere a noi, attraverso la sua voce, riflessioni pensate, ponderate che nascono sempre dal suo vissuto. Sono le sue riflessioni ispirate all'umanesimo cristiano ed in esse forte è l'istanza di considerare l'uomo integralmente, corpo e anima.

Fra i tanti stimoli, che la sua voce può dare ad un lettore attento, due mi piace in questa sede sottolineare: il ripudio per l'omologazione di massa propinata dalla televisione che spesso vuol fare di noi non "animali pensanti", ma "animali ruminanti e consumanti"; il culto nostalgico dei valori di una sana società contadina, ormai in via di inesorabile declino. Notevole spessore hanno infatti nel libro le pagine dedicate ad abitudini di vita, personaggi di una Ceglie che non c'è più.

In queste pagine la voce di Domenico Caliandro, austera, grave, diviene quasi la voce dello "storico" che affida alla scrittura la sua memoria.

Mi fermo qui. Ci sono fin troppi elementi per invitare alla lettura e alla riflessione, cose di cui tutti, ed in special modo le giovani generazioni, abbiamo estremo bisogno al giorno d'oggi.

Cosimo Francesco Palmisano
Professore di lettere

"UNA VOCE" proponibile per l'ascolto

Quando il Dott. Domenico Caliandro, insegnante emerito della Scuola Elementare del I Circolo Didattico di Ceglie Messapica, mi ha chiesto, sommessamente, con l'umiltà che gli è propria e, in tal guisa, ne sublima i sentimenti, di recensire questo suo secondo lavoro: "UNA VOCE da un mondo vicino, da un mondo lontano", ho accettato senza remore, sia perché, con tutta franchezza, mi sono sentito lusingato dalla stima e dalla considerazione di cui mi si faceva credito e sia anche perché, per l'innanzi, ero rimasto favorevolmente impressionato della prosa forbita e dell'efficacia narrativa del suo primo lavoro: "ORME DI VITA", che descriveva situazioni ed avvenimenti salienti, che avevano focalizzato la sua attenzione, come testimone diretto, quale docente, durante gli anni che aveva dedicato, con abnegazione e senso del dovere, all'insegnamento.

Orbene, se, con la cennata sua prima fatica intellettuale aveva focalizzato la sua attenzione preminentemente su fatti concernenti il periodo dedicato all'insegnamento, costituendo, per ciò stesso, solo uno spaccato di vita delimitato, posto che descriveva persone, avvenimenti ed aspetti tipici di una situazione pur sempre temporale, con questa sua seconda fatica intellettuale, si spinge dentro le pieghe del passato in rapporto al presente, trattando, con acute osservazioni di rara sensibilità civile, fatti,

aneddoti, relativi a persone dai modi semplici e schietti ed ai loro aspetti comportamentali, argomenti complessi, situazioni e valori obnubilati o perduti o rinnegati, ottenendone, in cambio, un duplice meritorio effetto: un risveglio di sopiti epperò meravigliosi ricordi e di presa di coscienza della propria identità, in chi, per l'età avanzata, è stato testimone diretto di quegli avvenimenti e dello squallore morale determinato dai susseguenti mutamenti; una salutare lezione di vita per quei giovani o meno giovani, che, abbeverandosi a quella fonte di valori eterni, per lo più negletti o, addirittura, reietti in nome di una ideologia e di uno pseudo progressismo privi di sentimenti e di ideali e, per ciò stesso, deleteri, sapranno trarne proficuo vantaggio.

Sta di fatto che, spaziando al di là degli avvenimenti trattati nel suo primo lavoro in termini riduttivi, considerato che concernevano solo un dato periodo, che, quand'anche definito, era pur sempre delimitato, con questo suo secondo lavoro, che rappresenta un'ampia rassegna panoramica, come già evidenziato, su personaggi, aneddoti, argomenti complessi, avvenimenti e mutamenti verificatisi in un lungo lasso di tempo, egli opera una vera e propria inchiesta sociologica sulla realtà che ci assale con la sua tempesta di dubbi e sulle situazioni di confine che sorgono tra le verità, inequivocabilmente disfattistiche, sbandierate dal cosiddetto progressismo, verità che si pretende essere sacre ed assolute, delle quali diventa blasfemo il solo dubitare, e le verità radicate in noi, che rispecchiano una cultura comunitaria ed umanitaria, rispettosa dei valori civici, religiosi, tradizionali, fra i quali la famiglia resta uno dei valori prioritari.

Ceglie Messapica 26 febbraio 1999

Pietro Tanzarella
Avvocato